



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 25 ottobre 2011

Rassegna Stampa del 25-10-2011

PRIME PAGINE

25/10/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
25/10/2011	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	2
25/10/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
25/10/2011	Repubblica	Prima pagina	...	4
25/10/2011	Stampa	Prima pagina	...	5
25/10/2011	Messaggero	Prima pagina	...	6
25/10/2011	Figaro	Prima pagina	...	7
25/10/2011	Pais	Prima pagina	...	8
25/10/2011	Wall Street Journal	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

25/10/2011	Corriere della Sera	E Berlusconi disse: Umberto, stavolta non c'è un piano B - Altolà di Silvio all'amico: stavolta non c'è un "piano B"	Verderami Francesco	10
25/10/2011	Messaggero	Bossi scatena il Carroccio "Pronti a scendere in piazza"	Pezzini Renato	12
25/10/2011	Stampa	Lega sulle barricate a difesa dei baby pensionati del Nord	Alfieri Marco	13
25/10/2011	Mattino	Il premier evoca il passo indietro "Se fallisco c'è Letta" - "Se fallisco c'è Letta", il Cavaliere ora mette nel conto il passo indietro	Conti Marco	14
25/10/2011	Foglio	Il Cav. spiega alla Francia (da leader europeo) le ragioni dell'Italia	Berlusconi Silvio	16
25/10/2011	Corriere della Sera	Governo in bilico, un giorno per trattare	Calabrò M_Antonietta	17
25/10/2011	Corriere della Sera	I due grandi che non hanno nulla di cui ridere - Crisi, alleanze, veleni Rivali inseparabili dall'Unità all'euro	Romano Sergio	19
25/10/2011	Corriere della Sera	Nel colloquio al Colle anche l'ipotesi di un altro governo - L'incontro al Colle e l'ombra del cambio	Breda Marzio	21
25/10/2011	Messaggero	Il Colle avvia le pre-consultazioni	Cacace Paolo	22
25/10/2011	Sole 24 Ore	Napolitano: "Fare in fretta"	Pesole Dino	23
25/10/2011	Unità	L'analisi - Perché le manovre di Berlusconi non bastano mai	Gianola Rinaldo	25
25/10/2011	Mattino	La via stretta tra Europa e Carroccio	Campi Alessandro	26
25/10/2011	Repubblica	Bersani e Casini: "Niente aiuto al governo"	Casadio Giovanna	28
25/10/2011	Stampa	Taccuino - I padani di fronte a un bivio decisivo. Prendere tempo, o scivolare verso le urne	Sorgi Marcello	29
25/10/2011	Repubblica	Lo sberleffo della verità	Spinelli Barbara	30
25/10/2011	Messaggero	I veti che paga il Paese	Cappellini Stefano	32
25/10/2011	Corriere della Sera	Il coraggio delle verità scomode La virtù per una politica del futuro	Salvati Michele	33
25/10/2011	Libero Quotidiano	Ma i tagli partano dai vitalizi dei parlamentari - Cominciate a tagliare i vitalizi ai politici	Belpietro Maurizio	34
25/10/2011	Corriere della Sera	Comanda la paura	Franco Massimo	35
25/10/2011	Corriere della Sera	La Camera ci ripensa: i tagli? Scherzavamo - "Spese invariate" per il Parlamento niente sacrifici	Gian Antonio Stella - Rizzo Sergio	36

CORTE DEI CONTI

25/10/2011	Mf	Sarmi punta 1 mld su BancoPosta	Messia Anna	38
25/10/2011	Manifesto	L'ultimo voto di fiducia è una valanga che precipita sulle regole costituzionali. Sul rendiconto parlamentare si può ancora ricucire lo strappo - Quella fiducia che non si può dare	Ferrara Gianni	39
25/10/2011	Messaggero Veneto	Maxi risarcimento all' Azienda sanitaria	...	41
25/10/2011	Nuova Venezia	"Corsi di formazione a rischio per la mancanza di fondi"	...	42
25/10/2011	Italia Oggi	In comune dirigenti con la laurea	Paladino Antonio G.	43
25/10/2011	Italia Oggi	Niente tagli al portavoce	Paladino G Antonio	44

GOVERNO E P.A.

25/10/2011	Mf	Un'altra manovra da 15 miliardi - Manovra atto IV, si cercano 15 mld	Sommella Roberto	45
25/10/2011	Repubblica	"Via le pensioni di anzianità e privatizziamo i servizi locali"	Petrini Roberto	46
25/10/2011	Corriere della Sera	La bozza del decreto. dai condoni alle norme sull'eredità ai figli - Dieci miliardi dalle sanatorie fiscali Figli non più uguali nell'eredità	Sensini Mario	48
25/10/2011	Italia Oggi	Infrastrutture leva per la crescita	Mascolini Andrea - Chiarello Luigi	51
25/10/2011	Sole 24 Ore	Infrastrutture, le opere "connesse" nella concessione	G.Sa.	53
25/10/2011	Il Fatto Quotidiano	Dia, l'antimafia muore le autoblu restano	D'Onghia Silvia	55
25/10/2011	Italia Oggi	Tre incentivi per il lavoro - Assumere giovani costerà meno	Cirioli Daniele	56
25/10/2011	Italia Oggi	Il pasticcio del dimensionamento	Ricciardi Alessandra	58
25/10/2011	Italia Oggi	Una voglia di sanatoria allargata ai tributi locali	Cerisano Francesco	59
25/10/2011	Avvenire	Malasanità, 166 morti solo nell'ultimo anno	Benvenuti Bice	61

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

25/10/2011	Corriere della Sera	Pensioni, la "quota 97" Ecco come cambieranno	Comegna Domenico	63
------------	---------------------	---	------------------	----

25/10/2011	Messaggero	Intervista a Elsa Fornero - Fornero:"Basta interventi ritocco contributivo pro-rata per tutti"	Franzese Giusy	65
25/10/2011	Italia Oggi	Quel condono (quasi) tombale	Bongi Andrea	66
25/10/2011	Sole 24 Ore	Credibilità e crescita zero le incognite sul pareggio	Pesole Dino	68
25/10/2011	Avvenire	Fisco, al debutto il nuovo radiometro	...	69
25/10/2011	Mattino	Bankitalia, sì all'unanimità a Visco governatore	re.eco	70
25/10/2011	Finanza & Mercati	Il Vaticano: "serve una banca centrale mondiale" - E il Papa vuole la Banca Centrale Mondiale	...	71
25/10/2011	Mf	All'ultimatum franco-tedesco Roma può rispondere solo con una vera svolta	De Mattia Angelo	72
25/10/2011	Sole 24 Ore	Intervista a Edoardo Reviglio - "Riforma strutturale di lungo periodo"	Bufacchi Isabella	73
25/10/2011	Sole 24 Ore	Il piano Sud "libera" 8 miliardi	Santilli Giorgio	74
25/10/2011	Mf	Grandi opere in cerca di 70 miliardi	Scarane Simonetta	76
25/10/2011	Mf	Tirrenia passerà di mano entro la fine dell'anno - Tirrenia al closing entro fine anno	Zoppo Angela	78
25/10/2011	Mattino	Caserme, case e terreni : dalla cessione lo Stato incasserebbe 30 miliardi	Mancini Umberto	79
25/10/2011	Giornale	Mutuo casa agevolato per i precari. Sgravi fiscali a chi assume giovani	Signorini Antonio	80
UNIONE EUROPEA				
25/10/2011	Repubblica	L'analisi - C'è un buco nel secchio europeo - Il buco nel secchio europeo	Krugman Paul	82
25/10/2011	Sole 24 Ore	Bruxelles: serve un pacchetto di misure completo	Romano Beda	83
25/10/2011	Sole 24 Ore	Spesa in ritardo, "rischi" dal 2014	Fotina Carmine	84
25/10/2011	Finanza & Mercati	Ok alla leva del fondo Salva-stati	...	85
25/10/2011	Foglio	Che cosa aspetta la Bce a diventare la Fed europea? - Serve una Bce stile Fed	...	86
GIUSTIZIA				
25/10/2011	Italia Oggi	Il fisco ti paga il commercialista	Alberici Debora	87

Siete pronti
per un pianeta
più intelligente?



IL QUOTIDIANO DI INFORMAZIONE ECONOMICA

FINANZA MERCATI

DIRETTORE VITTORIO ZIRNSTEIN

ANNO IX - N. 209

MARTEDÌ 25 OTTOBRE 2011 - 1,50 EURO

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN A.P. CON L. 530/1993 (CONV. L. 1/2000) 1/2000 1/2000 1/2000

Carta Verde Post. 3/20

Siete pronti
per un pianeta
più intelligente?



ISSN 1722-3857

11025



9 771722 385003

Bpm, siluro di Bankitalia a Chiesa

Via Nazionale chiede di nominare nel Consiglio di gestione solo personalità esterne alla banca di Piazza Meda. Il dg alle corde
In caso di mancata nomina come consigliere delegato è pronto a chiamarsi fuori, lasciando all'istituto la patata bollente dell'aumento

CARLOTTA SCOZZARI A PAG. 3

ETÀ PENSIONABILE

UN BRUTTO GIOCO DURA POCO

di Vittorio Zirnstein

Le ricerche del matematico americano John Nash sulla *Teoria dei giochi* hanno trovato principale applicazione in economia. Tanto da portare lo studioso, reso celebre dal film di Ron Howard *A beautiful mind*, al Nobel nel 1994. In economia la Teoria dei giochi si propone di cercare, attraverso modelli matematici, soluzioni ottimali in termini di scelte economiche, in situazioni competitive o cooperative e in presenza di conoscenze scarse. A volte, però, accade che avere un vantaggio di scelte troppo ampio sia controproducente e che privarsi della possibilità di usare qualche alternativa disponibile diventi vantaggioso. In questo caso si sceglie di «tagliarsi i ponti alle spalle», come quei generali che, vista la malaparata, decidono di chiudersi ogni via di fuga, per obbligare le truppe ad andare avanti, verso il nemico, nell'unica direzione possibile. Che la politica, in Italia, opti per questa strategia ogni qual volta ci siano scelte cruciali da prendere o riforme da varare che potrebbero minare il sostegno elettorale è più che un'impressione. Ed è sempre stato così, con ogni maggioranza e governo in carica. In pratica i decisori eliminano le diverse alternative, lasciandosi una sola possibilità, generalmente difficile da far accettare all'opinione pubblica, ma che diventa obbligata. Ora il premier ipotizza l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. Che fosse una misura dolorosa ma necessaria si sapeva da tempo. E prima o poi ci si arriverà. Ma c'è stato bisogno di un dictat comunitario per avere l'alibi - «ce lo chiede l'Europa» - ossia per tagliarsi i ponti alle spalle, eliminando le possibili alternative in nome dell'urgenza imposta dai partner, e rimettere la riforma in pista. Con quali risultati sulla vita del governo lo vedremo: la Lega strepitava, Bossi ribadisce il suo nient, ma in soccorso della maggioranza potrebbero accorrere Udc, Pli e frange del Pdl. Tralasciando il modo, di un'arroganza urticante, con cui la strana coppia Merkel-Sarkozy ha puntato l'indice sul problema, non è detto che la scelta più vantaggiosa per la classe politica coincida con quella migliore per il Paese. Sarebbe stato preferibile, per esempio, che il Governo optasse in autonomia per questa riforma, almeno ci saremmo risparmiati, come Paese, un'esperienza mortificante e, temiamo, l'ennesimo tira e molla sullo sviluppo.

IL VATICANO: «SERVE UNA BANCA CENTRALE MONDIALE»



TASSARE LE TRANSAZIONI FINANZIARIE Con un documento del Pontificio consiglio Giustizia e Pace, il Vaticano ha riformato ieri, d'un colpo, le regole della finanza internazionale e dei rapporti economici tra Stati: creare una banca centrale mondiale e tassare le rendite finanziarie, propone il testo ispirato dall'enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*.

A PAG. 2

E il governo snobba pure l'Europa

Il veto della Lega sulle pensioni congela il dl Sviluppo. Forse oggi nuovo Cdm

Il Consiglio dei ministri straordinario, che avrebbe dovuto varare il decreto Sviluppo (con o senza condoni) e innalzare l'età pensionabile (come «preteso» dai partner europei) si è concluso con un nulla di fatto, preceduto e seguito da vertici tra il presidente Berlusconi e i ministri Tremonti, Bossi e

Calderoli (nel pomeriggio anche Maroni). La Lega era stata chiara fin dal mattino: le pensioni non si toccano. Resta il problema del Consiglio europeo straordinario e dell'Eurogruppo, convocati domani a Bruxelles. Cosa porterà Berlusconi? Forse oggi nuova riunione del Consiglio dei ministri.

ANGELO CIANCARELLA A PAG. 2

Edf, vuole tutta Edison senza passare per l'Opa

A2a e Iren prendono tempo, il presidente del cds Tarantini: «Un'offerta irricevibile»

Rilevare il 100% di Edison mantenendo l'italianità del gruppo, ma senza passare dall'Opa. Dopo tanta attesa, la proposta presentata ieri da Edf sul riassesto Edison è stata respinta al mittente nel giro di poche ore. Non ufficialmente,

ma per voce del numero uno del Cds, Graziano Tarantini che con l'appoggio del Comune di Milano e di Brescia (azionisti di A2a e quindi di Edison) ha definito «irricevibile» l'ipotesi avanzata dai francesi.

SOFIA FRASCHINI A PAG. 3

PANORAMA

Ue, gli indici Pmi mostrano attività economica in recessione

Secondo gli indici dei direttori d'acquisti delle aziende Ue17 a ottobre la crisi nella zona euro è peggiorata. L'indice flash Pmi Markit composito è sceso ulteriormente al di sotto del livello di equilibrio di 50 sfiorando a 47,2, in calo dal 49,1 di settembre e secondo mese consecutivo di contrazione del settore privato. Il Pmi servizi è sceso a 47,2 da 48,8, al minimo da luglio 2009. Il Pmi manifatturiero è scivolato a 47,3 da 48,5, sempre sui livelli di luglio 2009, con la voce produzione scesa a 47,2 da 49,6. Male l'indice manifatturiero tedesco in contrazione del 48,9 da 50, prima lettura recessiva da giugno 2009.

Ottavo rialzo dei depositi presso la Bce

Depositi overnight in aumento per l'ottava seduta consecutiva presso la Bce a causa di accresciute tensioni sull'interbancario: venerdì scorso gli istituti hanno allocato allo sportello ufficiale 202,098 miliardi contro i 188,142 miliardi di giovedì. E sono più che raddoppiati i prestiti chiesti alla Bce dalle banche, a 4,562 miliardi da 2,181 miliardi.

DIARIO DEI MERCATI

Lunedì 24 ottobre 2011



	Chiusura	Prec.	Var. %	Var. % 1 anno	Var. % 1-gen
FTSE MIB	17.035,08	16.915,04	0,71	22,87	-18,63
FTSE MIB	16.132,26	16.116,48	0,72	-24,63	-19,54
FTSE MIB	18.022,05	17.920,06	0,57	-18,94	-17,80
FTSE MIB	10.267,02	10.134,06	1,31	-8,72	-11,32
FTSE MIB	1.901,14	1.896,29	0,27	-11,86	-13,90

	Chiusura	Prec.	Var. %	Var. % 1 anno	Var. % 1-gen
Eurostoxx50	2.369,07	2.357,51	1,35	-17,56	-15,17
Dax10	6.915,27	6.910,96	1,41	-8,34	-12,42
Flow100	5.548,06	5.488,65	1,08	-3,37	-5,96
Cac40	3.220,46	3.171,34	1,55	-16,25	-15,36

PUNTO DI VISTA

Non è il fisco la vera sfida del federalismo

di Roberto Serrentino

La riforma del federalismo fiscale, che ha preso avvio nel 2009, ha prodotto cinque provvedimenti attuativi della legge delega. I giochi sono tutt'altro che chiusi. Tante le critiche e le strumentalizzazioni. Ma la vera sfida non è riconducibile tanto alla carenza di autonomia impositiva da parte degli enti decentrati, quanto all'assoluta mancanza di trasparenza, di responsabilizzazione dei centri decisionali.

A PAG. 10

Pompiano Franciacorta & Credit Cooperativo
directa
presentazione
PIATTAFORME
relatori: Riccardo Bolgia, Giancarlo Marino
Pompiano (BS)
26 ottobre
per info e iscrizioni: www.directa.it

MARTEDÌ 25 OTTOBRE 2011 ANNO 136 - N. 253

In Italia EURO 1,20 | 

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63397340Fondato nel 1876   www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

iPad 2



E-commerce
Google ci riprova
Nuovo assedio a Yahoo
di Massimo Sideri
a pagina 37



I cartelloni
Se il teatro si ferma
a Shakespeare
di Franco Cordelli
a pagina 51



Il cd col Corriere
Vasco Rossi
«C'è chi dice no»
Oggi a 9,90 euro più
il prezzo del quotidiano

Con Vodafone
hai di più

Trattativa del premier con la Lega, oggi nuovo incontro: accordo difficile. Il Cavaliere a Merkel e Sarkozy: non accetto lezioni

Il governo si divide sulle pensioni

Maroni: non si può fare la riforma con una pistola puntata alla tempia

COMANDA LA PAURA

di MASSIMO FRANCO

Iniziare il Consiglio dei ministri straordinario con oltre un'ora di ritardo vuole dire ufficializzare lo scontro tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi sulla riforma delle pensioni, chiesta dagli alleati europei. Ma significa anche mediare tra posizioni agli antipodi. In apparenza, l'esito di questo contrasto è inevitabile. Logica vorrebbe che si aprisse una crisi di governo: sarebbe la «discontinuità» che le opposizioni chiedono come condizione per appoggiare i provvedimenti invocati da Bruxelles; e che il caos nel centrodestra giustificerebbe da tempo.

Il corollario sarebbe un voto anticipato affrontato dalla Lega come se fosse una variante della secessione. Ma per quanto tentato da una rottura che potrebbe sfruttare in campagna elettorale, il Carroccio sembra diviso fra voglia di voltare pagina e paura dello strapazzo: due pulsioni parallele che sta vivendo da mesi. Per questo si tratta e si rinvia a oggi, affidando a Berlusconi il compito di parlare all'Europa. D'altronde, la polemica con gli alleati dell'Unione è un elemento che accomuna Bossi e Palazzo Chigi, seppure con toni diversi. Il comunicato col quale ieri il premier rifiuta «elezioni» e polemicizza con le nazioni che «si autonominano commissari», è tardivo ma chiaro.

Si tratta di una risposta allo sgarbo plateale di Nicolas Sarkozy e di Angela Merkel domenica a Bruxelles. Tende a sottolineare soprattutto l'arroganza del capo di Stato francese, perché la Germania ha corretto la brutta impressione data in conferenza stampa

con i sorrisi complici e irritanti per Berlusconi. L'Italia rifiuta, giustamente, di essere il capro espiatorio delle magagne europee. Ma non può neppure usare quanto è successo come alibi per nascondere le sue mancanze. Il catastrofismo che il centrodestra condanna è il sottoprodotto naturale delle peccche del governo.

Senza l'improvvisazione e le esitazioni di cui Berlusconi ha dato prova, l'Italia non si ritroverebbe in questa posizione sacrificale; e Sarkozy avrebbe qualche problema a fare la voce grossa. Quanto è avvenuto replica su un altro piano il «lapsus» col quale alcune settimane fa il presidente Usa, Barack Obama, non citò il governo di Roma fra i Paesi in prima linea per sconfiggere Gheddafi. Gaffe anche quella, ma soprattutto il segno di un isolamento e di un'irrelevanza crescenti dell'Italia: a dispetto delle lodi convinte che Berlusconi fa a se stesso.

È il costo di una strategia della sopravvivenza che il premier sta perseguendo con disperata ostinazione. Il prezzo è alto per l'Italia, ma anche per lui. La scommessa di riuscire a resistere il più a lungo possibile confida in una forza parlamentare numerica, ormai in bilico. E sottovaluta l'ostilità dei mercati finanziari. In una situazione del genere, durare diventa il contrario di governare. E crea le premesse non per un normale cambio di schieramento e di premier ma per una cacciata senza appello: una *débacle* per Berlusconi e un'ipoteca sul futuro del centrodestra.

Al termine di una giornata molto tesa e dopo l'ultimatum dell'Europa, il governo si divide sulla riforma delle pensioni. La Lega: «Abbiamo già dato». E a mezzanotte, dopo la cena tra leghisti, premier e Tremonti, Maroni sbotta: non si media con una pistola puntata alla tempia. Oggi nuovo incontro, accordo difficile.

Il documento. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, annuncia entro domani un documento alla Ue con le possibili misure, proprio mentre da Bruxelles arriva un nuovo invito a Roma a varare un pacchetto completo di riforme.

Il sorriso di Sarkozy. Berlusconi è tornato sul sorriso di schermo di Sarkozy e Merkel, domenica a Bruxelles: «Nessuno nell'Unione europea è in grado di dare lezioni ai partner».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

Giannelli

MISURE PER LA CRESCITA



Il voto dopo la rivoluzione



Tunisi sceglie il partito islamico

di MONICA RICCI SARGENTINI e GIUSEPPE SARCINA

Il partito di ispirazione islamica Ennahda ha vinto le prime elezioni democratiche nella storia della Tunisia. La forza politica guidata da Rachid Gannouchi (nella foto, la figlia Intissar) dovrebbe attestarsi intorno al 35% dei consensi contro il 15% del secondo partito, il Cpr (Congresso per la Repubblica), di orientamento socialdemocratico.

A PAGINA 18

In primo piano

E Berlusconi disse: Umberto, stavolta non c'è un piano B

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 5

Nel colloquio al Colle anche l'ipotesi di un altro esecutivo

di MARZIO BREDA

A PAGINA 6

Allo studio un provvedimento in 126 articoli

La bozza del decreto: dai condoni alle norme sull'eredità ai figli

Allo studio c'è un provvedimento di 126 articoli. L'intesa sul pacchetto messo a punto dal governo per rilanciare l'economia ancora non c'è, ma del possibile decreto per lo sviluppo esiste una bozza, con un pacchetto di norme per la definizione delle pendenze con il fisco, le agevolazioni per la costruzione di nuove infrastrutture, la semplificazione dei controlli e delle incombenze amministrative a carico delle imprese, gli incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, fino alle nuove norme per garantire il trasferimento delle società alla morte degli imprenditori, compresa una revisione del codice civile sull'eredità a favore dei figli.

ALLE PAGINE 8 E 9

I costi della politica

LA CAMERA CI RIPENSA: I TAGLI? SCHERZAVAMO

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

«Cavallo magro corre più forte». Parola di Roberto Calderoli, che a settembre annunciava trionfante un «disegno di legge di riforma costituzionale per dimezzare il numero dei parlamentari». Ma come può dimagrire, quel cavallo, se hanno già deciso di dargli da mangiare come prima? Così è la Camera vuole — fino al 2014 — gli stessi soldi di oggi. Una delle due: o i tagli sono una frottola o pensano che i parlamentari dimezzati costeranno il doppio. In ogni caso pensano che i cittadini siano così grulli da non vedere la truffa.

CONTINUA A PAGINA 15

CASSA DI ASSISTENZA SANITARIA PER I DIPENDENTI DEGLI STUDI PROFESSIONALI

CADI PROE

DOLCE ATTESA **PRESTAZIONI SANITARIE DIRETTE** **DAL LATTE AL PEDIATRA**

060.016.435 www.cadiprof.it

CCNL DEGLI STUDI PROFESSIONALI

La Regione Campania in lotta con il caos

Chiamati i carabinieri (per gestire due Asl)

di GOFFREDO BUCCHINI

Un generale e un colonnello dei carabinieri alla guida delle aziende sanitarie più grandi della Campania — Napoli 1 e Salerno — due storiche voragini di malagestione che da sole producono più dell'80% del deficit. È la soluzione adottata dal governatore Caldoro contro sprechi e caos.

A PAGINA 27

Una legge obsoleta nega la cittadinanza

Quegli alunni stranieri nati e cresciuti in Italia

di ALESSANDRA COPPOLA

La morte in pista di Simoncelli

Il sorriso di Sic e l'incredulità di quella tribù che vive di moto

di PIETRO GROSSI

ALLE PAGINE 56 E 57



MAURIZIO SACCONI

AI LIBERI E FORTI

VALORI, VISIONE E FORMA POLITICA DI UN POPOLO IN CAMMINO

MONDADORI www.librimondadori.it



Il personaggio
Madame Dsk
all'Huffington Post
dopo lo scandalo
ANAIŠ GINORI



Il reportage
Tra i baschi in festa
per l'addio
alle armi dell'Eta
DANIELE MASTROGIACOMO



Gli spettacoli
Il nuovo Polanski
"Ora un film
sulla vecchiaia"
SILVIA BIZIO

iPad 2

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Con
Vodafone
hai di più

mar 25 ott 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 253 € 1,00 in Italia

martedì 25 ottobre 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 80 - TEL. 06/478701. FAX 06/4787013. SPED. ABIS. POST. AUT. 1. LEGGE 4853 DEL 27 FEBBRAIO 2001 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA KN 15; EGITTO E.P. 16,00; PREGNO UNITO LST 1,00; REPUBBLICA Ceca CZK 61; SLOVACCHIA SKK 804 2,00; SVIZZERA FR 3,00; CONDO IL VENEZIO PT 3,30; TURCHIA YTL 4; UNGHERIA FT 490; U.S.A. \$ 1,50

Trattative febbrili, il Consiglio dei ministri rinviava tutto: solo una lettera d'intenti per Bruxelles. E per Palazzo Chigi circolano i nomi di Letta e Schifani

Pensioni, governo appeso a un filo

No di Bossi alla riforma. Berlusconi: non accettiamo lezioni dalla Ue

LO SBERLEFFO DELLA VERITÀ

BARBARA SPINELLI

C'hi frequenta i summit delle istituzioni europee, e ne conosce le deferenze opportuniste, le verità lente a dirsi, le cerimoniose capricciosità, non dimenticherà facilmente quel che è successo domenica, nella conferenza stampa di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel a Bruxelles. Un giornalista li interroga sulla credibilità di Berlusconi, ed ecco che d'improvviso scoppia un'ennesima bolla, fatta sin qui di illusioni e non-detti: una delle tante, nei quattro anni di crisi che abbiamo alle spalle.

SEGUE A PAGINA 47

Il retroscena

E il Cavaliere cede: stavolta potrei lasciare

FRANCESCO BEI

L'PASSAGGIO più drammatico del governo, con un piede già oltre il precipizio, si consuma alle sette di sera. Quando Berlusconi incrocia il suo sguardo con quello di Umberto Bossi e scandisce bene le parole davanti al Consiglio dei ministri: «L'eredità che ci fanno in Europa sono pesanti, sono onerosi sul piano del consenso elettorale, ma sono ineludibili. Vi chiedo quindi un mandato pieno per andare a Bruxelles, altrimenti è inutile che io parta».

SEGUE A PAGINA 3



ROMA—Pensioni: il governo è appeso ad un filo. Non è stata sufficiente una giornata di riunioni per trovare l'accordo dentro l'esecutivo. La Lega boccia la riforma previdenziale. Il Consiglio dei ministri non ha varato le misure per lo sviluppo. Berlusconi ha dichiarato: «Non accettiamo lezioni dall'Europa». Si fanno i nomi di Schifani e Gianni Letta come nuovi premier.

SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 11

L'analisi

C'è un buco nel secchio europeo

PAUL KRUGMAN

SE NON fosse drammatica, vista con la lente di un umorismo tragico, la crisi europea sarebbe quasi buffa. Il fatto è che a mano a mano che uno dopo l'altro i piani di salvataggio si rivelano inefficaci, i Molto Seri Europei appaiono sempre più ridicoli.

SEGUE A PAGINA 47

Tra le misure allo studio anche una norma sulle successioni. L'opposizione accusa: è una legge "ad personam"

Dodici condoni nel decreto sviluppo

Slitta l'interrogatorio del premier

Mills, si al legittimo impedimento
sentenza a gennaio

RANDACIO A PAGINA 12



David Mills

Ad agosto l'ultima lettera del rais

Gheddafi scrisse
"Amico Silvio
basta bombardamenti"

SERVIZI A PAGINA 17

ROMA—Dodici condoni: dalle tasse al canone Rai sino ai tributi locali. È previsto dal decreto sviluppo che tra le norme contiene anche una modifica alla legge sul testamento. Sulla base di questo articolo si potrà dividere l'eredità tra i figli in quote diverse. L'opposizione parla di norma ad personam per il Cavaliere.

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

R2

Da Londra
a Wall Street
le tende
nelle city

ENRICO FRANCESCHINI
FEDERICO RAMPINI

GLI scettici, gli avversari, pure il sindaco Michael Bloomberg, aspettavano il Generale Autunno sperando che fosse lui a fare piazza pulita. Invece niente. I primi freddi sono arrivati, qualche accquazione, le foglie cadono a Central Park, ma Occupy Wall Street è più vivo che mai. Ha superato il primo mese di resistenza la protesta accampata a Zuccotti Park, nel cuore della piazza finanziaria più globale che ci sia. Per parare l'offensiva del Generale Autunno si sono mobilitati in molti. Un grazioso "farmers' market" ha piantato le sue tende a fianco a quelle dei manifestanti: ora i ragazzi hanno frutta e verdura fresca tutti i giorni, roba buona, al 100% "bio" e chilometro zero. E a Londra la tendopoli nel cuore della City non è ancora riuscita a riformare il capitalismo, ma intanto ha provocato la chiusura di St. Paul. L'ultima volta che la cattedrale simbolo di Londra serrò i battenti era il 1945 e sulla capitale cadevano le V2 di Hitler. Ora la minaccia sarebbero le duecento tende e il migliaio di dimostranti accampati da due settimane su Paternoster Square, la piazza che separa la chiesa dalla Borsa e dalle sedi delle grandi banche.

ALLE PAGINE 49, 50 E 51

PadovaFiere

ARTE

PADOVA 2011

22° Mostra Mercato d'Arte Contemporanea

NOVEMBRE 11 - 14

FIERA DI PADOVA

www.artepadova.org

La polemica

Basta con la velocità
fermate i Gran Premi

GIOVANNI VALENTINI

NELLA mitologia della velocità, per cui immoliamo quotidianamente le nostre frenetico esistenze come sull'altare di una divinità pagana, forse si può commemorare la morte in pista del pilota Marco Simoncelli con un'elementare domanda: a che cosa servono, al giorno d'oggi, le gare di motociclismo e di automobilismo?

SEGUE A PAGINA 46
AUDISIO, FERRARA E SISTI
NELLO SPORT

Battaglia su Selimunte
"Una follia rifare
il tempio di Zeus"



A PAGINA 21

La storia

Quei Nocs violenti
e il mistero Soffiantini

FEDERICA ANGELI
MARCO MENSURATI

DUE morti, un suicidio, un pestaggio e un fascicolo insabbiato. Non erano solo nonnismi i morsi nella caserma dei Nocs denunciati da Repubblica a inizio settembre. Dietro quelle violenze ci sarebbe qualcosa di più: una sorta di patto di sangue che fu stretto tra una manciata di teste di cuoio e i loro dirigenti in una notte di ottobre di 14 anni fa.

SEGUE A PAGINA 19

JACQUES MILLIEZ
la SCANDOSCIUTA
del MUSÉE de l'HOMME

Un giallo scientifico di scottante attualità: le implicazioni scientifiche, etiche ed economiche della ricerca sulla clonazione.

EDIZIONI DEDALO

www.edizionidedalo.it



LA STAMPA

Nikon 1
I AM
1 CLICK AHEAD

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 25 OTTOBRE 2011 • ANNO 145 N. 294 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

L'intervento di Marchionne «È anti-italiano chi non investe»

L'ad di Fiat a un convegno a Torino contesta l'accusa. E a Consob dice: «Sempre trasparenti col mercato»
Teodoro Chiarelli A PAGINA 29



Il sapore del successo Polanski: Fellini mi rubò l'Oscar

Il regista: «Nel 1963 il mio film "Coltello nell'acqua" era tra i candidati, ma vinse "8 e 1/2"»
Lorenzo Soria A PAGINA 39



L'ultimo giorno di Ötzi Svelato il mistero della mummia

Prima di essere ucciso da una freccia l'uomo dei ghiacci mangiò stambecko, mele e ali d'insetto
Carlo Grande A PAGINA 27

Il premier: cambiamenti strutturali da portare in Europa. Ma Bossi resiste: fumata nera nel Consiglio dei ministri

Pensioni, la Lega non cede

Il Carroccio: innalzare l'età a 67 anni? Non se ne parla, soltanto piccole modifiche
Trattativa nella notte con lo spettro della crisi. Spunta l'ipotesi di un governo Letta

L'ASSIST DI BRUXELLES AL SENATUR

MICHELE BRAMBILLA

Il governo Berlusconi è stato dato per morto talmente tante volte che ormai viene da pensare che sia immortale. Magari in perenne agonia, ma immortale. Adesso, a una sola settimana dal voto di fiducia, è di nuovo in rianimazione. Ce la farà?

Non lo sappiamo. Ma questa volta pare si sia infilato in un pertugio senza vie d'uscita. Perfino il solito arruolamento di parlamentari dell'ultima ora sarebbe inutile.

CONTINUA A PAGINA 35

SI RISCHIA UNA SOLUZIONE AL RIBASSO

PAOLO BARONI

A Bruxelles che ancora ieri chiedeva un «pacchetto completo» di riforme e non solo un intervento sulle pensioni, l'Italia risponde con l'ennesima mediazione, al ribasso ovviamente, sulla previdenza e una sventagliata di misure, alcune importanti, altre assolutamente superflue, altre ancora forse inopportune.

CONTINUA A PAGINA 35

DOPO IL VERTICE

Berlino e Parigi "Un equivoco quelle risate"

Mattoli e Verna A PAGINA 6

La Lega sulle pensioni non molla: contro l'innalzamento a 67 anni dice di essere pronta allo scontro finale. Risputa l'ipotesi della crisi e di un nuovo governo. Berlusconi parla di modifiche strutturali da portare in Europa, ma il Consiglio dei ministri si chiude con un nulla di fatto.
DA PAG. 2 A PAG. 11

IL DECRETO SVILUPPO

Nella bozza 12 condoni: è giallo Nuove norme per le successioni

Barbera, Colonnello, Grignetti, Manacorda E UN COMMENTO DI **Carlo Rimini**
DA PAGINA 8 A PAGINA 11

MA IL PARTITO ENNAHDA LE RASSICURA: «SIAMO MODERATI». OGGI I RISULTATI DEFINITIVI DEL VOTO

Vincono gli islamisti, le donne tornano in piazza



Le tunisine in piazza contro una presunta frode elettorale che avrebbe favorito la vittoria islamista

Paci e Quirico ALLE PAG. 12 E 13

ANTICIPAZIONE

Il Paese (af)fondato sulle tasse

LUCA RICOLFI

L'Italia è bloccata dalla pressione fiscale sui produttori di ricchezza
A PAGINA 36

LETTERA DEL 7 AGOSTO

Gheddafi a Berlusconi "Ferma tu la guerra"

Gheddafi il 7 agosto aveva inviato un messaggio segreto a Berlusconi per fermare i bombardamenti alleati sulla Libia. **Bresolin** A PAG. 12

Con la sharia a Tripoli inizia l'inverno arabo

VITTORIO EMANUELE PARSİ

Le parole di Jalil allarmano: la sharia può diventare uno strumento di violazione della libertà
A PAGINA 35

ITALGEST
IN ANTEPRIMA ESCLUSIVA
MONTECARLO PALACE
A 2 PASSI DA MONACO
Lussuosi appartamenti
Vista mare mozzafiato!
Monolocali da € 253.000
Bilocali da € 400.000
Trilocali da € 544.000
Attici da € 2.500.000
Tel. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

Scuola, modelli a confronto: come cambia il modo di stare in classe A Bergamo con l'iPad, negli Usa computer vietati

L'Istituto Ikaros di Grumello del Monte è la prima scuola italiana che ha messo al bando i libri. Qui, tutti i 1500 tra studenti e professori, utilizzano solo l'iPad
«Peccato che la Apple non ci faccia nemmeno un euro di sconto»

Bruno Ruffilli A PAGINA 14

Nella scuola più ambita della Silicon Valley c'è una regola ferrea: gli studenti, che sono in gran parte figli di manager e di ingegneri, devono utilizzare soltanto matite, lavagne e gesso. «Ci sarà tempo per imparare ad usare la tecnologia»

Paolo Mastrolilli A PAGINA 15

Il nuovo romanzo dell'autore di **MIDDLESEX**
Jeffrey Eugenides
la trama del matrimonio
MONDADORI
www.mondadori.it
"Eugenides può tutto"
Paolo Giordano

Nikon 1

Il sistema fotografico che rivoluzionerà il tuo modo di fotografare.

I AM THE INTELLIGENT CAMERA

Vuoi saperne di più? Vai su www.nikon.it

Nikon 1



INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. Reg. 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 291 € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO MARTEDÌ 25 OTTOBRE 2011 - SS. CRISPINO E CRISPINIANO



Alta tensione nella maggioranza. Il Consiglio dei ministri non decide, trattativa a oltranza

Pensioni, il governo si spacca

No della Lega alla riforma. L'ira di Berlusconi contro Merkel e Sarkozy

IVETI CHE PAGA IL PAESE

di STEFANO CAPPELLINI

NON solo la gloria terrena, anche quella politica può svaporare molto più velocemente del previsto. Si prenda il caso della Lega: è stata, non a torto, considerata il grande dominus dell'ultima stagione di governo berlusconiano. Ha occupato le casematte dell'amministrazione nazionale e locale, ha saputo imporre una primazia nella definizione dell'agenda e ha esercitato con costanza quel diritto di veto che nelle aziende spetta a chi detiene la cosiddetta golden share, la quota di azioni decisiva per il controllo del potere. Nell'attuale maggioranza di centrodestra quella quota è stata a lungo saldamente in mano al Carroccio. Ma i sobbalzi dei mercati non hanno bruciato solo le azioni nel portafoglio dei risparmiatori italiani. È andato in fumo pure il capitale bossiano.

Lo dimostra in modo chiarissimo la drammatica situazione in cui si dibatte l'esecutivo in queste ore: sbaglia chi pensa che il no della Lega a interventi sulle pensioni sia un nuovo atto di forza. Al contrario, si tratta di una posizione difficilmente difendibile, se non a un prezzo altissimo. La situazione si è capovolta: da forza capace di ricattare politicamente gli alleati, la Lega si ritrova nella condizione di essere ricattata, e con poche possibilità di sottrarsi all'aut aut che arriva dall'Europa. Se tiene duro sulla previdenza, stavolta deve trarne le conseguenze e rompere il patto di coalizione con Berlusconi. E deve farlo nel momento peggiore della sua storia.

CONTINUA A PAG. 24

ROMA — Governo spaccato sulla riforma delle pensioni che l'Unione Europea ha chiesto all'Italia di definire entro domani. Per tutta la giornata di ieri la Lega ha detto no alle ripetute richieste del premier Silvio Berlusconi di intervenire in qualche modo sulle pensioni e in particolare su quelle d'anzianità. Inutile anche la convocazione straordinaria del Consiglio dei ministri che non solo si è riunito in ritardo, mentre la trattativa proseguiva nelle stanze attigue, ma si è concluso con un nulla di fatto. Oggi nuova giornata di fuoco. Il confronto proseguirà. Berlusconi ieri ha duramente attaccato il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy affermando che non possono commissariare altri Paesi europei.

IL RETROSCENA

Il premier da Napolitano e «il passo indietro»

di MARCO CONTI

«LA SITUAZIONE non è facile. In Europa c'è una situazione per noi molto problematica e non so se riuscirò o magari sarà meglio lasciare a Gianni». Scorgiatelo e ancora un po' frastornato dopo la due giorni a Bruxelles, Silvio Berlusconi, per la prima volta, non esclude, davanti al capo dello Stato, la possibilità di un suo passo indietro. Magari a favore del sottosegretario Letta. «Non so se la Lega appoggerà la riforma delle pensioni», ha proseguito il presidente del Consiglio, che al Quirinale è salito ieri mattina in compagnia proprio di Gianni Letta.

Continua a pag. 3



Incontro Bersani-Casini: serve un esecutivo forte

ROMA — Il Pd e i centristi sono fortemente preoccupati e ieri mattina, in un incontro a Bologna fra il segretario dei democratici, Pierluigi Bersani, e il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, è stato fatto il punto della situazione. Le opposizioni condividono l'esigenza di un governo forte e sono determinate a non fare da sponda all'esecutivo Berlusconi. Per Bersani, comunque, la strada maestra è quella delle elezioni anticipate.

Colombo a pag. 5

AJELLO, AMERI, CACACE, CARRETTA, CORRAO, FRANZESE, FUSI, GENTILI, PEZZINI E STANGANELLI ALLE PAG. 2, 3, 4, 7 E 8

IL CASO



Il dolore di Valentino: ma non smetto

di LUCA RICCI

IN MOLTI, moltissimi, dopo quella maledetta curva di Sepang, con il corpo di Marco Simoncelli immobile sulla pista, ancor prima che trascorresse il primo dei fatidici quarantacinque minuti che ci separavano dall'annuncio ufficiale del decesso, hanno

pensato a Valentino Rossi. E non perché del tutto accidentalmente la dinamica della caduta l'avesse coinvolto (ma quanto può essere crudele a volte il destino), piuttosto per una sorta di tenero riflesso condizionato.

Continua a pag. 24

MAURI E MORICINI NELLO SPORT

Decreto sviluppo, ipotesi sanatoria dal canone Rai al fisco. Poi la smentita

Il giallo dei dodici condoni bonus per chi assume giovani

ROMA — Un decreto sviluppo fantasma, che in realtà il Consiglio dei ministri non ha esaminato. La bozza di provvedimento che circolava ieri, risultato del lavoro di coordinamento del ministero dello Sviluppo economico, conteneva ben dodici tipologie di condono. Immediata però è arrivata la smentita dello stesso dicastero guidato da Paolo Romani. Nel testo sono contenute le norme di semplificazione già emerse nei giorni scorsi e una serie di incentivi finalizzati ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro in particolare delle donne e dei giovani. Dovrebbe risultare più conveniente anche il ricorso al lavoro a tempo parziale.

CIFONI E MANCINI A PAG. 9

Bankitalia, via all'era Visco Draghi: lascio in buone mani

ROMA — Ignazio Visco è il decimo governatore di Bankitalia. Il presidente Napolitano ha firmato il decreto di nomina dopo il sì del consiglio superiore di Palazzo Koch e del consiglio dei ministri. «Lascio la banca in buone mani, con animo tranquillo», ha detto Mario Draghi, in partenza per Francoforte dove da novembre presiederà la Bce. La nomina di Visco è nel segno «dell'autonomia e della continuità». Anche il Quirinale, che tanto si è speso per arrivare a un avvicendamento interno, è soddisfatto di come sono andate le cose. «Si conclude una vicenda travagliata» scrive Napolitano. «Una istituzione di fondamentale importanza storica e attuale, e di grande prestigio internazionale, viene salvaguardata e rafforzata nella sua continuità, nel suo profilo e nel suo ruolo». Dopo un lungo braccio di ferro nel governo sui vari candidati, da Grilli a Saccomanni a Bini Smaghi, la scelta di Visco ha raccolto un consenso unanime, e in un giorno tutta la procedura di nomina è stata completata.

LAMA A PAG. 21

LA STORIA

Osama e Imen, tunisini di Roma eletti all'Assemblea costituente

di FRANCA GIAN SOLDATI

ESILE come un giunco, i capelli corvini nascosti dal hijab, il velo islamico che porta con orgoglio, Imen Bin Mohammad, neo parlamentare tunisina, figlia di uno dei responsabili della moschea di Centocelle a tutti gli effetti si sente un po' romana di Roma. Come peraltro radice il suo italiano. Ventisei anni il 13 novembre, si è laureata alla Sapienza in sociologia ed economia della cooperazione internazionale.

Continua a pag. 19

DELL'UVA E TINAZZI A PAG. 19

VOLETE VENDERE LA VOSTRA AZIENDA?

La SIAE Srl è consulente di gruppi acquirenti interessati ad INVESTIRE in aziende OVUNQUE ed IN OGNI SETTORE

MASSIMA DISCREZIONE E PROFESSIONALITÀ ASSISTENZA ANCHE AD AZIENDE IN DIFFICOLTÀ



Milano - Via G. B. Morgagni 32
Londra - Basil Street 9/31 A2, 14
Tel. 02.89280600 c.a. - www.siae-srl.it
e-mail segreteria@direzione@siae-srl.it



L'ultima lettera di Gheddafi

ROMA — Il 5 agosto scorso Gheddafi ha scritto una lettera a Silvio Berlusconi chiedendogli di intercedere presso la Nato per «fermare i bombardamenti che uccidono i nostri fratelli libici e i nostri bambini». A svelarlo, il settimanale francese Paris Match, che sul web ha pubblicato il testo della missiva.

Morabito e Romagnoli a pag. 20

L'INCHIESTA

Bambino morto alla Feniglia telefonata choc della mamma killer

di CRISTIANA MANGANI

ODIAVA il piccolo Federico, perché con la sua nascita aveva rotto l'equilibrio nella sua bella famiglia. E quindi aveva reso lei, la mamma perfetta, una donna psicotica e depressa. Al punto che un giorno aveva persino chiesto alla pediatra di adottarlo. «Lo adottò lei - le aveva detto, lasciandola di stucco - io non ce la faccio proprio a vederlo intorno», così impegnativo e rumoroso, con le sue pappe, le sue prime incerte parole, il suo gattone.

Continua a pag. 11

Anche il tuo **Segno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carfene

Tel. 06.8549911
immobildream.com
www.immobildream.it

immobildream

Il giorno di Branko

Per la Bilancia il futuro è bellissimo

BUONGIORNO, Bilancia! Giorno dominato da Marte, incisivo per le questioni professionali e trattative d'affari, ma è necessario aprire una guerra. Piccola o grande, veloce o duratura (fino a ottobre 2012), dipende da come vi siete mossi nell'ultimo anno. Conoscendo gli influssi futuri, bellissimi anche per l'amore, ci sentiamo di suggerirvi alcune no-stop. Dopo la Luna nuova di settembre, questa è la vostra seconda Luna d'autunno, per niente autunnale. Un sogno d'amore, il desiderio di un figlio, diventerà presto una magnifica realtà. Parola di Giove, auguri.

L'oroscopo a pag. 27

1.40C mardi 25 octobre 2011 LE FIGARO - N° 20 910 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement



SANTÉ Les cabines de bronzage augmentent les risques de cancer

Page 11



GAUCHE Les alliés du PS haussent le ton contre Hollande

Page 3

LE FIGARO

« Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais

Tunisie: les islamistes maîtres du jeu

Le parti islamiste Ennahda devrait arriver largement en tête aux élections pour une Assemblée constituante.

PAGE 5 ET L'ÉDITORIAL



ÉNERGIE

La concurrence profite à EDF et GDF Suez

PAGE 22

SOMALIE L'aide de la France au Kenya

PAGE 6

TURQUIE Avec les secouristes dans les ruines d'Ercis

PAGE 7

RUGBY

La consécration mondiale de Dusautoir

PAGES 12 ET 26

PHOTO

Première rétrospective Diane Arbus à Paris

PAGE 28

Ces collègues qui suppriment les notes

Après les écoles, de plus en plus d'établissements du secondaire expérimentent des classes à évaluation « par compétences ».

PAGE 10

Les idées du Vatican pour moraliser le système financier

L'Église catholique propose la création d'une « sorte de banque centrale mondiale ».

PAGE 9



ITALIA

Crise de l'euro: vives inquiétudes pour l'Italie

PAGE 18

LE FIGARO.fr

Le résultat des élections en Tunisie

VIDÉO: en Turquie, les habitants ont peur des répliques

VIDÉO: la guerre des salons du jeu vidéo est terminée

www.lefigaro.fr

Question du jour

Êtes-vous favorable à la suppression des notes à l'école ?

Réponses à la question de lundi:

Pensez-vous que la démocratie puisse s'installer en Libye ?

Oui: 17,30 %

Non: 82,70 %

33700 votants

J. SAGET/APP. G. UGBET/APP. MICHAEL A. KELLER

ÉDITORIAL

par Pierre Rousselin
prousselin@lefigaro.fr

La Tunisie au milieu du gué



Si la démocratie a une chance de s'installer dans le monde arabe, il lui faudra d'abord prendre racine en Tunisie, pays où une classe moyenne a pu se développer et disposer des bases d'un État moderne.

La participation massive des Tunisiens à l'élection, dimanche, de l'Assemblée constituante est, en ce sens, un grand succès. Elle assure aux députés qui auront à charge de préparer la nouvelle Constitution du pays toute la légitimité nécessaire pour définir, d'ici un an, les contours d'un nouveau système politique. La Tunisie, qui a lancé, en janvier, le mouvement des révoltes populaires contre les dictatures, est ainsi le premier pays à entrer dans une nouvelle phase: celle de la consolidation d'un régime démocratique.

La victoire, plus retentissante que prévu, des islamistes du parti Ennahda, constitue le signal le plus visible du changement. Il va falloir compter avec un courant d'opinion que les vingt-quatre ans de régime Ben Ali

n'ont pu éliminer. C'est la loi de la démocratie: le débat aura désormais lieu sur la place publique. Il serait vain de s'en offusquer, à condition que chacun joue le jeu. Là encore, la Tunisie aura un rôle pionnier. Si les islamistes sortent du scrutin en position de force, ils vont devoir former une coalition susceptible de gouverner le pays. Leur succès tient dans une large mesure à la modération de leur programme, à l'image de la société tunisienne et plutôt sur le modèle turc.

Il n'en reste pas moins qu'une fois de plus, une consultation électorale, jugée libre et sans incidents, débouche, dans un pays arabe, sur une victoire indiscutable des islamistes. Ce fut déjà le cas en Algérie, il y a vingt ans; et en Palestine, il y a six ans, avec, dans les deux cas, les conséquences dramatiques que l'on sait.

La démocratie étant la loi du plus grand nombre, c'est un résultat auquel il faut s'attendre. La Tunisie est aujourd'hui au milieu du gué. Elle doit montrer la voie, avant que l'Égypte et la Libye ne s'engagent à leur tour dans une traversée bien périlleuse.

BIO THERM HOMME
SYMÉTRIQUE DU SOIN POUR HOMME

**UN HOMME
UN MATCH
UN DÉFI**

WWW.LEDEFI-BIOTHERMHOMME.FR

Source: APC France, "marque" sélectionnée pour son caractère vertueux en partenariat avec le ministère de l'Énergie. Vente en ligne et vente au détail sur le site www.lefigaro.fr. Les données sont relatives à la période du 1er octobre 2011 au 31 octobre 2011. "Le défi du réchauffement" est une initiative de l'association "Le défi du réchauffement".

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

MARTES 25 DE OCTUBRE DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.542 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



"Te pido que digas dónde está Marta"

Carcaño carga las culpas sobre Samuel Benítez

PÁGINA 33



El libro digital se dispara en EE UU

El papel pierde terreno ante los nuevos soportes

PÁGINA 37

El Levante, de la ruina al liderato

El club rozó la quiebra y hoy es primero en la Liga

PÁGINA 48



Merkel anuncia que el fondo de rescate superará el billón de euros

- La decisión se votará mañana en la cumbre europea y en Berlín
- Berlusconi no logra imponer más ajustes a sus socios de coalición

J. GÓMEZ / P. ORDAZ, Berlín / Roma

Tras varios días de reuniones infructuosas, la canciller alemana, Angela Merkel, anunció ayer a varios diputados alemanes que la capacidad del fondo de rescate europeo se ampliará hasta superar el billón de euros. Esta decisión se votará mañana tanto en la cumbre europea en Bruselas como en Berlín, en el Parlamento alemán. Merkel llevará la consulta al Bundestag pese a no estar obligada a ello, lo que se interpreta como un síntoma de su debilidad interna,

fruto de la oposición que despierta la ampliación del fondo de estabilidad, que algunos consideran incompatible con la ley alemana.

Mientras, el Gobierno italiano se reunió ayer para estudiar un nuevo plan de ajuste, pero fue incapaz de tomar decisiones ante la oposición de la Liga Norte, socio del Gobierno, a la reforma de las pensiones. El Ejecutivo se volverá a reunir hoy. Los líderes europeos han redoblado su presión para que Roma dé a los mercados una señal clara de compromiso con el ajuste fiscal.

PÁGINAS 20 y 21

La crisis agranda la fractura política en una debilitada UE

R. M. DE RITUERTO, Bruselas

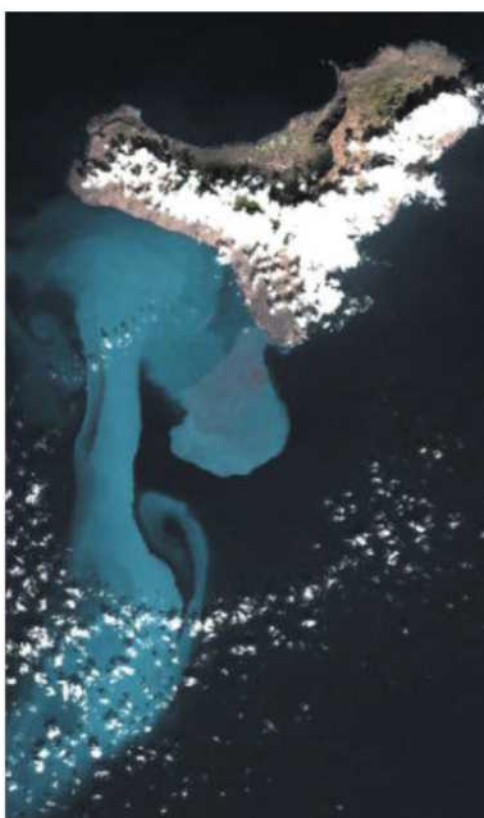
El enfrentamiento entre David Cameron y Nicolas Sarkozy —"dices que nos aborreces pero quieres inmiscuirte en nuestra reunión", espetó el francés al británico en la cumbre europea del

pasado domingo— refleja las crecientes tensiones en el seno de la UE y una nueva fractura política. Los países que no son miembros del euro, como Reino Unido, exigen voz y voto en las decisiones como miembros de los Veintisiete.

PÁGINA 2

Rebelión de los 'tories' antieuropeos en el Parlamento británico

PÁGINA 3



LA MANCHA VOLCÁNICA, MÁS GRANDE QUE EL HIERRO. Los restos de la erupción de El Hierro cubren ya una superficie del océano superior a la de la isla. Aunque afecta a la fauna, también creará un abono gigantesco, creen los expertos. / SATELITE DEMOS-1

PÁGINA 34

Fernández acapara el poder en Argentina

S. GALLEGOS-DÍAZ, Buenos Aires

La presidenta argentina, Cristina Fernández de Kirchner, encara su segundo mandato con un Parlamento bajo control y sin oponentes significativos: ninguno superó el 17% de

los votos, frente a su 53,8%. Su victoria la sitúa como la mandataria más votada, y con más poder, tras el retorno de la democracia en 1983, cuando el radical Raúl Alfonsín logró un 51,7%.

PÁGINAS 4 y 5

EDITORIAL EN LA PÁGINA 26

El PNV reclama el acercamiento de presos y el adelanto de los comicios vascos

Zapatero acepta reunirse con Urkullu

JUAN MARI GASTACA, Bilbao

El PNV quiere acelerar el fin de ETA con el acercamiento de presos y un Parlamento vasco donde esté la nueva marca de Batasuna. Para eso, el líder del PNV, Iñigo Urkullu, ha pedido al Gobierno de José Luis Rodríguez Zapatero que acerque a reclusos etarras al País Vasco, y ayer reclamó al lehendakari, Patxi López, elecciones anticipadas para que la izquierda abertzale pueda volver a la Cámara de Vitoria. Zapatero recibirá mañana a Urkullu, y López, al líder vasco del PP, Antonio Basagoiti.

PÁGINA 10

La victoria de los islamistas en Túnez deja a los laicos en minoría

IGNACIO CEMBRERO, Túnez

La formación islamista En Nahda ha ganado por goleada las primeras elecciones democráticas celebradas en Túnez, con resultados, aún no oficiales, del 40%. Un mazazo para la élite laica, convencida de que esta tradición había calado en el país. Dos partidos laicos quedaron en segundo y tercer lugar.

PÁGINA 6

Competencia multa a 47 constructoras por amañar concursos

La Comisión Nacional de la Competencia (CNC) ha multado con 47 millones de euros a 47 empresas constructoras por amañar 14 concursos de obras de carreteras. Las empresas han perjudicado al erario público al pactar las ofertas entre sí y presentar precios poco competitivos. En solo 8 de esas licitaciones, el sobrecoste ha sido de 14 millones, según la CNC.

PÁGINA 23

DJA 11913.62 ▲ 0.89% Nasdaq 2699.44 ▲ 2.35% Stoxx Eur 600 242.03 ▲ 1.30% FTSE100 5548.06 ▲ 1.08% DAX 6055.27 ▲ 1.41% CAC40 3220.46 ▲ 1.55% Euro 1.3931 ▲ 0.42% Pound 1.5986 ▲ 0.27%

America's Wealthy Hit Choppy Waters

IN DEPTH 12-13



The Silent Death Of the Global Warming Agenda

EDITORIAL 14

THE WALL STREET JOURNAL

VOL. XXIX NO. 189

EUROPE

Bahrain BD 1.50 Egypt \$1.75(C/V) Jordan JD 2 Kuwait KD 1 Oman OR 2 Qatar QR 14 Saudi Arabia SR 14 £1.50

Tuesday, October 25, 2011

DOW JONES

An Uncomfortable Position for the Prime Minister



U.K. Prime Minister David Cameron, center, flanked by Deputy Prime Minister Nick Clegg, left, and Foreign Secretary William Hague, faces a political rebellion as dozens of Conservatives have promised to back a nonbinding vote calling for a national referendum on Britain's membership in the European Union. **Article on page 6**

Acquirers Shake Off Economic Worries

"Merger Monday" is making a comeback.

A flurry of deal activity underscores how many companies are still looking to expand despite concerns about U.S. economic health and the European debt crisis.

Among the deals Monday, Cigna Corp. is acquiring HealthSpring Inc. for \$3.8 billion, and Oracle Corp. is buying RightNow Technologies Inc. for \$1.43 billion, while Mattel Inc. agreed to buy HIT Entertainment for \$680 million. Deal activity over the weekend and on Monday tallied \$8.8 billion, according to Dealogic.

The announcements come a week after Kinder Morgan Inc. unveiled a \$21.1 billion pact for El Paso Corp., in an even heavier day for deals.

"This is a sign that credit and capital markets are functioning, which is a much different situation than three years ago," said Stephen Wood, chief market strategist at Russell Investments.

- Oracle expands in the cloud with RightNow purchase... 20
- Banks retake key financing role in recent deals... 23

Inside



Suu Kyi notes progress in Myanmar, urges further changes.

Interview 11

Francesco Guerrera on banking sector's woes. **Business** 17

Recession Warnings Grow

By BRIAN BLACKSTONE
AND WILLIAM HOROBIN

FRANKFURT—The risk of recession in the euro zone is mounting, according to a closely watched business survey, signalling that a vicious cycle of fiscal austerity and economic contraction threatens even some of Europe's biggest economies.

The purchasing managers' index for October shows that business activity in the euro zone is faltering, with France in particular entering a sharp slowdown.

The worsening outlook could force France's government to make deeper budget cuts to protect its triple-A credit rating, further hurting its economy and adding to doubts about Europe's ability to pay for bailouts of the euro's weakest members.

Gathering signs of a European recession this winter are compounding the problems facing euro-zone leaders, who will convene in Brussels on Wednesday for yet another emergency summit to find a way out of the region's debt crisis. The leaders are expected to sign off on a plan to recapitalize euro-zone banks, beef up the bloc's bailout fund, and restructure Greece's crushing debts.

Separately, euro-zone leaders are considering setting up a special-purpose vehicle that would be used to attract public and private funds and would buy bonds and raise funds to recapitalize banks, a senior European Union official familiar with the continuing discussions said Monday.

European leaders are meeting for talks that began this weekend and will con-

tinue through at least Wednesday.

But to repair financial markets' confidence in the currency zone, governments must also convince investors that they have the financial firepower to back up their

State of the EU

- Paul Hannon on dismantling banking's new iron curtain... 4
- Berlusconi scrambles to boost Italy's growth... 5
- Heard on the Street: Italy's need for change... 32

rhetoric about defending the euro. The worsening economic outlook is likely to add to doubts about the depth of Europe's financial reserves.

Only two major players—Germany and the European

Central Bank—appear to have much financial firepower left, but neither is keen on using it.

The PMI for the euro zone fell nearly two points to 47.2 in October, according to data services firm Markit, the lowest level since the region exited its last recession in mid-2009. Economists had expected a smaller decline. PMI readings below 50 signal a drop in business activity.

France's PMI reading dropped more than three points to 46.8. Germany bucked the weakening trend with a slight rise, to 51.2, signalling that Europe's biggest economy continues to grow, albeit very slowly.

The euro zone as a whole "is potentially on the cusp of a deep recession," said Ben May, economist at consultancy Capital Economics.

The 17-nation euro bloc

likely expanded modestly in the third quarter thanks to strong growth in the early summer. But the PMI report is consistent with a fourth-quarter drop in gross domestic product of more than 1%, at an annualized basis, some economists said.

One bright spot in the purchasing manager report was a slowdown in inflation, giving the ECB added flexibility to lower interest rates if needed.

Monday's report provides detail for only Germany and France, which make up half of euro-zone GDP. Data from other countries are due to be published next week.

The survey reflects the growing loss of confidence of European businesses in the outlook for their home region.

"For growth, I only see it outside of Europe in South America," said a European business leader.

Please turn to page 4

WATER

citibank

OIL

What's valuable can shift.
What doesn't is our ability to spot it.

In primo piano

E Berlusconi disse: Umberto, stavolta non c'è un piano B

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 5

» **Il retroscena** Il presidente del Consiglio dà a Bossi la responsabilità della scelta finale: tocca a te decidere, Umberto

Altolà di Silvio all'amico: stavolta non c'è un «piano B»

**Il Senatour consapevole di correre molti rischi:
«Siamo saggi, evitiamo di farci troppi danni»
Con la crisi, via in 80 tra deputati e senatori pdl**

A muso duro

Per Maroni a Sarkozy occorreva rispondere «a muso duro»: la nota del premier lo ha soddisfatto

Mercati decisivi

Per Frattini «il vero banco di prova sono i mercati»: governo sfiduciato da una loro bocciatura

ROMA — «Stavolta non abbiamo un piano B», dice Berlusconi. La verità è che nessuno ha un «piano B», non solo il premier e il centrodestra. Perché in questa fase la caduta del governo — per quanto auspicata dalle opposizioni — spiazzerebbe tutte le forze politiche, e presenterebbe il conto a un Parlamento dove al momento non esiste una maggioranza numerica e politica in grado di varare provvedimenti economici draconiani. Così, per quanto si susseguano le suggestioni e i nomi su possibili alternative al Cavaliere, l'unica cosa certa è che una crisi farebbe coriandoli degli attuali partiti, a iniziare dal Pdl, dove si paventa un'emorragia di cinquanta deputati e trenta senatori.

Ecco lo scenario che ieri si parava davanti al capo del governo e al suo alleato Bossi: divisi sulle misure da adottare per scongiurare la disfatta, hanno consumato un Consiglio dei ministri straordinario senza trovare l'intesa, malgrado entrambi sappiano che una rottura li separerebbe irrimediabilmente anche alle elezioni. Per questo motivo ieri sera il Senatour evocava la «saggezza» per «evitare di farci troppi danni». E il danno irreparabile sarebbe una mancata intesa sulle riforme strutturali.

Maroni potrebbe salvare Berlusconi e lo stesso Bossi, e non solo perché ieri il ministro dell'Interno ha lavorato per smantellare le barricate issate

di quanti nella Lega si oppongono al progetto di revisione del sistema pensionistico chiesto dal Cavaliere, ma anche perché porta il suo nome la soluzione al nodo previdenziale. È sua infatti la riforma — varata quando era ministro del Welfare — su cui il Carroccio è disponibile a trattare, quello «scalone» che il governo Prodi abolì quattro anni fa.

Tocca a Bossi l'ultima parola, «tocca a te decidere Umberto», ha detto il premier al capo leghista. E in una notte il centrodestra deve decidere delle proprie sorti, non solo di quelle di Berlusconi e del suo governo, ma dell'alleanza così come finora è stata. In caso di divorzio non resterebbe più nulla.

O dentro o fuori, stavolta non ci sono alternative, «stavolta — come ha spiegato il Cavaliere — non abbiamo un piano B». La trattativa serve per verificare fino a che punto possa arrivare la mediazione, che il Senatour definisce «uno slalom tra i paletti» nel quale serviranno le doti di «quel maestro di sci che è Tremonti». Ma in questo passaggio così delicato serve unità di intenti, e ci sarà un motivo se in Consiglio dei ministri Gianni Letta ha richiamato i colleghi alla prova della verità: «La medicina è amara. Siamo chiamati a decidere su provvedimenti strutturali e impopolari. E per fare certe cose bisogna essere tutti d'accordo su tutto. O dovremo essere conseguenti nelle scelte».

Il sottosegretario alla presidenza non ha pronunciato la parola «crisi di governo», non ce n'era bisogno. Semmai si è appellato al senso di responsabilità dell'esecutivo, e ha chiesto anche un atto di generosità verso il premier, «per evitare che gli venga addossata la crisi dell'euro, responsabilità che non è sua». Non c'è più spazio per i tatticismi. Domani Berlusconi è atteso a Bruxelles con un piano che tolga l'Italia dal banco degli imputati,

sebbene «il vero banco di prova — come sostiene Frattini — non siano la Merkel e Sarkozy e nemmeno la Commissione europea, ma i mercati». Una bocciatura del progetto di risanamento e sviluppo da parte dal circuito finanziario internazionale, equivarrebbe a una mozione di sfiducia al governo.

Perciò il Cavaliere ha premuto tutto il giorno affinché Bossi aprisse alla mediazione, e si intuisce che — dietro il nient ufficiale del Carroccio — ci sono i margini per un «ritocco» anche delle pensioni di anzianità. Infatti la *Padania* oggi titola: «No all'innalzamento dell'età pensionabile», che è altra cosa. Il punto però non è tecnico ma politico. E quando ieri mattina Maroni ha avvisato che «sulla previdenza abbiamo già dato», il motivo era chiaro: per un verso mirava (e mira) a scongiurare una crisi di governo, irresponsabile in questa fase, che verrebbe poi addebitata per intero alla Lega; per l'altro voleva pungolare Berlusconi a non accettare passivamente i «diktat» dei partner europei.

Secondo il titolare del Viminale bisognava rispondere «a muso duro» a Sarkozy, perciò è rimasto soddisfatto dalla nota con cui nel pomeriggio il presidente del Consiglio ha ricordato alle cancellerie di Parigi (ma anche di Berlino) che l'Italia «non accetta lezioni da nessuno». E dinnanzi al Cavaliere che insisteva sulla necessità di varare un intervento radicale in materia di previdenza. Maroni ha rammenta-



to che «l'abbiamo già fatto»: «Questa estate la nostra riforma è stata certificata anche dall'Europa. Non è che adesso non va più bene, solo perché Sarkozy deve salvare settantadue banche francesi esposte ai titoli tossici». Il fatto è che, nel gioco dello «scaricabarile» a Bruxelles, Berlusconi è più debole e senza un «piano B».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli arrivi a palazzo Grazioli Il segretario del Pdl Angelino Alfano (Ansa/Montani) e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (Ansa/Campana) arrivano ai cancelli della residenza romana del premier Silvio Berlusconi per il vertice

LA POLEMICA

Il Senatùr ai suoi ministri: alziamo il prezzo poi si vedrà

Bossi scatena il Carroccio

«Pronti a scendere in piazza»

Per Maroni i padani hanno già dato. Pre-vertice a Milano

di RENATO PEZZINI

MILANO - Da tre mesi Umberto Bossi nei comizi ripete come una giaculatoria due cose: che la Lega non vuole far cadere il governo, per lo meno non adesso; e che grazie alla Lega le pensioni sono state salvate. Ma da quando l'Ue domenica ha messo l'Italia con le spalle al muro, il capo padano ha capito che almeno una delle due cose non potrà più essere ripetuta. O le pensioni, o il governo. «A meno che non riusciamo a convincere Silvio a venire dalla nostra» sussurra lo stesso Senatùr a Bobo Maroni e Roberto Calderoli prima di entrare a palazzo Chigi. Un auspicio, il suo, che vale come indicazione della linea da seguire al Consiglio dei ministri. Resistere, alzare il prezzo, e poi trattare da una posizione di forza.

Infatti avviene proprio così, con Bossi che tiene il punto. Lo fa in privato con il Cavaliere e poi davanti a tutti i ministri riuniti: «La crisi è grave, ma dobbiamo approvare leggi e decreti che vadano bene a tutta la maggioranza», dice, «e se si toccano le pensioni a noi non va bene». Da una parte dunque la disponibilità a trovare un accordo, dall'altra l'annuncio minaccioso di essere anche pronto a far saltare il tavolo nel caso l'accordo non fosse soddisfacente per il partito nordista. Di conseguenza il

Consiglio dei ministri si chiude con un nulla di fatto e la delegazione leghista si accomoda al tavolo ristretto col premier e con Tremonti per continuare - o iniziare ex novo - la trattativa notturna.

La posizione della Lega Nord, dunque, per il momento rimane quella che Marco Reguzzoni e Rosy Mauro si sono premurati di annunciare alle agenzie di stampa già al mattino presto. «Siamo sempre stati contrari all'ipotesi di ridiscussione dell'età pensionabile» aveva mandato a dire il capogruppo alla Camera quando erano appena le 9. E la vicepresidente del Senato aveva rincarato di lì a poco: «Siamo perfino disposti a portare in piazza i lavoratori del sindacato padano su questa questione». Visto che i due su temi così dirimenti non parlano mai per iniziativa personale, tutti nel partito hanno capito quello che c'era da capire.

Le cronache leghiste riferiscono che nella delegazione ministeriale del Carroccio il più determinato a rimanere saldo sulla linea di intransigenza sia Bobo Maroni e che il più disponibile a trovare una soluzione pacificatrice sia Calderoli. Non è una novità visto che il primo da tempo manifesta insoddisfazione per i ripetuti cedimenti ai voleri del Cavaliere e che il secondo, invece, lavora alacremente per prolungare il più a lungo possibile la durata del governo. Di certo c'è che a Bossi questo gioco delle parti fra i suoi ministri per ora va bene, anzi lo alimenta in modo da poter lasciare spazio a diverse soluzioni. Non a caso ne parla proprio con loro due appena arrivato da Milano a metà pomeriggio, mentre in auto

vanno dall'aeroporto verso palazzo Chigi: «Alziamo il prezzo, vediamo quello che sono pronti a cedere. Alla fine facciamo i conti e decidiamo».

Trattare a oltranza, dunque. Anche perché l'idea del Carroccio è quella di non cedere alla fretta e di prendere altro tempo. Un po' per «far vedere all'Europa che noi non prendiamo ordini da nessuno», un po' perché se dovesse alla fine arrivare una resa dei leghisti in tema di pensioni nessuno possa dire che i padani hanno calato le braghe in quattro e quattr'otto senza neppure provare a resistere. Ma soprattutto perché Bossi vuole darsi la possibilità di capire che aria tira per davvero fra i militanti e gli elettori in un momento che si annuncia decisivo per il futuro dei rapporti fra la Lega e il partito del Cavaliere. Una parte della base da molti mesi chiede di staccare la spina, il leader vuole capire se sia una parte consistente o una minoranza o - come gli hanno raccontato finora gli uomini del clan di Gemonio - dei semplici disturbatori che vogliono scalzare dal trono della Lega.

Il problema è che per capirlo Bossi avrebbe bisogno di molto tempo: andare in giro per le terre del suo bacino elettorale, parlare con le persone, senza filtri, senza pregiudizi. Ma il tempo non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lega sulle barricate a difesa dei baby pensionati del Nord

Come nel 1994, Bossi cavalca la protezione degli interessi dei lavoratori-elettori

GEOGRAFIA E POLITICA

L'Italia spaccata a metà: gli assegni di anzianità sono per lo più settentrionali

LA CRISI

Il Carroccio perde consensi dei ceti sociali ai quali ha fatto troppe promesse



Roma ladrona vuole i soldi dei lavoratori del Nord per tenere viva la vecchia pratica assistenzialista. Ad ogni giro ritornano, come nel gioco della roulette...», disse una sera all'Ansa Umberto Bossi, correva l'anno 2003. La riforma Maroni (2004) doveva ancora venire. Nove anni prima, nel '94, il Carroccio ruppe con Berlusconi proprio sulle pensioni. Le barricate leghiste sono dunque un marchio di fabbrica. Soprattutto su quelle di anzianità, tipiche del lavoro dipendente nel settore privato, diffusissimo nelle province industriali del Nord, dove migliaia di lavoratori sono entrati in fabbrica a 18-20 anni e vorrebbero continuare a pensionarsi a 58-59, dopo 40 di contributi.

Più ancora del tam tam politico è la geografia a spiegare l'ultima trincea leghista. L'Italia previdenziale è spaccata come una mela: pensioni di anzianità al Nord, con il 65% degli assegni Inps che si concentrano tra Piemonte (100 assegni ogni 1000 abitanti), Emilia Romagna (92), Lombardia (91) e Veneto (80); invalidità e assegni sociali al Sud. Di qui la battaglia a difesa di una rappresentanza sempre più nervo scoperto: una riforma previdenziale come vorrebbe Bruxelles colpirebbe quell'esercito di lavoratori padani ormai vicini all'età di uscita dal lavoro, che si vedrebbe imporre i tempi supplementari.

L'attuale crisi del Carroccio ha caratteri più profondi della faida interna «maroniani-cerchisti» proprio perché coinvolge quel blocco sociale che nel ciclo 2008-2010 lo ha gonfiato di voti come nei primi Anni 90 dello strappo pensionistico, usandolo come taxi per denunciare il male del

Nord. Per il politologo Roberto Biorcio, infatti, «la crisi economica ha colpito duramente quel bacino interclassista fatto di partite Iva e lavoro dipendente, operai, professionisti e certo impiegatizio tipicamente nordista che imputa ad un governo a trazione leghista la scarsa protezione nella tempesta e un vuoto di riformismo».

Per capire il cortocircuito di queste ore bisogna tornare ai tre cicli elettorali leghisti. La prima ondata culmina nel '92, quando il partito di Bossi diventa il secondo nel Nord raccogliendo il 17,3% di consensi (8,7% nazionale con 3,4 milioni di voti). La seconda si registra nel '96: 10,1% nazionale con 3,7 milioni di italiani che salgono sul Carroccio, record storico. Un pieno che si sgonfia subito: la corsa solitaria lo lascia ai margini del gioco politico e l'ingresso dell'Italia in Europa azzerò le ragioni economiche della secessione. Non a caso al voto 2001 il Carroccio lascia per strada 2,3 milioni di consensi: 3,9% nazionale.

Rispetto al '96 crolla la preferenza operaia (dal 17 al 9% dell'intero elettorato verde), di artigiani e commercianti (dal 23 all'8%) e di impiegati e insegnanti (dal 30 al 10%), finiti tutti nell'orbita patinata del Cavaliere. La terza ondata è invece quella scozzata col voto 2008, quando la Lega passa da 1,7 milioni di consensi 2006 (4,3%) a 3 (8,3%), con il voto di imprenditori e professionisti che cresce dal 7 al 12% dell'elettorato, sdoganando il partito di Bossi nel voto di opinione dei centri urbani, quello dei lavoratori dipendenti dall'8 al 19%, degli operai dall'8 all'11% e di artigiani e commercianti dall'15 al 20%.

Cos'è successo nel biennio da giustificare un exploit che esonda dai bastioni pedemontani per mietere successi sulla via Emilia? Il Carroccio cavalca la faccia brutta della globalizzazione: l'anti islamismo e il *vade retro* immigrazione, la protezione della «roba» contro l'invasione cinese, le critiche alla finan-

za apolide. L'innesco della crisi mondiale spinge il blocco dei produttori sulla stessa barca, padroncini e salariati che rischiano di impoverirsi.

In questo frangente la Lega cresce nei territori tipici di piccola impresa ma anche nei quartieri operai delle grandi città (rubando voti a sinistra). Nel ciclo elettorale 2009-2010 consolida questa ondata, saldando dimensione economica e sociale di cui le pensioni sono uno dei simboli: imprenditori e professionisti salgono dal 12 al 14% dell'elettorato, gli operai dall'11 al 14%, impiegati e insegnanti dal 19 al 25%.

Poi il giochino si rompe. Già alle Regionali 2010 la fine dell'espansione viene nascosta dalla vittoria in Piemonte e Veneto e dall'effetto cestino sui voti Pdl. Alle amministrative 2011 viene meno anche questa finzione. Il Carroccio nelle sue capitali rinvince ma crolla: alle provinciali a Treviso passa da 190 mila voti del 2010 a 98 mila! Tenere insieme promesse e risultati è impossibile nella grande crisi. Specie se i più colpiti sono proprio quei settori come legno-arredo, tessile, macchinari e apparecchiature elettriche tipici delle grandi province manifatturiere dove la Lega spopola.

Se aggiungiamo i comuni strozzati dai tagli proprio mentre il Carroccio ne governa quasi 400, le tasse che aumentano e i redditi scivolati al livello del 1999, si capisce come i miasmi leghisti siano anche figli del modo in cui il Nord resta impigliato nella crisi. Enfatizzando la crisi di rappresentanza.



Al Quirinale

Il premier evoca il passo indietro
«Se fallisco, c'è soltanto Letta»

«Se fallisco c'è Letta», il Cavaliere ora mette nel conto il passo indietro

Il retroscena/2

La scelta di non varare altre misure non piace al capo del governo:
«Così con l'Ue vado allo sbaraglio»

Lo sfogo

E un ministro confessa
«La verità è che ora si rischia davvero di andare tutti a casa»

Marco Conti

ROMA. «La situazione non è facile. In Europa c'è una situazione per noi molto problematica e non so se riuscirò o magari sarà meglio lasciare a Gianni». Scozzeggiato e ancora un po' frastornato dopo la due giorni a Bruxelles, Silvio Berlusconi per la prima volta non esclude, davanti al capo dello Stato, la possibilità di un suo passo indietro. Magari a favore del sottosegretario Letta. «Non so se la Lega appoggerà la riforma delle pensioni», ha proseguito il presidente del Consiglio che al Quirinale è salito ieri mattina in compagnia proprio di Gianni Letta.

«Se non dovessi farcela potrei fare come ha fatto Zapatero in Spagna», ha aggiunto il Cavaliere una volta compreso che difficilmente l'opposizione si sarebbe comportata come a luglio.

Trascorrono poche ore dall'incontro al Quirinale e la drammatizzazione della situazione, voluta anche da Berlusconi, comincia a fare breccia.

E proprio in quel cerchio magico che circonda Bossi e che sino a quel momento si era opposto più tenacemente a qualunque revisione del sistema pensionistico. Lo spettro di governi tecnici basta a turbare la strategia leghista che teme la composizione di una maggioranza più o meno tecnica che, oltre a fare propria l'agenda europea, metta mano ad una legge elettorale in grado di marginalizzare il ruolo di interdizione dei lumbard.

Quando inizia il consiglio dei ministri tocca a Letta chiedere a tutti i

presenti di «dare a Berlusconi l'opportunità di andare mercoledì a Bruxelles con qualcosa di certo in mano». L'illustrazione delle misure possibili impegna quasi tutta la riunione, al termine della quale è proprio Bossi a prendere la parola sostenendo che «all'Italia vengono chieste misure che altri paesi, come la Francia, combinati peggio di noi, non hanno in agenda. Comunque a noi non si può chiedere di negare i diritti dei lavoratori».

Più o meno lo stesso concetto che il Senatùr ha ripetuto negli incontri avuti precedentemente con Tremonti e Berlusconi. Quando Letta scioglie la riunione, un senso di incertezza assedia i ministri e l'idea di convincere l'Europa mettendo giù una sorta di road-map degli impegni che intende assumere il governo, resta l'unica ipotesi sul campo. Una soluzione che però non convince del tutto Berlusconi che teme di andare nuovamente allo sbaraglio, che rischia di non piacere all'Europa e, soprattutto ai mercati che già da qualche giorno fanno registrare un minore intervento della Bce nell'acquisto di titoli pubblici italiani.

«Se Bossi non cede, andiamo a casa e non ci saranno governi Letta o Schifani», sosteneva ieri sera un ministro che raccontava anche come «il Quirinale, in caso di crisi, punta ad un governo alla Ciampi e non certo ad un'esecutivo di parte guidato da Letta, Schifani o Alfano». Quanto basta per far tornare Bossi alla trattativa che è proseguita sino a notte tarda a palazzo Chigi con Tremonti, Calderoli e Maroni riuniti nell'ufficio di Berlusconi. Il comunicato con il quale palazzo Chigi ha risposto, un giorno dopo, all'ultimatum di Francia e Germania, è stato il prezzo che Berlusconi ha pagato per far tornare al tavolo il Carroccio, in modo da evitare



il ripetersi del film del '94, quando proprio sulla riforma delle pensioni si rompe l'asse tra FI e Lega.

L'ipotesi di un'intesa che contenga anche il capitolo pensioni, da realizzare subito o in prospettiva, resta però l'unica strada possibile perché, come sosteneva ieri sera Berlusconi, «il problema non sono i risolini di Sarkozy, ma il convincimento che ormai si è diffuso in Europa che noi non siamo affidabili. Sfruttiamo quindi questa occasione, prepariamo un pacchetto di misure e facciamo finalmente quella rivoluzione liberale che abbiamo sempre promesso».

Sarà forse la disperazione del momento se nel vertice notturno a palazzo Chigi non si è parlato solo di come elevare l'età pensionabile, ma anche di un pacchetto corposo di liberalizzazioni anche professionali che verranno portate comunque in Parlamento e sul quale Berlusconi potrebbe valutare se è il momento di andare avanti o di lasciare la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cav. spiega alla Francia (da leader europeo) le ragioni dell'Italia

LEALE COLLABORAZIONE CON MERKEL, MA NESSUNO PARLI A NOME DEI GOVERNI ELETTI. BASTA COL PARTITO DEL CATASTROFISMO

Quello che segue è il testo integrale della dichiarazione rilasciata ieri dal premier

L'Italia ha già fatto e si appresta a completare quel che è nell'interesse nazionale ed europeo, e che corrisponde al suo senso di giustizia e di equità sociale. Onoriamo il nostro debito pubblico puntualmente, abbiamo un avanzo primario più virtuoso di quello dei nostri partner, faremo il pareggio di bilancio nel 2013 e nessuno ha alcunché da temere dalla terza economia europea, e da questo straordinario paese fondatore che tiene cara la cooperazione sovranazionale almeno quanto la sua orgogliosa indipendenza. Quanto alle turbolenze da debito sovrano e da crisi del sistema bancario, in particolare franco-tedesco, abbiamo posizioni ferme, che porteremo al prossimo vertice dell'Unione. L'euro è l'unica moneta che non abbia alle spalle, come il dollaro o la sterlina o lo yen, un prestatore di ultima istanza disposto a difendere strutturalmente la sua credibilità di fronte all'aggressività dei mercati finanziari. Questa situazione va corretta una volta per tutte, pena una crisi che sarebbe crisi comune di tutte le economie europee.

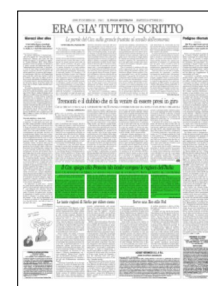
Stiamo facendo qualche timido passo avanti per un governo dell'area euro, ma resta ancora molto da fare. La Germania di Angela Merkel è consapevole di questo, e il suo lavoro si avvarrà della nostra leale collaborazione. Nessuno nell'Unione può auto-nominarsi commissario e parlare a nome di governi eletti e di popoli europei. Nessuno è in grado di dare lezioni ai partner. D'altra parte l'insieme della classe dirigente italiana, se vuol essere considerata tale, invece che un coro di demagoghi, dovrebbe unirsi nello sforzo dello sviluppo e delle necessarie riforme strutturali sulle quali il governo ha preso e sta per prendere nuove decisioni di grande importanza.

L'Italia del lavoro e dell'impresa sa come stanno le cose, vuole un deciso impulso alla libertà e alla concorrenza, e non partecipa a giochi di potere, interni ed europei.

Sarebbe un bene se l'Italia dei partiti e delle fazioni si scrollasse di dosso le vecchie abitudini negative, e per una volta si mettesse a ragionare in sintonia con il paese reale abbandonando il pessimismo e il catastrofismo.

Da qui possono partire il risanamento e la ripresa.

Silvio Berlusconi



Governo in bilico, un giorno per trattare

Lega: sulle pensioni di anzianità non cediamo. L'ipotesi di un testo alla Ue con tempi e scadenze

La Lega è disposta a ragionare sulle pensioni e Umberto Bossi non ha dimostrato alcuna chiusura

Mariastella Gelmini, Pdl

Se non c'è l'uscita di scena di Berlusconi è impossibile, o difficile, affrontare le cose in modo serio

Enrico Letta, Pd

Il problema dell'innalzamento dell'età pensionabile in Italia è ineludibile. Compresi i costi politici

Gianfranco Fini, Fli

Gli spiragli

Leghisti disposti a interventi sulle baby pensioni, quelle di invalidità e quelle d'oro

La scadenza

Entro domani l'Europa aspetta la risposta di Roma sulle nuove misure economiche

67

anni è l'età in cui si andrebbe in pensione secondo la proposta del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per elevare l'età pensionabile. Ma la Lega non sarebbe disposta ad accettare

ROMA — Fumata nera, ma il confronto fra Berlusconi e Lega va avanti. Ci sono, però, solo altre 24 ore di tempo.

Il Consiglio dei ministri straordinario, convocato in tutta fretta nella mattinata di ieri, dopo l'esito del Consiglio europeo di Bruxelles, è iniziato con un'ora e un quarto di ritardo rispetto alla convocazione delle 18, cioè alle 19,15. A causa di un incontro serrato, e senza che si raggiungesse un'intesa, tra il ministro Tremonti e i ministri leghisti. Il Cdm è durato un'ora e mezza. Ed è terminato senza assumere alcuna decisione in merito al nodo pensioni. Né in merito al decreto sviluppo.

È stata una giornata convulsa, l'impegno politico a fare quello che è necessario, quell'impegno che ci chiede l'Europa, non c'è ancora. Il Senaturo non vuole alcun decreto, ha accettato di discutere di una road map, ma soprattutto chiede che non ci siano interventi di sostanza

sulle pensioni di anzianità. «Su quelle non cediamo di un millimetro» è la posizione del Carroccio. Altro sarebbe intervenire sulle baby pensioni, quelle di invalidità e quelle d'oro. Al massimo, anticipando qualche finestra, ma certamente non lasciando passare una riforma organica.

Oggi, quindi, potrebbe non essere riconvocato un nuovo Consiglio dei ministri, ma molto più semplicemente inviato un documento di indirizzo (Tremonti non lo vuole molto dettagliato) all'Unione Europea per indicare punti e scadenze delle misure per la crescita allo studio del governo. Visto che entro domani, mercoledì, la Ue attende di sapere se ci assumiamo l'onere di scelte che rimettano in moto l'economia italiana e vadano oltre la riforma dell'età pensionabile.

In apertura del Cdm, Berlusconi ha svolto un'ampia re-

lazione sugli esiti del Consiglio europeo di domenica. «Le pensioni non si toccano, non è giusto far pagare la crisi ai pensionati» ha invece ribattuto il leader della Lega Umberto Bossi. Terminato il Cdm, il presidente del Consiglio ha riunito a cena nel suo appartamento a Palazzo Chigi, per un altro vertice, il ministro dell'Economia, Tremonti, quello delle Riforme, Bossi, quello della Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, e il responsabile del Viminale, Roberto Maroni. Presente il sottosegretario Letta. Un vertice chiuso a notte fonda senza accordo ma con l'impegno di rivedersi oggi.

Ma il tempo stringe. Solo l'ultima trattativa dirà se davvero si corre il rischio di vedere materializzarsi lo spettro che portò alla caduta del primo governo Berlusconi nel '94, che dovette lasciare sulle pensioni.

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata

Il vertice Ue e il rientro

✓ Silvio Berlusconi è rientrato domenica sera a Roma da Bruxelles, dove aveva partecipato al vertice dell'Ue, e ieri mattina ha iniziato una serie di incontri a palazzo Grazioli con Letta, Bonaiuti e Tremonti

L'assenza al processo Mills

✓ A mezzogiorno Berlusconi è salito al Quirinale per incontrare il capo dello Stato, saltando per legittimo impedimento l'udienza del processo Mills che si sarebbe dovuta celebrare al palazzo di giustizia di Milano

Il Cdm e le misure

✓ Il premier ha convocato un Consiglio dei ministri straordinario per le 6 di ieri pomeriggio, nel corso del quale si sarebbero dovute adottare misure per il rilancio dell'economia, incluso un intervento sulle pensioni

Lo scontro sulle pensioni

✓ In Consiglio dei ministri, però, scoppia subito lo scontro sulle pensioni. Berlusconi spinge per la riforma ma il suo storico alleato, il leader della Lega Umberto Bossi, risponde di no: non è giusto far pagare la crisi ai pensionati

La cena e le trattative

✓ In serata, a palazzo Grazioli, si è tenuta una cena tra il presidente del Consiglio, Umberto Bossi, Roberto Calderoli, Roberto Maroni, Giulio Tremonti e Gianni Letta per provare a strappare il via libera del Carroccio sulla riforma

Berlino e Parigi

I DUE GRANDI
CHE NON
HANNO NULLA
DI CUI RIDERE

Crisi, alleanze, veleni Rivali inseparabili dall'Unità all'euro

Roma stretta nell'asse Parigi-Berlino



di SERGIO ROMANO

Mentre l'Italia ha celebrato l'anniversario della sua unità, negli scorsi mesi, ricordando tutti i maggiori eventi del Risorgimento, dalle Cinque giornate del 1848 alla conquista di Roma nel 1870, la Francia ha preferito ricordarlo con un omaggio a se stessa: la grande mostra all'Hôtel des Invalides dedicata al proprio ruolo e a quello di Napoleone III nelle battaglie decisive del 1859.

Pur senza dirlo esplicitamente, la «cugina latina» ha confessato così di essere stata contemporaneamente il primo artefice dell'unità italiana e il primo potenziale nemico dell'Italia unita. Il governo di Parigi (imperiale o repubblicano, poco importa) era pronto a sostenere la causa di uno Stato dell'Italia centro-settentrionale, non quella di una nazione che avrebbe esteso i suoi confini sino alle coste meridionali della Sicilia e occupato il centro del Mediterraneo. Cominciò allora una lunga sequenza di crisi italo-francesi (l'occupazione della Tunisia nel 1881, la guerra doganale, l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, il sostegno francese a Menelik durante la guerra abissina) che furono solo parzialmente risolte soltanto dopo la caduta del governo di Francesco Crispi nel 1896.

I due Paesi divennero amici fraterni nel 1915 quando l'Italia decise di entrare in guerra a fianco degli Alleati, ma ricominciarono a litigare dopo la fine del conflitto, a Versailles, quando la Francia non sostenne le ambizioni italiane nel

Levante e nell'Adriatico. Dopo il consolidamento del regime fascista, verso la metà degli anni Venti, le cose, se possibile, peggiorarono. Vi furono periodi di «buon vicinato», soprattutto all'epoca del Trattato di Locarno e della Conferenza di Stresa dell'aprile 1935, ma i due Paesi erano ormai ideologicamente diversi. La Francia era il simbolo della democrazia parlamentare, l'Italia si atteggiava a modello di uno Stato nuovo, totalitario e corporativo. Queste contrapposizioni ideologiche avevano concrete ripercussioni politiche. I nemici francesi del parlamentarismo ammiravano l'Italia di Mussolini, i nemici italiani del regime fascista trovavano rifugio in Francia. Ogni pubblica manifestazione dei fuorusciti italiani a Parigi dimostrava, agli occhi del governo italiano, che la «cugina latina» manovrava a suo piacimento l'arma dell'antifascismo per realizzare le sue ambizioni nazionali.

Vi fu una schiarita dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania, quando i due Paesi, per un certo periodo, furono egualmente preoccupati dalla straordinaria rapidità con cui il leader nazional-socialista stava liquidando la Repubblica di Weimar. In un discorso pronunciato a Milano dal balcone dell'Arengario, in piazza del Duomo, il 6 ottobre 1934, Mussolini annunciò il miglioramento dei rapporti italo-francesi; e la visita a Roma del presidente del Consiglio francese Pierre Laval sembrò seppellire la fase dei dispetti reciproci. Vi furono altri contatti e persino una convenzione militare italo-francese negoziata dal maresciallo Badoglio e dal generale Gamelin. Ma la luna di miele durò sino alla guerra d'Etiopia nell'ottobre del 1935, il divorzio venne proclamato dopo le sanzioni contro l'Italia, adottate dalla Società delle nazioni, e la rottura fu confermata dalla guerra civile spagnola. Quattro

anni dopo, nel 1940, Mussolini dichiarò guerra alla Francia. Forse perché riteneva che l'Italia fosse minacciata dalla sua vecchia amica-nemica? No, per sedere al tavolo della pace dopo la fine di una guerra che il Duce del fascismo considerava ormai terminata con la vittoria della Germania. Nella storia dei rapporti italo-francesi quella pagina fu probabilmente la peggiore e tale da giustificare i sentimenti ostili e il desiderio di rivalsa con cui il generale De Gaulle considerò l'Italia negli anni del conflitto.

Ma anche il generale De Gaulle e i suoi successori sapevano che in una Europa ormai dominata dalle potenze anglosassoni una Francia semi-sconfitta aveva pur sempre bisogno di amici. L'unità europea fu un disegno francese, concepito per contrapporre al blocco angloamericano un blocco dell'Europa continentale di cui Parigi avrebbe assunto la guida. L'Italia deve alla Francia, quindi, sia la sua partecipazione al grande progetto di Jean Monnet, sia la sua adesione al Patto Atlantico dell'aprile 1949. Sino al ritorno del generale De Gaulle al potere, nel 1958, la Comunità europea fu un club in cui tutti i soci avevano, sia pure con le loro diverse dimensioni, una stessa quota di potere. Le cose cambiarono quando De Gaulle giunse alla conclusione che tra la Francia e la Germania potevano esservi soltanto due relazioni possibili: conflittuale, come nel 1870 e nel 1914, o complementare. Creò l'asse franco-tedesco, d'accordo con Konrad



Adenauer, perché volle una Germania associata nella guida dell'Europa piuttosto che una Germania nemica. Sapeva di correre un rischio, ma era convinto che la Francia, grazie al suo *status* di potenza vincitrice e nucleare, avrebbe avuto una parte preminente. Quella decisione ebbe l'inevitabile effetto di modificare lo *status* dell'Italia nell'ambito della Comunità e di renderla meno «eguale» di quanto fosse stata sino a quel momento. I governi democristiani lo sapevano, ma non potevano negare che una intesa franco-tedesca, alla vigilia di una difficile riunione comunitaria, aveva generalmente l'effetto di spianare la strada verso il migliore degli accordi possibili. Piuttosto che contrastare una formula difficilmente modificabile, l'Italia cercò allora di recitare una parte che le era congeniale: quella dell'ago della bilancia o peso determinante, cioè del mediatore che favorisce l'intesa spostandosi ora da una parte, ora dall'altra.

Da quegli anni molte cose sono cambiate. Nicolas Sarkozy non assomiglia né a Valéry Giscard d'Estaing né a François Mitterrand, i più europeisti fra i presidenti della V Repubblica. Angela Merkel non assomiglia né a Helmut Schmidt, né a Helmut Kohl, i cancellieri più vicini allo spirito di Adenauer. Silvio Berlusconi non assomiglia né a Giulio Andreotti né a Bettino Craxi, i due uomini di Stato che negli ultimi trent'anni hanno maggiormente lavorato per garantire all'Italia un rispettabile ruolo europeo. E la crisi dell'euro è molto più complicata e grave di quelle affrontate in passato.

Vi è stato un lungo periodo in cui la voglia di Europa e il sentimento di appartenenza a una comune famiglia finivano per prevalere sugli egoismi nazionali. Oggi Sarkozy, Merkel e Berlusconi sembrano considerare l'Europa come una croce da portare piuttosto che un futuro per il quale valga la pena di vivere e di lavorare.

L'asse continua a essere indispensabile, ma è diventato brusco, nervoso e imperioso. La Francia e la Germania vogliono salvare l'euro, ma i loro leader, in questo momento, vogliono salvare soprattutto se stessi. L'Italia continua a essere membro della famiglia, ma le vicende del presidente del Consiglio e i rapporti con la Lega hanno appannato la sua immagine europeista. Non possiamo cambiare

in questo momento lo stile della Francia e della Germania. Ma possiamo cercare di cambiare il nostro.

Nel colloquio al Colle anche l'ipotesi di un altro governo

di MARZIO BREDÀ

A PAGINA 6

L'incontro al Colle e l'ombra del cambio

Nel colloquio per la prima volta l'ipotesi di un nuovo governo senza il Cavaliere

I rapporti

L'esortazione dopo la manovra

1 A metà settembre, dopo il voto sulla manovra, Napolitano invita il premier a «misurarsi con i problemi della crescita»

Il voto di fiducia e le assicurazioni

2 Dopo il voto di fiducia del 14 ottobre il premier assicura al Colle «prove di coesione e di governabilità» e le «risposte credibili» che gli sono state chieste

La condivisione politica

3 Il 19 ottobre il capo dello Stato auspica riforme per la crescita e afferma: «Le condizioni politiche per questa più larga condivisione non si sono finora verificate»

La possibilità

Nella maggioranza i nomi di Letta e Schifani. Ma al Quirinale il premier ha respinto la possibilità

ROMA — Un'ansia preoccupata che sembra virare verso la sfiducia. Le recriminazioni di chi si sente pressato da ogni parte. Un umor nero aggravato dall'umiliante schiaffo delle ironie franco-tedesche di domenica, a Bruxelles. Ma anche, nonostante il grande allarme, la voglia di provare a rispondere. Di riannodare i fili con gli alleati. Di dimostrare capacità operativa. Insomma, di tentare un'ardua resistenza. Dunque di non fare — non ancora, almeno — quella rinuncia che gli viene chiesta da più parti, «per carità di patria».

E la prima volta che succede, ma a quanto pare Silvio Berlusconi, «l'uomo del fare» abituato a spargere sempre intorno a sé ottimismo, ha ieri esplicitamente ammesso davanti a Giorgio Napolitano le proprie difficoltà.

Di più: nel colloquio di mezzogiorno al Quirinale si è materializzata pure l'ipotesi di un suo passo indietro per far nascere un governo alternativo non guidato da lui, ma con la stessa maggioranza (magari allargata all'Udc), e pure questo accadeva per la prima volta. Ipotesi clamorosa di cui l'intero centrodestra ha discusso fi-

no a tarda notte, ragionando su Gianni Letta e su Renato Schifani come due possibili candidati premier, in uno scenario che è ormai di quasi-crisi. Ipotesi che il Cavaliere, nel faccia a faccia con il capo dello Stato, ha comunque respinto, ritrovando a quel punto la proverbiale grinta. Di chi insiste ad arroccarsi e a combattere.

Resta da vedere se lo scatto d'orgoglio con cui Berlusconi si è congedato dal Colle dopo 50 minuti di botta e risposta «molto franco» (cioè molto duro) porterà Palazzo Chigi a esprimere «fatti, cifre e date certe», purché con decisioni rapide, come l'Europa ci sollecita ora con un drastico diktat e come lo stesso presidente della Repubblica raccomanda con forza da mesi.

Non ci credeva troppo, ieri, Napolitano. Prevedeva che l'incontro sarebbe stato «interlocutorio», soltanto «un passaggio», in attesa di un complicatissimo Consiglio dei ministri cominciato a tarda sera e concluso senza alcun accordo. Se ne riparerà da oggi, ma in assenza di garanzie legate a un qualche risultato. Il buon esito finale dipenderà dal fatto che la Lega scenda dalle barricate sul nodo pensioni e che il ministro Tremonti sappia escogitare una griglia di misure per lo sviluppo in grado di convincere i nostri partner dell'euro e i mercati finanziari.

E allora, come pensate di su-

perare l'impasse? Che cosa andrete a dire a Bruxelles, mercoledì? Avete un accordo per un pacchetto di provvedimenti strutturali? E soprattutto: li condividete, tra voi della maggioranza? Potete assicurare questa coesione? Badate che le risposte devono essere responsabili, quindi all'altezza del nostro ruolo in Europa.

Sono queste le domande e le riflessioni che il capo dello Stato ha girato al Cavaliere, dopo aver ascoltato la sua cronaca personale sugli incontri riservati e sulle riunioni collegiali che ha avuto al vertice Ue. Un resoconto nel quale Berlusconi alternava ammissioni inquiete e intimorite alla sua solita sicurezza: «Ho dato garanzie, mi hanno creduto». Dichiarandosi stupefatto dell'increscioso siparietto messo in scena da Sarkozy e dalla Merkel sull'affidabilità del governo: «Davvero, confesso che non riesco a spiegarmelo».

Giorgio Napolitano invece se lo spiegava bene, per quanto fastidioso possa avergli procurato, dato che giovedì scorso è stato il destinatario di una telefonata carica di diffidenza da parte della cancelliera tedesca (e di una chiamata, parallela, del presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker).

Tra le altre cose, la Merkel girava al presidente i propri dubbi e le proprie perplessità sul futuro politico dell'Italia, vale a dire sulla capacità di sopravvi-

venza dell'esecutivo e sugli scenari che si aprirebbero nel caso di una sua improvvisa caduta. Che cosa accadrebbe, chiedeva, in una simile evenienza?

Il Quirinale non ne vuole neanche parlare, ovviamente, finché il governo ha la maggioranza. Ma ieri qualcuno ha ritenuto di interpretare come delle pre-consultazioni da crisi imminente certi contatti avviati al Quirinale. Ad esempio l'udienza con il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, e altri analoghi sondaggi con il mondo politico. In realtà la sua ricognizione mira a verificare se, quantomeno in questa fase cruciale, sia praticabile la possibilità di condividere alcune scelte. Così da far apparire più convincente all'Europa l'impegno italiano.

Una speranza da lui evocata spesso, da giugno a oggi, invocando appunto uno spirito di «coesione nazionale» che ha portato al varo in corsa del primo decreto sul risanamento dei conti pubblici, in luglio, e sulla rinuncia delle opposizioni a fare filibustering parlamentare sull'altro che è seguito in agosto. Il problema è che, come Napolitano ha ricordato con un'amara denuncia mercoledì, mettendo in mora il governo, quei decreti restano «in attesa di attuazione» e aspettano di essere integrati con misure per lo sviluppo e la crescita divenute «impellenti».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Colle avvia le pre-consultazioni

Napolitano preoccupato sente i leader delle opposizioni

Il capo dello Stato insiste:

servono

risposte persuasive

di PAOLO CACACE

ROMA - E' stata un'altra giornata sul filo della tensione, quella vissuta ieri da Giorgio Napolitano tra contatti e consultazioni sullo sfondo di quel drammatico ultimatum posto a Silvio Berlusconi da Angela Merkel e da Nicolas Sarkozy alla margine del consiglio europeo di domenica. Il tempo ormai stringe, entro domani il governo deve essere in grado di portare risposte certe ai partner europei in materia di riforme strutturali e un piano per lo sviluppo e la crescita.

Gli interrogativi si affollano lasciando aperte tutte le opzioni possibili, compresa - è inutile nascondere - quella di una crisi di governo. Di qui l'esigenza per Napolitano di tenersi pronto ad ogni evenienza e di qui quella sorta di «pre-consultazioni» che lo stesso capo dello Stato ha avviato per cercare di raccogliere il maggior numero di elementi utili in una situazione sempre più aggroviata e difficile.

Naturalmente il clou di questi contatti è stato rappresentato dal colloquio di ieri mattina con Silvio Berlusconi: un incontro definito interlocutorio dal Quirinale in quanto il

Cavaliere - dopo aver riferito sul tempestoso Consiglio europeo domenicale - ha detto a Napolitano che avrebbe provato a convincere la Lega sulla riforma delle pensioni e che comunque avrebbe riferito nuovamente dopo il Cdm di ieri sera. Ma evidentemente lo slittamento sine die del Cdm, senza un accordo, ha rinviato anche questo nuovo appuntamento.

Il capo dello Stato ha ascoltato con attenzione le parole del premier - accompagnato come al solito da Gianni Letta - e non ha potuto fare a meno di ribadire la propria viva preoccupazione per la situazione. «Servono risposte persuasive», ha sottolineato Napolitano, «fate presto perché non c'è tempo da perdere». Bisogna riflettere sulla prospettiva e su un nuovo sistema di regole europee - ha soggiunto Napolitano - riprendendo temi ed argomenti già sviluppati in questi giorni.

Ma è evidente che l'ultimatum dell'Ue pesa come un macigno e lascia poco spazio di manovra; anche se ovviamente sono state accolte con sollievo le precisazioni e le smentite di Berlino e di Parigi su quel sorriso ironico di Sarkozy quando gli è stato chiesto se aveva fiducia nelle misure di Berlusconi, resta il problema di fondo: l'Italia si trova sul banco degli imputati a livello europeo. E soltanto provvedi-

menti concreti e incisivi riusciranno a cambiare il nostro status. Ma il governo riuscirà a superare l'impasse? E' ovvio che su questo terreno il capo dello Stato non può fare o dire alcunché. Ma è altrettanto chiaro, tuttavia, che egli non può assistere inerte ad un'ulteriore disgregazione dell'immagine nazionale. Ecco dunque il significato dei contatti telefonici con alcuni leader dell'opposi-

zione - tra cui Pier Ferdinando Casini - nonché l'incontro di ieri mattina con il vicesegretario del Pd, Enrico Letta.

Quest'ultimo ha ribadito che «serve discontinuità o l'Italia non esce dai suoi problemi». Il che significa: dimissioni del premier. Posizione, questa, sottolineata anche dal segretario del Pd, Bersani. Ora sul Quirinale c'è un clima di attesa. Si attende la conclusione del Consiglio dei ministri per verificare se davvero Berlusconi è in grado di tornare a Bruxelles con un pacchetto di misure convincenti oppure se permane la paralisi nella maggioranza e quindi si apre un altro scenario politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano: «Fare in fretta»

Colloquio con Berlusconi: risposte credibili e strutturali, rispettare gli impegni

Gli scenari

Crisi di governo? Al Colle prevale la prudenza, ma non si esclude nulla

L'INCONTRO

Nel colloquio con il premier, il presidente ha preso atto degli impegni del governo ma ha chiesto di evitare altri rinvii dei provvedimenti

Dino Pesole

ROMA.

■ Un rapido scambio di idee sul diktat lanciato da Bruxelles, Parigi e Berlino, che taglia la strada d'un colpo solo (il vincolo esterno) ai ritardi e indugi del Governo. Seguito dalla rassicurazione del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sulla sua ferma intenzione di accelerare, già con il Consiglio dei ministri della sera, in direzione delle misure chieste da Bruxelles pur nella consapevolezza che il sentiero è strettissimo e che il governo rischia. Interventi ancora in itinere - ha spiegato Berlusconi al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - dunque ancora nessun dettaglio.

Napolitano, nel ricevere Berlusconi al Colle, ha preso atto dell'impegno assunto dal premier. Al tempo stesso, alla luce dell'esito del vertice europeo e in previsione del nuovo summit di domani a Bruxelles, ha rilanciato: occorre fare in fretta e onorare gli impegni assunti. La situazione è molto critica - ha osservato - e non è pensabile affrontare una crisi di questa portata con la tecnica dei rinvii. Risposte credibili e strutturali, dunque, e non solo perché ce lo chiede l'Europa. Per il resto, si resta in attesa. Il giudizio è sospeso, con una ombra di scetticismo poiché Berlusconi ora prova a forzare su un terreno sul quale finora non è stato possibile spingersi, a causa del nient della Lega. La domanda è se il governo sia effettivamente in grado di reggere a questo nuovo scossone. La risposta è in quel che accadrà nelle prossime ore. Scenari di crisi alle porte? Al Colle al momento non si esclude nulla.

Non è certo sfuggita a Napolitano

Le richieste

Prosegue il pressing per politiche che abbattano il debito pubblico

tano la frase di domenica sera di Sarkozy, in risposta a chi gli chiedeva se avesse avuto rassicurazioni da Berlusconi sul rispetto degli impegni annunciati, in tema di riduzione del debito, delle riforme strutturali e del rilancio della crescita: «Siamo fiduciosi che l'insieme delle istituzioni politiche ed economiche italiane dimostrino responsabilità». Chiaro il riferimento al ruolo di garante del Colle (e in questo caso anche di supplente) rispetto a decisioni che il Governo non sembra in grado di onorare. Da questo punto di vista, fanno testo le conversazioni telefoniche che, proprio in previsione del vertice europeo di domenica scorsa, Napolitano ha avuto con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, e con la stessa Angela Merkel. È stato lo stesso presidente della Repubblica ad anticipare mercoledì scorso la linea che intende portare avanti, in occasione della sua prossima "uscita" europea, domani a Bruges (a ieri sera ancora confermata). In un passaggio del suo intervento alla cerimonia di consegna delle insegne di cavaliere del lavoro, ha ricordato che l'Italia «è molto esposta ai venti di questa crisi», a causa dell'abnorme debito pubblico, «che ci ha reso bersaglio di una crisi di fiducia e anche di attacchi speculativi nei mercati finanziari, e che preoccupa seriamente i nostri partner europei». L'accento non è stato casuale, come si è potuto verificare l'altro ieri a Bruxelles. A questo punto, Napolitano è pronto ad assumere le vesti di "ambasciatore" della causa italiana in Europa, rassicurando proprio domani, giorno del nuovo, faticoso appuntamento europeo, che «l'intera comunità nazionale è giunta al lucido riconoscimento che è giunto il momento di abbattere, gradualmente ma a ritmo sostenuto e costante, il muro del debito pubblico accumulatosi nel corso dei decenni». Intendiamo farlo - ha intenzione di ribadire domani a



Bruges inaugurando l'anno accademico del College d'Europe - «senza alcuna incertezza e tergiversazione». Se si guarda alla sequenza degli interventi di Napolitano, l'invito ad aggredire con forza il nodo della riduzione del debito è costante: dall'ultimo discorso di fine anno, per chiudere con i messaggi, diretti e indiretti, che hanno accompagnato la promulgazione delle due manovre anticrisi.

Lo scenario è in movimento. Al Colle prevale al momento la prudenza. Napolitano ne ha parlato al Quirinale anche con il vice segretario del Pd, Enrico Letta. «Serve discontinuità politica», è la linea del Pd. Il Capo dello Stato ascolta e prende nota. Per ora nulla di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debito pubblico

● Il debito pubblico si forma per accumulo dei deficit o per variazione delle poste patrimoniali. Nella maggior parte dei casi gli Stati hanno un debito e non un credito (eccezione la Norvegia, grazie ai proventi dal petrolio del Mare del Nord). Non ci sono regole per giudicare quando un debito pubblico è troppo elevato. Dipende da molte variabili, fra cui il livello dei tassi di interesse che, unitamente al livello del debito, determina quanto costa il servizio del debito stesso. Il debito pubblico dell'Italia è pari al 120% del Pil (1.843.015 milioni di euro nel 2010) ed è composto per oltre tre quarti da passività a medio lungo termine (1.418.737 milioni). L'invito del Capo dello Stato ad aggredire con forza il nodo della riduzione del debito pubblico è costante, e l'obiettivo può essere raggiunto solo attraverso tagli strutturali alla spesa pubblica.

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

PERCHÉ LE MANOVRE DI BERLUSCONI NON BASTANO MAI

Lo spread Btp-Bund

Gli alti tassi bruciano ogni risparmio generato dalle riforme

Cosa deve ancora accadere affinché sia chiaro a tutti che il problema principale del nostro Paese non è un'ulteriore manovra economica, basata su un'altra riforma delle pensioni e la solita moltiplicazione di sanatorie e condoni fiscali, ma è il governo guidato da Silvio Berlusconi? Finché questo esecutivo resterà in carica non ci sarà alcun intervento, di qualunque dimensione e natura, che potrà risollevarne la credibilità dell'Italia davanti ai mercati, all'Unione Europea, alle agenzie di rating, alle istituzioni internazionali. Nessuno ha più fiducia in noi. Ci guardano come un caso irrecuperabile, anche se certo non sono condivisibili i sorrisini di Sarkozy e della Merkel, la cui imbarazzante performance di domenica scorsa offre la dimensione della modesta qualità dell'attuale leadership europea. Mitterrand o Schmidt non si sarebbero mai permessi certi show.

Ma noi italiani siamo tornati indietro di tre mesi, come se non fosse accaduto nulla. Berlusconi e Bossi litigano nella notte sulle pensioni, il centrodestra rissoso e in rotta cerca un'altra scorciatoia che possa garantire al presidente del Consiglio di presentarsi domani a Bruxelles con un nuovo pacchetto di misure capaci di rispettare il vincolo del pareggio di bilancio, su cui ci siamo già impegnati, e di far ripartire l'economia. Il governo ha solo perso tempo, ha preso in giro il Paese e l'Europa mentre la situazione precipitava. Dopo aver sottovalutato o negato la crisi per tre anni, l'emergenza è esplosa

questa estate. Berlusconi pensava di andare in vacanza quando il crollo della Borsa e il differenziale record dei tassi dei Btp con i titoli di Stato tedeschi hanno fatto capire, anche a chi non voleva vedere, che la casa andava a fuoco. L'incendio non è stato domato.

La manovra d'emergenza, prima di 40, poi 45, infine di 53 miliardi, approvata a settembre dopo la famosa lettera della Bce ha calmato le acque solo per qualche giorno. Ma la stessa Europa, proprio in coincidenza con il varo della manovra straordinaria, ci aveva sollecitato l'adozione di misure a favore dello sviluppo, perché senza una ripresa sostenuta del Pil tutti gli sforzi, tutti gli obiettivi di risanamento vengono pregiudicati. È passato un mese e mezzo dall'«invito» europeo e il decreto sviluppo non si è visto per due motivi. Primo perché «non ci sono i soldi», ha ammesso Berlusconi. Secondo, perché la maggioranza è divisa, fragile, a volte assente come è avvenuto due settimane fa quando non è stato approvato il rendiconto dello Stato. Oggi dobbiamo fronteggiare di nuovo il «Podestà straniero», cioè l'Europa, i mercati, i nostri partner.

Le manovre di Berlusconi non sono credibili perché è il governo che non è capace di ispirare fiducia. Bisogna fare due conti. Nell'ultimo mese il nostro debito pubblico è stata declassato dalle principali agenzie di rating che hanno abbassato il giudizio anche sulle maggiori banche, imprese pubbliche e private. La capitalizzazione di Borsa ha perso circa il 40%, lo spread con il bund è rimasto sopra i 350 punti e oscilla di nuovo attorno alla soglia dei 400. In questo quadro che cosa propone il

governo per lo sviluppo?

Mandare in pensione i lavoratori più tardi, puntare alla cancellazione delle pensioni di anzianità, alzare l'età pensionabile delle donne, tagliare la reversibilità... Certo sulle pensioni è sicuro che si può fare cassa, risparmiare, ma c'è da chiedersi se questa è la strada. I risparmi di due-tre miliardi di euro, queste le ipotesi che si leggono per gli interventi sulle pensioni, noi ce li giochiamo in qualche settimana di aumento dei tassi del debito pubblico. Sarebbe questa la strada dello sviluppo? Sulle pensioni si può fare qualche altra correzione, nel senso dell'equità, ma non c'è una situazione d'emergenza. Il sistema è in equilibrio, ci sono già state due importanti riforme, la «Dini» e quella recente del 2007 «Prodi-Damiano» che sposta progressivamente in avanti l'età in cui si va in pensione. Lo stesso governo Berlusconi è già intervenuto sulle pensioni per le donne e forse sarà utile ricordare, quando si parla di previdenza, che nove milioni di persone percepiscono poco più di 900 euro al mese. Vogliamo colpire questi cittadini per finanziare il pacchetto sviluppo? O pensiamo di mettere uno contro l'altro l'operaio metalmeccanico che vorrebbe andare in pensione dopo una vita in fabbrica con il giovane precario che non trova lavoro?

Il Paese deve rimboccarsi le maniche, non c'è dubbio. Ma non può chiederlo Berlusconi. All'Italia conviene il voto.



L'analisi

La via stretta
tra Europa
e Carroccio

Alessandro Campi

Da dove cominciare per raccontare una giornata convulsa e difficile come quella di ieri, andata avanti tra consultazioni al massimo livello istituzionale, riunioni politiche informali e vertici di governo, indiscrezioni di stampa e susseguenti smentite, voci di crisi e rassicurazioni, decisioni prese e subito rimangiate, senza ovviamente contare le fibrillazioni della Borsa e dei mercati finanziari e i reiterati interventi delle autorità europee? Cominciamo dal fronte internazionale, dalle reazioni interne alle risatine irridenti e davvero poco diplomatiche di Sarkozy e della Merkel.

Per quanto male si voglia a Berlusconi, e per quanto si sia convinti che ce l'avessero con lui e non l'Italia e i suoi abitanti, il filmato della conferenza congiunta franco-tedesca che ha subito sbancato su facebook, con i due statisti che si guardano divertiti, scuotono la testa e sorridono beffardi, e con l'intera sala colma di giornalisti che sghignazzano dinnanzi all'inconsueta scenetta, è stato doloroso e avvilente per chiunque, da italiano, abbia un minimo amor di sé.

Il Cavaliere, che deve aver finalmente compreso quel che denunciano i suoi avversari quando parlano del discredito internazionale che ormai grava sul nostro Paese, si è difeso alla sua maniera. Prima ha provato a minimizzare, gettando su Bini Smaghi, per nulla intenzionato a lasciare la sua poltrona alla Bce, la colpa del malumore che affligge soprattutto la Francia. Poi ha preso coraggio, è passato all'offensiva e ha diffuso una nota dicendo che nessuno, in Europa, può dare lezioni agli altri, tantomeno quegli Stati, come appunto la Francia, che hanno problemi finanziari analoghi ai nostri.

Una difesa necessaria e al

dunque persino dura, che ha costretto le cancellerie alleate a precisazioni e scuse parziali, e con la quale si è provato a capovolgere le responsabilità della crisi che attanaglia l'Europa, addossandole all'asse franco-tedesco, e si è cercato di distinguere tra l'atteggiamento dialogante della Germania e quello sin troppo aggressivo della Francia, della quale ultima si dovrebbe sapere, almeno dai tempi di Machiavelli, che è il nostro vero nemico geopolitico.

Una difesa - nel nome della dignità nazionale - alla quale si sono per fortuna associati i settori più responsabili dell'opposizione, da Casini a Bersani, sino alla Confindustria. Un conto, infatti, è ricordare all'Italia i suoi inderogabili impegni in materia di risanamento e sviluppo. Altra cosa è irridere pubblicamente un alleato assumendo un tono di sufficienza, come ha fatto in particolare Sarkozy, che la recente paternità ha ringalluzzito e che i problemi di consenso interno hanno reso un po' troppo tagliente col prossimo.

Ma la questione vera ieri era un'altra: come rispondere all'Europa che ci chiede, dopo i troppi rinvii e le tante promesse di queste settimane, fatti, dati e cifre da presentare al vertice in programma domani a Bruxelles. Era previsto un Consiglio dei ministri infuocato, rinviata a tarda serata e preceduto dal fuoco di sbarramento della Lega contro ogni ipotesi di intervento sulle pensioni, anche a costo di far saltare il governo. Ma è finito con un nulla di fatto e un sostanziale rinvio a oggi. Non c'è stato accordo sulle pensioni ma non si capisce su quali altri provvedimenti sia stata trovata un'intesa. L'agenda fissata a suo tempo da Trichet e Draghi - che parlava di riforme da adottare prontamente in materia di giustizia civile, mercato del lavoro, privatizzazioni, ordini professionali, costo del

pubblico impiego, liberalizzazione dei servizi pubblici locali e, per l'appunto, pensioni - è stata elusa ancora una volta.

Ieri, a un certo punto, s'era sparsa la voce che nel decreto sviluppo, dato ancora una volta come imminente, sarebbe stata inserita tutta una serie di condoni e sanatorie, addirittura dodici, dalla riapertura dei termini delle dichiarazioni dei redditi per gli anni pregressi per evitare sanzioni su eventuali errori alla regolarizzazione del canone Rai non versato. Ma nel giro di poche ore la bozza di documento che era stato diffusa dalle agenzie è stata ufficialmente smentita dal governo. Cosa l'Italia intenda fare, quando manca appena un giorno all'ultimatum europeo, rimane un mistero.

Resta dunque da ragionare sui diversi scenari politici che potrebbero aprirsi nelle prossime ore. Molti - compreso Berlusconi, che ne ha parlato con il Capo dello Stato, adombrando per la prima volta la possibilità di un suo passo indietro - danno la crisi di governo come un'eventualità reale. Se la Lega dovesse irrigidirsi sul tema previdenziale facendo saltare gli attuali equilibri, potrebbe nascere una nuova maggioranza guidata da un uomo del Pdl e sostenuto in Parlamento dal Terzo Polo (che certo non ha alcuna intenzione di fare da stampella al Cavaliere se il Carroccio dovesse mollarlo come nel 1994). Ovvero - si potrebbe profilare quell'esecutivo di responsabilità nazionale di cui parla da un pezzo una parte



dell'opposizione e che in Europa, a questo punto, vedrebbero con favore.

Se ci sarà invece un'intesa in extremis, vorrà dire che la Lega ha ceduto sulle pensioni, a meno che non ci si concentri su altri interventi qualificanti ai fini dello sviluppo e della crescita (ma quali, se il condono è stato escluso e si continua a parlare di rimettere a posto il Paese con le pagelle elettroniche?) e non si decida di rinviare il tema delle pensioni, da risolvere con una soluzione edulcorata e accettabile da Bossi e i suoi uomini, alle prossime settimane.

Ma circola un'altra soluzione, ancora più radicale, che si troverebbe adombrata nel documento diffuso ieri pomeriggio da Palazzo Chigi in risposta agli sghignazzi di Sarkozy. Non trovando alcuna intesa con i suoi alleati, non sapendo dove mettere le mani senza sfasciare la sua fragile maggioranza, Berlusconi si appresterebbe, nella riunione di domani con gli altri Capi di Stato e di governo europei, ad un colpo di teatro diplomatico: da accusato diverrebbe accusatore, presentando un documento che mette in discussione le linee di intervento sin qui seguite dalle autorità continentali e sostanzialmente imposte dalla Germania e dalla Francia.

Apprestiamoci a vederne delle belle e prepariamoci a ogni eventualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opposizioni

Bersani e Casini: "Niente aiuto al governo"

E il Pd manda Letta da Napolitano: "Questa volta serve discontinuità"



Le posizioni

L'INCONTRO

Il segretario Bersani e il leader dell'Udc Casini hanno avuto un lungo incontro a Bologna per decidere insieme la linea

DI PIETRO ALL'ATTACCO

"Oggi si è riunito per l'ennesima volta il Consiglio dei ministri e sono finiti a tarallucci e vino" ha detto il leader Idv

FINI SULL'ASSE

"È l'asse franco-tedesco che gioca la partita. Dire che siamo tra i 6 fondatori è cullarsi sugli allori" dice il presidente della Camera

Smentite le aperture centriste sulla previdenza
Fini: "Però l'età deve salire"
GIOVANNA CASADIO

ROMA — Dopo lo scambio d'ilarità Merkel-Sarkozy sull'affidabilità del premier italiano, non si può più attendere. Lo schiaffo dell'Europa è stato così forte che Bersani e Casini si incontrano per un lungo colloquio, ieri a Bologna, mentre nelle stesse ore il vicesegretario del Pd, Enrico Letta veniva spedito al Quirinale a chiedere al presidente Napolitano una cosa chiara e che Bersani riassume nella conferenza stampa di fine giornata: «Serve discontinuità, questo governo deve passare la mano, e poi si vedrà. È un dato conclamato». La malattia dell'Italia è conclamata. Ha nome e cognome: è Silvio Berlusconi che deve dire «basta ce ne andiamo», deve dimettersi. L'oripete il segretario democratico in un asse, che va giorno dopo giorno consolidandosi, con il leader dell'Udc. Alle misure strutturali per lo sviluppo che la Ue chiede e che la maggioranza sta contrattando arenandosi nel solito gioco di veti con Bossi - le opposizioni rispondono: sentiamo il carico delle responsabilità «ma in queste condizioni politiche non c'è la possibilità di un lavoro serio». Né il Pd né i centristi si prestano a fare da stampella al governo. Gli spazi di confronto, in particolare

sulla riforma delle pensioni - a cui a inizio giornata sembrava che il Terzo Polo fosse disponibile - si chiudono del tutto.

Casini ribadisce che è tempo solo di un «nuovo governo forte, che assuma degli impegni in Europa, li mantenga e difenda la dignità nazionale perché non possiamo essere svillaneggiati da certi sorrisi, che non possiamo che rimandare al mittente». Fini, il presidente della Camera, leader di Fli, che ha fatto parte della Convenzione Ue, avverte: «L'asse franco-tedesco è l'unico che gioca la partita. Dire che siamo tra i 6 fondatori è cullarsi sugli allori; noi non siamo nel gruppo di testa, la mia non è una polemica». Di tutto questo, ma soprattutto della «necessità di una fase politica nuova», Enrico Letta quindi ha parlato al capo dello Stato. Bersani spiegherà poi che il colloquio del Pd al Colle è da inquadrare «in un giro di opinioni che sta raccogliendo il presidente della Repubblica». Già questo dà l'idea della gravità della situazione. «Senza un gesto politico non c'è possibilità di fare un lavoro serio - ripete il segretario democratico - mentre una situazione politica nuova ci consentirebbe di prendere fiducia. Questo è il punto che abbiamo consegnato a Napolitano».

Non ci sono lettere all'Europa che tengano. «In assenza di gesti politici corrono le letterine, ma ci vuole un gesto che può avviare a tante letterine», è la dead line democratica, cioè andarsene. Di-

scontinuità e fase politica nuova sono le due parole-chiave, i passaggi obbligati. Che non significa rinuncia al senso di responsabilità a cui la Ue richiama l'Italia. Non c'è che da prendere atto della crisi dell'esecutivo, del danno al paese del governo Berlusconi, e «creare una situazione nuova che permetta di dare fiducia ai mercati. Un passo che non suonerebbe come uno sbandamento ma come una presa d'atto». Non c'è da parte delle opposizioni solo la disponibilità al governo di transizione, anche un concreto pacchetto di proposte (lo presenta il Pd) e il via libera a discutere dell'innalzamento dell'età pensionabile. Qui le ricette sono diverse, nelle stesse file democratiche. Fini è netto: «L'innalzamento dell'età è ineludibile». Lo stesso pensa Casini. Altda Di Pietro e da Vendola. Il Pd è diviso. Però il vice segretario Letta ne aveva rilanciato la necessità. Anche i di Pietristi ritengono che un intervento sulle pensioni «possa essere fatto», pur di fare condoni «che sono istigazione a delinquere». D'Alema: «Sarkozy è arrogante ma il governo è inadeguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

I padani di fronte a un bivio decisivo Prendere tempo, o scivolare verso le urne

La durissima nota anti-Sarkozy diffusa ieri prima del Consiglio dei ministri, per ufficializzare l'indignazione italiana per il tono sfottente della conferenza stampa a due dei leader francese e tedesco, aveva chiaramente l'obiettivo di rimettere insieme la maggioranza, ieri più che mai per tutto il giorno sull'orlo della rottura. Il fuoco di sbarramento usato fin dal mattino dalla Lega contro l'ipotesi di adottare per decreto anche la riforma delle pensioni ha reso necessario cercare su un altro terreno - appunto i rapporti interni nell'Unione - la ricomposizione. Per Bossi toccare le pensioni sotto il diktat dell'Europa era assolutamente inaccettabile. Ore e ore di trattativa hanno portato a separare i due aspetti del problema, optando per la nota di esplicito risentimento, nonché di sottolineatura della precarietà delle banche francesi e tedesche, da parte di Palazzo Chigi, seguita da una presa d'atto dell'Eliseo sotto forma di smentita del famoso sorriso ironico di domenica di Sarkozy.

Per quanto drammatizzata da una serie ininterrotta di dichiarazioni di tutto lo stato maggiore del Carroccio, a sera sulla durata e sulla resistenza del «no» leghista alla riforma delle pensioni tuttavia non

erano in molti a scommettere. La lunga serie di precedenti anche recenti, vedi la contrarietà poi rientrata alla guerra in Libia e alle varie versioni della manovra estiva, ha fatto sperare in un ammorbidimento del leader leghista, che tuttavia anche a Consiglio dei ministri cominciato ha fatto trapelare che l'accordo non c'era.

Man mano che il tempo passava la sensazione era che la Lega avesse bisogno di tempo. Sia per separare le decisioni già condivise e contenute nei provvedimenti per lo sviluppo che alla fine hanno visto la luce, dopo una gestazione tormentata che durava da settimane. Sia per trovare un modo che le consenta, in caso di varo forzoso delle nuove regole della previdenza, di mantenere una esplicita riserva, che potrebbe tornare ad essere invalicabile nei prossimi mesi, quando il testo dovrà essere votato dal Parlamento, e soprattutto quando, avvicinandosi ormai la fine dell'anno, Bossi potrà prendere una decisione definitiva sulle elezioni anticipate. Le opposizioni tifano esplicitamente in questa direzione. Casini e Bersani ieri dopo un incontro hanno ribadito insieme che solo un governo diverso e non guidato da Berlusconi può avere l'ambizione di realizzare riforme così importanti.



LO SBERLEFFO DELLA VERITÀ

BARBARA SPINELLI

Chi frequenta i summit delle istituzioni europee, e ne conosce le deferenze opportuniste, le verità lente a dirsi, le cerimoniose capricciosità, non dimenticherà facilmente quel che è successo domenica, nella conferenza stampa di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel a Bruxelles. Un giornalista li interrogò sulla credibilità di Berlusconi, ed ecco che d'improvviso scoppia un'ennesima bolla, fatta sin qui di illusioni e non-detti: una delle tante, nei quattro anni di crisi che abbiamo alle spalle.

La bolla di uno Stato-subprime: debitore di seconda categoria, poco affidabile. Alcuni giudicano disdicevole la sbriciata complice che si sono lanciati l'un l'altro Sarkozy e la Merkel, e umiliante quell'attimo muto, terribile, che ha preceduto l'erompere inaudito della risata, subito echeggiata dai giornalisti presenti. È vero, è stata umiliazione e anche qualcosa di più: un atto di sfiducia che non avanza più mascherata, che si esibisce senza pudori sapendo il consenso mondiale di cui gode. Un assassinio politico in diretta.

È difficile ricordare episodi simili, nella storia dell'Unione, e non stupisce che gli autori stessi dell'incredibile gag siano quasi spaventati da quel che hanno fatto. Fonti governative tedesche si sono preoccupate ieri d'attenuare il colpo: «Le allusioni italiane sul sorriso scambiato ieri in conferenza stampa tra Merke e Sarkozy sono basate su un equivoco». Ma colpo resta, quel che abbiamo visto domenica: e poco importa se sarà stato un attimo, se lo strappo sarà ricucito e – parola di Montale – «come s'uno schermo s'accamperanno di gatto albero case colli per l'inganno consueto». Per un attimo, è come se i dirigenti dei due motori d'Europa – Francia e Germania – avessero smesso di credere nelle virtù della diplomazia, della pazienza, e solennemente avessero bocciato un primo ministro nel più crudele dei modi, perché altra via non c'è. Sembra uno sfogo incontrollato ma c'è del metodo, nello sfogo: non è nelle istituzioni italiane che si cessa di credere, ma in chi governa. Dopo lo scoppio ilare Sarkozy s'è fatto serio, ha evocato il colloquio tra lui, la Merkel e Berlusconi, ed è stato chiarissimo: «La nostra fiducia, la riponiamo nel senso di responsabilità dell'insieme delle autorità italiane: politiche, finanziarie e economiche». Angela Merkel ha aggiunto: «La fi-

ducia non nasce solo dalla costruzione d'un ombrello salva-Stati. È di prospettive chiare che c'è bisogno». Sono giorni che il Cancelliere non interPELLA Palazzo Grazioli per ottenere assicurazioni (che legittimità può avere, una sede governativa privata?) ma il Quirinale.

Il messaggio non potrebbe essere più netto, e ultimativo («vi diamo tre giorni»). E c'è in esso del metodo perché ogni parola è pesata: è sulle istituzioni italiane che gli europei fanno affidamento, non sulla persona Berlusconi. Spetta all'insieme delle autorità italiane, politiche, finanziarie ed economiche mostrare il senso di responsabilità che il premier evidentemente non possiede. Può sembrare un insulto – un capo di Stato o di governo non dovrebbe ridacchiare in pubblico di un collega – ma la crisi che attraversiamo è talmente vasta, e funesta per tutti i cittadini d'Europa, che il galateo diplomatico per forza si sfalda. Non sono due leader arroganti a sbeffeggiare l'alleato; è il disastro europeo che può nascere dal vuoto politico italiano che secerne l'inaudito incidente. Un disastro che Berlusconi ancor oggi elude, quando dopo il vertice proclama: «Non c'è stato e non c'è rischio Italia». L'occultamento dura dal 2007-2008 («Non c'è crisi. Siamo i primi in Europa») con effetti catastrofici su quel popolo che il premier s'ostina a chiamare sovrano.

La cosa triste nell'Unione europea è la sua impotenza, quando un paese membro azzoppa la propria democrazia e con false informazioni frena l'insorgere – nei singoli cittadini – della responsabilità. Bisogna essere democratici, per poter entrare nell'Unione. Non bisogna necessariamente esserlo, per restarvi. C'è un articolo del trattato di Lisbona (il numero 7) che prevede sanzioni quando uno Stato si discosta dalla democrazia: ma nessuno, neanche l'opposizione in Italia, ha mai osato fare appello a esso. L'unico espediente dell'Unione, quando vuol render manifesta un'incompatibilità non solo economica e finanziaria con Stati devianti, è di conseguenza la *peer pressure*, la pressione dei pari grado. E la pressione non sembra in grado di discernere altro che il sogghigno. Solo quando è in gioco l'economia, pare efficace.

Ma è un sogghigno che va analizzato, perché spesso ridendo diciamo cose molto vere. Dichiarandoci fiduciosi nell'insieme delle autorità italiane, i colleghi dell'Unione scommettono proprio su quella pluralità di poteri

che Berlusconi continua a contestare, e a questi poteri si rivolgono: spetta a voi risolvere il rebus Berlusconi, e mostrare un senso di responsabilità che metta fine allo sberleffo mondiale scatenato da Palazzo Grazioli. È un appello, non recondito, alle forze responsabili della maggioranza: che sfidino loro il premier, prima delle elezioni perché non c'è più tempo. Che mandino ai prossimi vertici europei un capo di governo di cui nessuno ridacchi più.

Si ricorda spesso il Gran Consiglio fascista, che il 25 luglio '43 mise in minoranza Mussolini grazie alla mozione di Dino Grandi. Ma non c'è bisogno di risalire tanto indietro. Anche l'Unione delle democrazie postbelliche conobbe casi simili. Il 20 novembre 1990, Margaret Thatcher cadde in seguito a un voto interno del suo partito, prima delle elezioni, e anche lei fu messa da parte per incompatibilità con l'Europa comunitaria. Due giorni dopo il Gran Consiglio conservatore, il premier si dimise e lasciò in lacrime Downing Street. Che l'Europa e i mercati avessero decretato la sua fuoriuscita era stato confermato, il primo novembre, dalle dimissioni di Geoffrey Howe, il vice primo ministro più aperto all'Unione e all'euro. Michael Heseltine, conservatore, fu il Dino Grandi della situazione.

Berlusconi non può più andare a Bruxelles, dopo un episodio del genere. Perché trascina verso il basso non solo l'Italia, ma l'intera zona euro. Un primo monito è venuto da Mario Monti, non un semplice pretendente al trono ma un conoscitore-frequentatore delle istituzioni europee: «Sarebbe opportuno che quanti hanno dato il loro sostegno al governo Berlusconi (...) prendessero maggiore consapevolezza della realtà internazionale che rischia di travolgerci, di trasformare l'Italia da Stato fondatore in Stato affondatore dell'Unione europea» (*Corriere della Sera*, 16 ottobre 2011).

Berlusconi non può presentarsi a Bruxelles, e l'Europa non può concedersi l'anomalia italiana: è la lezione dello sberleffo, che solo



in apparenza è irridente ma la cui sostanza è spaventosamente seria. È come quando ride una persona che piange. Nessuna cosa detta da Berlusconi ha più peso né senso, tanto trasuda incultura delle cose europee. Anche la sua insistenza sulle dimissioni di Bini Smaghi, membro della Bce, ha qualcosa di intollerabilmente otuso, agli occhi non solo del diretto interessato ma di tutta la Bce. Bini Smaghi deve andarsene, «essendo stato nominato dal governo senza passare attraverso alcun tipo d'elezione o concorso». Sono frasi come queste, di una rozzezza e insipienza senza limiti, che rendono velenosa la vicenda. Bini Smaghi non è, a Francoforte, un rappresentante dell'Italia ma di Eurolandia. La sua nomina, come quella di Draghi, prevede ben 3 votazioni (Eurogruppo, Parlamento europeo, Consiglio europeo) e il Trattato contiene regole precise per la rimozione dei membri del Comitato esecutivo Bce, che può avvenire solo per motivi gravi. Comunque non può essere decretata né da Berlusconi né da Sarkozy, in nome dei rispettivi Stati nazione.

La crisi strappa tanti veli, compreso questo. È il suo lato positivo: le regole diventano più importanti, non meno, man mano che lo sconquasso s'estende. Berlusconi le ignora del tutto, ed è un autentico miracolo che abbia alla fine nominato una personalità profondamente indipendente come Ignazio Visco alla testa di Banca d'Italia. Quanto a lui, non farà alcun passo indietro: chiederglielo è nenia un po' beota. Ma la pressione dei pari esercitata a Bruxelles può avvenire anche in Italia. Sempre che esistano uomini della destra davvero responsabili, che non usino questo nobile aggettivo per brigare, alla Scilipoti, prebende e notorietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VETI CHE PAGA IL PAESE

di STEFANO CAPPELLINI

NON solo la gloria terrena, anche quella politica può svaporare molto più velocemente del previsto. Si prenda il caso della Lega: è stata, non a torto, considerata il grande dominus dell'ultima stagione di governo berlusconiano. Ha occupato le casematte dell'amministrazione nazionale e locale, ha saputo imporre una primazia nella definizione dell'agenda e ha esercitato con costanza quel diritto di veto che nelle aziende spetta a chi detiene la cosiddetta golden share, la quota di azioni decisiva per il controllo del potere. Nell'attuale maggioranza di centrodestra quella quota è stata a lungo saldamente in mano al Carroccio. Ma i sobbalzi dei mercati non hanno bruciato solo le azioni nel portafoglio dei risparmiatori italiani. È andato in fumo pure il capitale bossiano.

Lo dimostra in modo chiarissimo la drammatica situazione in cui si dibatte l'esecutivo in queste ore: sbaglia chi pensa che il no della Lega a interventi sulle pensioni sia un nuovo atto di forza. Al contrario, si tratta di una posizione difficilmente difendibile, se non a un prezzo altissimo. La situazione si è capovolta: da forza capace di ricattare politicamente gli alleati, la Lega si ritrova nella condizione di essere ricattata, e con poche possibilità di sottrarsi all'aut aut che arriva dall'Europa. Se tiene duro sulla previdenza,

stavolta deve trarne le conseguenze e rompere il patto di coalizione con Berlusconi. E deve farlo nel momento peggiore della sua storia. Nel pieno di uno scontro intestino che per la prima volta ha messo seriamente in discussione la leadership di Bossi e che non è più una semplice faida di correnti ma somiglia pericolosamente ad una guerra senza esclusione di colpi, di quelle che solitamente si concludono con una scissione. Può Bossi permettersi di aprire una crisi in questo momento? Può, certo, ma segnando il ramo su cui è seduto.

Davanti al Carroccio si spalancherebbe un vero e proprio salto nel buio, qualunque scenario si dovesse aprire a seguito di una separazione dal Pdl. Elezioni anticipate? I sondaggi sono pessimi e l'ultima disastrosa tornata amministrativa dimostra che i tempi del boom elettorale sono lontanissimi, né Bossi può illudersi di capitalizzare la rottura con Berlusconi come gli riuscì dopo il divorzio del 1994. Ma peggio ancora andrebbe al Senato se non si votasse subito. La nascita di un governo di emergenza nazionale sarebbe a quel punto fondata proprio sull'esclusione della Lega, ovvero dell'unica forza che, al netto delle legittime posizioni di partenza, si dimostra del tutto insensibile alla necessità di interventi immediati e radicali per arginare il rischio default. Non sarebbe un male, questa esclusione, visto che la principale

dichiarazione di Bossi in materia di misure anti-crisi è quella nella quale evocava il fallimento dell'Italia come l'occasione propizia per battezzare la nascita della Padania.

Tra i danni collaterali della lunga stagione berlusconiana c'è anche quello di aver offuscato la anomalia rappresentata dalla Lega, un partito che per molte sue posizioni non troverebbe cittadinanza nelle maggioranze che sostengono i principali governi conservatori in Europa e che invece da noi è arrivata ad assumere un ruolo abnorme. Non è Berlusconi l'unico ostacolo alla formazione di un fronte trasversale di salute pubblica. Il presidente del Consiglio è il primo responsabile della situazione che viviamo, ma quantomeno è tornato da Bruxelles consapevole della necessità di dare un segnale forte. La Lega parla un'altra lingua. La responsabilità nazionale le è strutturalmente estranea. E non potrebbe essere altrimenti per un partito che si identifica in una nazione censita solo sugli atlanti geografici stampati a Gemonio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISCATTO O DECLINO

Il coraggio delle verità scomode La virtù per una politica del futuro

di MICHELE SALVATI

Al di sotto del rumore che sale dal palazzo e dalla piazza si diffonde la coscienza che l'Italia sta attraversando un drammatico momento di crisi, uno di quei tornanti della storia in cui si decide del nostro futuro, prossimo e lontano. Se un futuro di svolta e di riscatto o un futuro di declino. Sono venuti al pettine i due nodi che soffocano le energie vitali del Paese e che da dieci anni i governi si rifiutano di riconoscere nella loro gravità e nel loro inesorabile groviglio: il nodo economico-sociale e il nodo politico. La necessità di riforme profonde e difficili, se si vuole che l'economia riprenda a crescere. E l'incapacità della politica nell'attuarle. Ora i due nodi vanno affrontati insieme. Ma perché preoccuparci? Perché non affidarci allo stellone italiano? Non sono passati neppure vent'anni da quando reagimmo con successo a una crisi analoga, insieme economica e politica, in apparenza più grave di quella in cui siamo immersi oggi ricordiamo ancora la crisi valutaria e di finanza pubblica del 1992? O l'eliminazione traumatica della Democrazia cristiana e del Psi, i principali partiti di governo?

Ci dobbiamo preoccupare perché, al di là dell'apparenza, la crisi odierna è assai più insidiosa. L'economia internazionale era allora in piena corsa e la pesante svalutazione della lira permise di agganciarci per alcuni anni a quel trend favorevole e di crescere a un ritmo sufficiente. Esisteva un chiaro obiettivo di lungo periodo, la moneta unica europea, che riuscimmo a raggiungere. E lo stesso trauma politico venne superato da un nuovo assetto di regole e di partiti che all'inizio sembrava promettente. Un assetto che consentì di soddisfare un'aspirazione mai soddisfatta nella storia della democrazia italiana: una vera alternanza al governo tra forze politiche in concorrenza, scelte dal voto dei cittadini. Oggi l'economia internazionale è ben lontana dall'aver superato la crisi del 2007-2009 ed è un futuro di crescita lenta, se va bene, che attende i Paesi industriali avanzati, e in particolare quelli dell'Unione Europea. Come membri dell'Eurozona, rianimare la domanda e le esportazioni mediante una svalutazione, come facemmo tra il 1992 e il 1995, è impossibile, a meno di ripudiare il debito pubblico, provocare un collasso del sistema monetario europeo e tornare alla lira: che i giovani indignati propongano questo «rimedio» è comprensibile; che persone più anziane, non digiune di storia e di economia, vadano loro appresso, è irresponsabile. Sul fronte politico il bipolarismo all'italiana ha mostrato tutti i

suoi limiti, anche come assetto che consenta ai governi di attuare riforme difficili e impopolari: se la causa di questo vada cercata esclusivamente nell'anomalia berlusconiana è questione sulla quale sarebbe opportuno riflettere.

Se questa è la situazione, sono i biblici sette anni di vacche magre quelli che attendono il nostro Paese, aggiungendosi al decennio senza crescita che abbiamo appena trascorso. Vacche magre perché la situazione internazionale, la lenta digestione della crisi finanziaria del 2007-09, gli squilibri macroeconomici, il peso di debiti accumulati ci offrono questa prospettiva: l'evidenza storica e le analisi economiche di Rogoff e Reinhart non lasciano molte speranze. E vacche magre perché, anche nell'ipotesi che la politica riesca a imporre le riforme necessarie a rendere più efficiente la nostra economia — le riforme colpevolmente trascurate nell'ultimo decennio — i loro effetti favorevoli saranno molto differiti nel tempo: le riforme sono indispensabili per sostenere lo sviluppo futuro, ma non avranno effetti miracolistici sulla crescita dei prossimi anni. È questo il discorso di verità che politici responsabili dovrebbero fare agli italiani. Un discorso difficile, per usare un eufemismo. E non è facile neppure la postilla che dovrebbero aggiungere per renderlo accettabile sotto il profilo dell'equità sociale. In sintesi estrema, politici responsabili dovrebbero parlare così: «Il reddito complessivo non crescerà o crescerà poco nei prossimi anni, quali che siano i nostri sforzi per farlo crescere di più mediante riforme di efficienza. Ma vi promettiamo che i costi della non crescita saranno addossati a chi può sopportarli, che attueremo un programma che ridistribuisca il reddito dai ricchi ai poveri, dai padri ai figli, dalle rendite al merito. In parte saranno le stesse riforme miranti all'efficienza a ottenere questo risultato. Ma in parte saranno necessarie riforme redistributive esplicite».

Sia un programma di riforme di efficienza sia un programma redistributivo sono difficili — per usare il solito eufemismo — in un contesto di democrazia, nel fuoco di elezioni in cui ogni argomento è buono per vincere. E lo sono ancora di più dopo anni di diseducazione, irrazionalità e demagogia. In un momento in cui i partiti si stanno affannando a disegnare scenari postberlusconiani, tengano presente che l'unico scenario che ci aprirebbe a un futuro di svolta e di riscatto, invece che di declino, è quello in cui la politica fosse in grado di sostenere con coerenza i programmi impopolari cui ho fatto cenno, a convincere i cittadini che i sacrifici sono inevitabili e saranno equamente distribuiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA I TAGLI PARTANO DAI VITALIZI DEI PARLAMENTARI

Cominciate a tagliare i vitalizi ai politici

Riformare previdenza e mercato del lavoro è indispensabile. Ma la classe dirigente, per chiedere sacrifici, deve essere credibile. I parlamentari, per esempio, potrebbero rinunciare al doppio assegno e accontentarsi dello stesso trattamento degli altri italiani

EQUITÀ *L'onorevole avrebbe una pensione da impiegato se ha svolto una carriera da impiegato, oppure da avvocato se tale era la sua professione precedente*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ci sono molti motivi per ridere di Nicolas Sarkozy e nelle pagine interne *Libero* si occupa di segnalarli tutti, a cominciare da quando il presidente francese partecipò a una conferenza stampa talmente sbronzo da non reggersi in piedi. Ma rimesso al suo posto il nano dell'Eliseo (il quale ha poco da scherzare, visto come sono messe le banche del suo Paese), bisogna riconoscere che quanto ci chiede l'Europa, cioè pensioni e flessibilità nel mondo del lavoro, è ciò che noi predichiamo da anni. La nostra economia non può reggere il confronto con quella degli altri se non uniformiamo le regole del gioco. E se queste all'estero prevedono un'età in cui ci si ritira diversa dalla nostra e la possibilità di licenziare i fannulloni, l'Italia non può fare di testa sua.

A differenza di quanto si pensava dieci anni fa, la globalizzazione non ha impoverito i Paesi poveri, ma ha costretto quelli ricchi a confrontarsi con loro. Ciò che si produceva da noi a 10 euro oggi si fabbrica in Oriente a 50 centesimi e noi dobbiamo abituarci a concorrere con simili prezzi, abbassando i nostri. Dunque dobbiamo rinunciare a una parte del sistema di welfare, ossia le pensioni anticipate e le tutele estreme

sul posto di lavoro. Non si tratta di abbassare la soglia della sicurezza, mettendo a rischio la vita dei dipendenti: quella è intoccabile e infatti gli incidenti sul lavoro sono in diminuzione. Ciò che però va abolito è il salvacondotto offerto dallo statuto dei lavoratori a chi non ha più voglia di lavorare. Gli scansafatiche, cioè coloro che studiano ogni espediente per non sudare, devono andare a casa.

Ma se da un lato è indispensabile porre mano alla legge che difende anche chi è indifendibile, bisogna però affrontare il tema dei costi della politica. Si possono infatti chiedere sacrifici a chi lavora, invitandolo a rinunciare all'immobilità e alla pensione a 55 anni, ma chi sollecita la misura

deve essere a prova di contestazione. Intendiamo cioè dire che non può essere un Parlamento in cui si sciala a ordinare agli italiani di stringere la cinghia. Non sarebbe credibile e la gente avrebbe ragione a girare al mittente la domanda, osservando che tocca agli onorevoli fare il primo passo. Senza l'esempio dei parlamentari sarà difficile per chiunque digerire il rospo. «Ma come», si domanderanno indignati migliaia di aspiranti pensionati, «la Casta chiede a noi di mollare il posto di lavoro più tardi e a se stessa neppure una limatina di unghie?». Obiezione legittima e alla quale il Parlamento, secondo noi, non può sottrarsi.

Fossimo uno dei mille deputati e senatori che affollano le Camere, prenderemmo in considerazione l'idea di ridurre subito le spese. Non si tratta di fare cose demagogiche o dilazionare nel tempo. Dunque, niente abolizione delle Province con disegno di legge costituzionale né riduzione del numero di parlamentari: gli *itinerari* sono troppo lunghi e alla fine il taglio è rinviato a data da destinarsi. C'è un metodo più diretto e semplice per mettere a dieta gli emicicli di Montecitorio e Palazzo Madama: basta semplicemente stabilire che le pensioni dei parlamentari non ci sono più.

Oggi il vitalizio degli onorevoli costa circa 220 milioni l'anno e a beneficiarne sono oltre 2.200 ex parlamentari, i quali, in aggiunta, hanno la sanità gratuita e una serie di altre agevolazioni gentilmente concesse da Camera e Senato. È proprio indispensabile un simile trattamento? Non crediamo. La pensione per deputati e senatori non è dovuta, in quanto chi fa un servizio per lo Stato non lo fa per guadagnarci ma, teoricamente, per il bene comune.

E allora come mai molti onorevoli in

servizio permanente in Parlamento si ritrovano due assegni di quiescenza, l'uno per il servizio svolto in precedenza e l'altro per il periodo da deputato? Si potrebbe cominciare con lo stabilire che le Camere al massimo paghino i contributi per la pensione precedente, cosicché il parlamentare non abbia a rimmetterci, ma nulla di più. L'onorevole avrebbe la sua pensione normale, da impiegato se ha svolto una carriera da impiegato oppure da avvocato se tale era la sua professione precedente. Tuttavia non avrebbe due vitalizi, cioè in pratica dal suo ruolo pubblico non trarrebbe un euro in più. In tal modo lo Stato risparmierebbe perché non dovrebbe versare una pensione elevata per pochi anni di servizio in politica. E sulle casse pubbliche non graverebbero neppure le spese sanitarie, in quanto il rappresentante del popolo continuerebbe a curarsi con il sistema che aveva in precedenza.

Si tratta insomma di dare l'esempio. Se ai cittadini si chiedono sacrifici, ossia di andare in pensione più tardi e di pagare il ticket, la Casta non può sottrarsi alle stesse misure, conservando intatti i privilegi di ritirarsi prima dei sessant'anni e di godere di servizi privati.

Si tagliano i loro vitalizi, quelli dei consiglieri regionali e i costi della politica. Allora sì, la gente capirà che l'ora del bengodi è finita. Ma per tutti, non solo per chi non ha la fortuna di stare nel Palazzo.

maurizio.belpietro@libero-news.it



COMANDA LA PAURA

di MASSIMO FRANCO

Iniziare il Consiglio dei ministri straordinario con oltre un'ora di ritardo vuole dire ufficializzare lo scontro tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi sulla riforma delle pensioni, chiesta dagli alleati europei. Ma significa anche mediare tra posizioni agli antipodi. In apparenza, l'esito di questo contrasto è inevitabile. Logica vorrebbe che si aprisse una crisi di governo: sarebbe la «discontinuità» che le opposizioni chiedono come condizione per appoggiare i provvedimenti invocati da Bruxelles; e che il caos nel centrodestra giustificerebbe da tempo.

Il corollario sarebbe un voto anticipato affrontato dalla Lega come se fosse una variante della secessione. Ma per quanto tentato da una rottura che potrebbe sfruttare in campagna elettorale, il Carroccio sembra diviso fra voglia di voltare pagina e paura dello strappo: due pulsioni parallele che sta vivendo da mesi. Per questo si tratta e si rinvia a oggi, affidando a Berlusconi il compito di parlare all'Europa. D'altronde, la polemica con gli alleati dell'Unione è un elemento che accomuna Bossi e Palazzo Chigi, seppure con toni diversi. Il comunicato col quale ieri il premier rifiuta «lezioni» e polemica con le nazioni che «si autonominano commissari», è tardivo ma chiaro.

Si tratta di una risposta allo sgarbo plateale di Nicolas Sarkozy e di Angela Merkel domenica a Bruxelles. Tende a sottolineare soprattutto l'arroganza del capo di Stato francese, perché la Germania ha corretto la brutta impressione da-

ta in conferenza stampa con i sorrisi complici e irritanti per Berlusconi. L'Italia rifiuta, giustamente, di essere il capro espiatorio delle magagne europee. Ma non può neppure usare quanto è successo come alibi per nascondere le sue mancanze. Il catastrofismo che il centrodestra condanna è il sottoprodotto naturale delle pecche del governo.

Senza l'improvvisazione e le esitazioni di cui Berlusconi ha dato prova, l'Italia non si ritroverebbe in questa posizione sacrificale; e Sarkozy avrebbe qualche problema a fare la voce grossa. Quanto è avvenuto replica su un altro piano il «lapsus» col quale alcune settimane fa il presidente Usa, Barack Obama, non citò il governo di Roma fra i Paesi in prima linea per sconfiggere Gheddafi. Gaffe anche quella, ma soprattutto il segno di un isolamento e di un'irrelevanza crescenti dell'Italia: a dispetto delle lodi convinte che Berlusconi fa a se stesso.

È il costo di una strategia della sopravvivenza che il premier sta perseguendo con disperata ostinazione. Il prezzo è alto per l'Italia, ma anche per lui. La scommessa di riuscire a resistere il più a lungo possibile confida in una forza parlamentare numerica, ormai in bilico. E sottovaluta l'ostilità dei mercati finanziari. In una situazione del genere, durare diventa il contrario di governare. E crea le premesse non per un normale cambio di schieramento e di premier ma per una cacciata senza appello: una *débâcle* per Berlusconi e un'ipoteca sul futuro del centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I costi della politica

LA CAMERA CI RIPENSA:
I TAGLI? SCHERZAVAMO

«SPESE INVARIATE» PER IL PARLAMENTO NIENTE SACRIFICI

Il «sorpasso» (di bilancio) su Londra

La House of Commons di Londra ha più deputati della Camera eppure le sue spese correnti sono meno della metà rispetto a Montecitorio

L'incentivo monetario a partecipare

La lettera del segretario generale Zampetti: la dotazione rimane a 992 milioni. Deputati pagati di più se partecipano davvero alle sedute

Quando il premier, Franceschini e Fini discutevano di come tagliare il numero dei seggi. Nelle stime di bilancio non c'è traccia. Uscite per 992 milioni

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

«Cavallo magro corre più forte». Parola di Roberto Calderoli, che a settembre annunciava trionfante un «disegno di legge di riforma costituzionale per dimezzare il numero dei parlamentari». Ma come può dimagrire, quel cavallo, se hanno già deciso di dargli da mangiare come prima? Così è: la Camera vuole — fino al 2014 — gli stessi soldi di oggi. Una delle due: o i tagli sono una frottola o pensano che i parlamentari dimezzati costeranno il doppio. In ogni caso pensano che i cittadini siano così grulli da non vedere la truffa.

Eppure, a sentire la grancassa di promesse di questi mesi, pareva tutto già deciso. Lo stesso Cavaliere («dobbiamo abolire il numero enorme di parlamentari dalle prossime elezioni») aveva insistito: l'iter doveva essere «urgente». Il centrosinistra, ovvio, era d'accordo e per bocca di Dario Franceschini s'impegnò: «Dimezzare i parlamentari sarà la priorità del Pd». Gianfranco Fini, del resto, era della stessa idea: «E' arrivato il momento di dimezzare i parlamentari».

Che vogliano tagliare davvero, però, è un'altra faccenda. E prendere sul serio le promesse fatte per placare l'ira dei cittadini chiamati a fare sacrifici e andare in pensione sempre più tardi, stavolta, è ancora più difficile del solito. La prova? A dispetto del-

la crisi, degli ultimatum europei, delle fatiche di Sifso sulle pensioni, dei sorrisetti di Nicolas Sarkozy e di Angela Merkel proprio sulla nostra affidabilità, la Camera ha avvertito il Tesoro che avrà bisogno della stessa dose di biada del 2012 e 2013 anche per il 2014. Quando, a dar retta a Calderoli, il cavallo troppo grasso dovrebbe aver perso già metà del suo peso.

La lettera è arrivata sul tavolo di Giulio Tremonti qualche giorno fa, mentre si diffondevano le voci che la doppia manovra economica non basterà e alla vigilia di un nuovo pressing di Bruxelles. «Signor ministro, per incarico del Presidente della Camera dei deputati, Le comunico che l'Ufficio di presidenza ha deliberato di mantenere l'importo della dotazione per l'anno finanziario 2014 nella medesima misura già prevista per gli anni 2012 e 2013. L'importo della dotazione richiesta per ciascun anno del triennio 2012-2014 è quindi pari a euro 992.000.000». Firmato: il segretario generale Ugo Zampetti. Una richiesta sfacciata. Tanto più dopo tutte le chiacchiere della maggioranza sui «tagli epocali» e dopo quanto è accaduto in questo primo tratto del secolo, definito dalla Banca d'Italia «decennio orribile». Durante il quale il prodotto interno lordo procapite è crollato del 5% mentre le spese di Montecitorio crescevano fino a sfondare il 41%.

Lo sanno che cosa si prepara, gli autori di quella lettera che batte cassa, per il 2014? La pressione fiscale schizzerà al record storico del 44,8%. Il debito pubblico salito ormai al 120,6% del Pil non riuscirà a calare, nonostante la manovra da 145 miliardi, sotto il 112,6%. E secondo il Fondo monetario internaziona-



le si consoliderà il sorpasso dell'India, che nel 1993 aveva meno di un terzo del nostro Pil ma ha già messo la freccia per superarci, come già hanno fatto il Brasile e ormai dieci anni fa la Cina. E la nostra Camera ci farà il regalo di chiedere ai contribuenti gli stessi soldi che chiede oggi? Quale eroismo! Grazie...

Semplicemente avvilente il raffronto con una istituzione paragonabile, come la britannica House of Commons, che di deputati ne ha 650, venti più dei nostri, ma nonostante questo ha un livello di spese correnti (meno di 500 milioni di euro) pari a neanche metà di quelle di Montecitorio. Differenziale assolutamente in linea con l'abisso che separa i livelli retributivi delle due istituzioni. Basti dire che Jack Malcolm, il capo dell'amministrazione del parlamento del Regno Unito, ha una retribuzione di 235 mila euro: metà di quanto guadagna il nostro «pari grado». Ma non basta. Entro l'anno fiscale 31 marzo 2014-31 marzo 2015 la Camera bassa britannica vuole ridurre i propri costi di un altro 17%. Un taglio netto. Raddoppiato rispetto alla sforbiciata del 9% per il 2013 già decisa l'anno scorso. Una scelta seria, «in linea con il resto del settore pubblico». I tempi sono così bui da obbligare a tagliare la scuola o la sanità? I tagli alla «Casta» britannica devono essere uguali. Così che nessuno possa parlare di privilegi e privilegiati.

Domanda: perché lassù, dove morde la stessa crisi, il trattamento delle Camere è allineato a quello di tutta l'amministrazione e da noi no? Cosa c'entrano i «costi della democrazia»? I numeri dell'ultima legge di stabilità parlano chiarissimo. Depurata dal costo del debito pubblico, la spesa statale italiana nel 2014 sarà inferiore del 4,5% a quella prevista per il 2012. Circa 20,3 miliardi in meno. Lo stanziamento per gli «organi costituzionali, a rilevanza costituzionale e presidenza del consiglio», cioè Camera, Senato, Quirinale, Consulta, Csm, Consiglio di Stato, Corte dei Conti, Cnel e palazzo Chigi resterà invece intatto: 2 miliardi e 981 milioni di euro. Lo stesso di oggi.

Ma non avevano detto di aver tagliato? Avevamo capito male? Riprendiamo quanto dichiarò a verbale il 2 agosto il questore della Camera Francesco Colucci: «Nel triennio 2011-2013 il bilancio dello Sta-

to potrà beneficiare di una minor richiesta di dotazione da parte della Camera pari a 75 milioni di euro». Commenti degli osservatori «ingenui»: però! E via coi calcoli: se quest'anno per mantenere Montecitorio paghiamo 992,8 milioni fra due anni vorrà dire che si ridurranno a 917,8. No: resteranno sempre 992,8. E quei 75 milioni? Semplice: sono gli aumenti cui la Camera ha deciso di rinunciare. Quindi: 15 milioni per il 2012, più 30 per il 2013 e ancora 30 ai quali l'amministrazione aveva già rinunciato più di due anni prima, nell'aprile del 2009. Per capirci: come le baionette di Mussolini. Contate e ricontate, scusate il bisticcio, per mascherare i conti.

La verità è che mentre le borse crollavano e il governo si apprestava a raddoppiare la già dolorosa manovra di luglio, la Camera tagliava le spese correnti del 2011 di un misero 0,71% e il Senato di un ancor più impalpabile 0,34%. Ed è inutile ricordare, come già i lettori sanno, che Montecitorio potrebbe alleggerire assai la richiesta di denaro alle casse dello Stato: le basterebbe rompere il «salvadanaio» e usare i 369 milioni di avanzi di cassa accumulati nel corso degli anni e custoditi nei conti correnti bancari. O anche, perché no, mettere a disposizione almeno parte del ricco «Fondo di solidarietà» dei deputati: un tesoretto creato negli anni grazie pure ai generosi contributi della Camera e che ha una liquidità di ben 180 milioni eccedente le necessità per cui è stato costituito, pagare le liquidazioni dei deputati.

Non bastasse, ieri pomeriggio è arrivata la ciliegina sulla torta. Un'agenzia *LaPresse*: «Per gli assenteisti in commissione decurtazione della diaria, mentre per i «sempre presenti» un incentivo. Saranno queste le misure in discussione domani durante la riunione dell'ufficio di presidenza della Camera». Traduzione: i parlamentari pagati per stare in Parlamento se staranno sul serio in Parlamento verranno pagati di più. Un capolavoro. Possiamo sommessamente ricordare che un ritocco così piacerebbe anche ai maestri (più soldi se vanno a scuola), agli autisti d'autobus (più soldi se si mettono al volante), ai centralinisti (più soldi se rispondono al centralino) e così via? Diranno: ma non ci sono soldi! Appunto...

I costi della politica



IL GRUPPO SEPARA IL PATRIMONIO DELL'ATTIVITÀ BANCARIA CREANDO UNA RISERVA AGGIUNTIVA

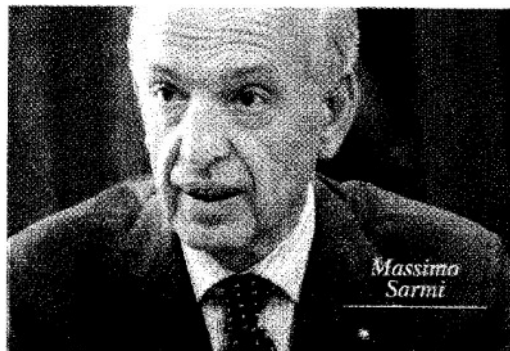
SARMI PUNTA 1 MLD SUL BANCOPOSTA

-(Messia a pag. 21)-

SEPARATO IL PATRIMONIO DELL'ATTIVITÀ BANCARIA CON LA CREAZIONE DI UNA RISERVA AGGIUNTIVA

Sarmi punta 1 mld su BancoPosta

A presidio della stabilità e della prudente gestione dell'istituto di credito è stato costituito anche un comitato interfunzionale presieduto dall'amministratore delegato. Dovrà riunirsi tutti i mesi



DI ANNA MESSIA

Lo aveva chiesto a più riprese la Banca d'Italia. E anche la Corte dei conti, nella sua ultima relazione sull'andamento delle Poste, aveva promosso i risultati del gruppo guidato da Massimo Sarmi, ma allo stesso tempo aveva puntato il dito sulla necessità di creare un patrimonio separato per l'attività bancaria, quella racchiusa in BancoPosta. Un mercato lievitato negli ultimi anni con l'offerta a pioggia negli uffici postali del gruppo di obbligazioni e conti correnti, e finora rimasto indistinto rispetto al resto dell'operatività del gruppo. Ma ora la costituzione di un patrimonio separato per BancoPosta, annunciato in occasione dell'assemblea dello scorso aprile, si è concluso con la separazione dei beni e dei rapporti giuridici che fanno capo esclusivamente all'attività bancaria. All'interno del patrimonio, destinato ora al soddisfacimento delle obbligazioni sorte nell'ambito dell'attività di BancoPosta, ci sono per esempio i 470 milioni di euro che a fine maggio scorso rappresentavano il credito vantato dal gruppo nei confronti della Cassa depositi e prestiti per l'attività di raccolta e gestione del risparmio postale, svolta per conto di Cdp, oltre ai 30 miliardi di euro di impieghi in titoli, investiti quasi intera-

mente in Btp.

Ma è stato previsto un ulteriore presidio: per dare maggiore stabilità a BancoPosta, Sarmi ha deciso infatti di istituire una riserva patrimoniale di un miliardo di euro, costituita da utili non distribuiti iscritti nel bilancio di Poste Italiane sotto la voce «risultati portati a nuovo». Per assicurare la sana e prudente gestione di BancoPosta, sono stati anche posti dei paletti alla gestione del

patrimonio. Un regolamento apposito infatti stabilisce gli effetti della segregazione dal resto del gruppo e introduce un nuovo organo: un comitato interfunzionale, presieduto da Sarmi e partecipato dai responsabili della banca, il quale ogni mese dovrà

discutere degli aspetti di rilievo per la gestione e l'andamento del patrimonio di BancoPosta. (riproduzione riservata)



*L'ultimo
voto di fiducia
è una valanga
che precipita
sulle regole
costituzionali
Sul rendiconto
parlamentare
si può ancora
ricucire
lo strappo*

L'ANALISI
GIANNI FERRARA
a pagina 15

Quella fiducia che non si può dare

Gianni Ferrara

Solo leggi costituzionali possono avere il trattamento riservato oggi al rendiconto dello stato. Il rifiuto del governo di obbedire a un obbligo imposto dal sistema parlamentare configura violazioni a catena.

La Camera potrebbe bloccarle

Il rifiuto dell'approvazione del rendiconto consuntivo dello stato, da parte della Camera dei deputati, l'11 ottobre scorso, invece di produrre i suoi effetti legittimi, ha dato la stura ad una serie di strappi istituzionali, tutti gravissimi. Ne sta causando altri ancora, come era prevedibile con i tempi che corrono. Che la vicenda implichi questioni tecniche è indubbio. Ma non c'è questione tecnica che non si possa dipanare e rendere comprensibile per il lettore comune. Ci provo.

È più che nota l'esistenza di un atto chiamato bilancio annuale dello stato. Ne prevede, come ogni bilancio, le entrate e le spese per l'anno cui si riferisce. Altrettanto noto è che al bilancio di previsione debba corrispondere quello consuntivo, cioè il rendiconto di chi lo ha gestito. La Costituzione stabilisce (art. 81) che le Camere approvano ogni anno il bilancio ed il rendiconto con-

suntivo presentati dal Governo. Devono approvarli con leggi che non contengono però norme (cioè regole di condotta per i sottoposti) ma atti giuridici di altro tipo. Sono denominate perciò "leggi formali". La "forma" con cui vengono approvate, provvede a dotarle del valore e della forza spettanti ad ogni legge, valore e forza inferiori solo a quella delle leggi costituzionali.

Il contenuto di tale legge è certo ed è noto. Si identifica nell'autorizzazione conferita dal Parlamento al Governo di riscuotere le entrate e pagare le spese in conformità degli stati di previsione compresi nella stessa legge di bilancio.

Altrettanto certo è il tipo di atto che contiene il rendiconto. Si sostanzia nel giudizio politico sulla gestione del bilancio. Perché giudizio e perché politico? È giudizio perché l'approvazione (è questa la qualificazione costituzionale dell'atto) suppone e comporta una valutazione. Non potrebbe altrimenti sussistere, le mancherebbe la base su cui poggiare. È politico perché il rendiconto sottoposto alle Camere del Parlamento deve essere già stato oggetto del giudizio di parificazione della corrispondenza tra spese ed entrate (ed eventuali contraddizioni) operato dalla Corte dei conti cui spetta il controllo di legittimità contabile. Non avrebbe fondamento, senso, ragion d'essere se non fosse giudizio e non fosse politico.

Approvare o rifiutare il rendiconto può quindi non attenere affatto agli eventuali rilievi rientranti nell'ambito delle competenze della Corte dei conti. Approvarlo dimo-



stra fiducia, consonanza tra maggioranza parlamentare e Governo. Rifiutarlo equivale ad esprimere, manifestare, dichiarare la sfiducia nei confronti dell'organo che ha presentato il rendiconto, così come tale organo è composto, per le aspettative che da tale composizione dell'organo, una delle Camere del Parlamento ritiene di dover trarre in ordine alla gestione della cosa pubblica. Le può condividere ed approva il consuntivo. Può non più dividerle e respinge il consuntivo. Lo respinge per ottenere l'effetto che ne deve conseguire: le dimissioni del governo. Si tratta quindi di una sfiducia quanto mai motivata, derivante da un giudizio che scaturisce dalla gestione operata dal Governo in carica per l'esercizio finanziario dell'anno cui si riferisce. Ed è un giudizio definitivo su di un atto ricostruttivo dell'indirizzo di governo, indirizzo che ritiene non più prolungabile. Comporta un effetto univoco, giuridicamente prodotto al momento stesso della reiezione del rendiconto.

A dimostrarlo è logica delle istituzioni. Che il rendiconto debba essere approvato è incontestabile. Ogni altra legge, la stessa dinamica dell'ordinamento risulterebbe altrimenti bloccata. Ma come rimediare se respinto? Quel che è certo è che a rimediare non può essere il Governo che ha subito il rifiuto del rendiconto. Nel caso capitato al Governo in carica l'11 scorso non basta la fiducia strappata alla Camera, dopo la reiezione. Il contenuto del rendiconto non è modificabile né dalla Corte dei conti, né da altri, non poteva e, infatti, non è stato modificato. Non può essere quindi riproposto alla Camera che lo ha bocciato. Ne fa divieto

espreso ed univoco l'articolo 72, secondo comma, del suo Regolamento disponendo l'improcedibilità per 6 mesi di «progetti che riproducono sostanzialmente il contenuto di progetti precedentemente respinti».

Per la verità, un tale disegno di legge, perché irricevibile ed irricevibile in quanto riproduttivo di un atto già approvato, non avrebbe potuto essere neanche presentato al Senato. Come è invece accaduto determinando, con un'interpretazione del Regolamento sconcertante per la sua risibilità, un guasto che non ha precedenti. Non li ha perché è reiterazione (purtroppo compiuta) di una approvazione, che in Italia (ma non solo) è prevista esclusivamente per le leggi costituzionali. Effettuarla per il rendiconto, sconvolge prassi, norme, principi. Tanto più che cospira alla revoca, da parte della Camera, della deliberazione già adottata, quella di rigetto del rendiconto, revoca che verrebbe commessa in esplicita violazione del suindicato articolo 72 del suo Regolamento.

Il rifiuto del Governo di obbedire ad un obbligo impostogli dal sistema parlamentare sta quindi per configurare un procedimento esemplare di violazione multipla di norme. Impedire che tali violazioni si compiano è possibile. Lo potrebbe e lo dovrebbe la Camera dei deputati, se riuscisse ad ergersi al di sopra degli interessi contingenti della maggioranza e si attestasse sul rigoroso rispetto del suo Regolamento. Salvarebbe così l'inderogabilità della garanzia della propria autonomia, dei propri poteri e delle libertà parlamentari dall'arbitrio dell'esecutivo.

Maxi risarcimento all'Azienda sanitaria

Franco Rotelli, ex direttore dall'Ass triestina, condannato a pagare 488 mila euro dalla Corte dei conti

► UDINE

Condannato a risarcire l'Azienda per i servizi sanitari 1 "triestina" per 488 mila 191,88 euro. Il condannato è Franco Rotelli, ex direttore generale dell'Ass, e la sentenza arriva dalla sezione giurisdizionale della Corte dei conti.

La contestazione era arrivata dal procuratore regionale Maurizio Zappatori ed era nata da un accertamento del Comando carabinieri per la Tutela della salute, nucleo Antisofisticazioni e Sanità di Udine. Erano stati gli uomini dell'Arma a riscontrare la mancanza di una convenzione e l'assenza di autorizzazioni da parte del Centro di medicina per lo sport di Trieste per l'erogazione di attività sanitarie. Eppure, nonostante l'assenza dei necessari documenti, il Centro aveva erogato prestazioni sanitarie specialistiche, soprattutto nel settore sportivo, rilasciando vari certificati d'idoneità sanitaria per l'attività agonistica. Nel 1999 l'allora direttore generale, Rotelli appunto, aveva sottoscritto con il Centro il rinnovo della convenzione per consentire al polambulatorio di erogare le prestazioni, ma la convenzione sarebbe durata fino all'accreditamento della struttura e comunque non oltre il 31 dicembre '99. Per Zappatori, però, il Centro non ottenne mai l'accreditamento e quindi per il Pm la struttura non poteva fornire alcuna prestazione sanitaria per conto della Ass triestina. Inoltre dal 2000 in poi, ha sostenuto Zappatori, nessun accordo fu concluso tra il Centro e l'Ass per la certificazione d'idoneità allo svolgimento di attività sportive agonistiche e tra il 2007 e il 2008 la maggior parte delle visite furono effettuate da medici non abilitati o certificate da medici che non avevano

visitato i richiedenti il certificato. Per la Procura, quindi, tutte le fatture emesse dal Centro da gennaio 2000 a ottobre 2008 sono state ingiustamente rimborsate dalla Ass, un rimborso costato complessivamente oltre 1,7 milioni. Per i fatti precedenti al 2005, però, la Procura non ha proceduto per avvenuta prescrizione, limitando quindi la richiesta di danno erariale al periodo da maggio 2005 a fine 2008. Un arco di tempo per il quale il danno è stato quantificato in 488 mila euro: 80 mila 642 da maggio a dicembre 2005; 137 mila 856 nel 2006; 156 mila 338 nel 2007 e 113 mila 355 nel 2008.

La Procura ha sostenuto che Rotelli già dal 2000 doveva essere consapevole che non esisteva nessun valido accordo tra l'Ass e il Centro, nonostante per quell'anno avesse personalmente sottoscritto l'autorizzazione ai rimborsi per una spesa complessiva di 143 mila 352 euro, senza però accertarsi del conseguimento dell'accreditamento che era stato inserito come condizione necessaria nella convenzione del 1999. Rotelli, ritornato a ricoprire il ruolo di direttore generale dell'Ass nel 2004, nel febbraio del 2005 aveva assunto una delibera con la quale includeva tra le "spese fisse" gli oneri per i "compensi per medicina sportiva". Il risultato era che in quel modo i rimborsi al Centro avvenivano sulla base di procedure semplificate e automatiche.

La sezione giurisdizionale della Corte dei conti, composta dai magistrati Enrico Marotta (presidente), Francesca Padula e Alberto Rigoni, ha ritenuto fondate le motivazioni di Zappatori, giuste le richieste del Procuratore e quindi condannato Rotelli al risarcimento nei confronti dell'Ass.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CA' CORNER

«Corsi di formazione a rischio per la mancanza di fondi»

«I corsi di formazione non sono a rischio per mancanza di fondi e appena sarà possibile verranno realizzati. Se finora non sono iniziati, il motivo è solo dovuto alla legge».

Lo afferma l'assessore provinciale al Lavoro e alla Formazione professionale Paolino D'Anna in risposta all'ordine del giorno presentato dal gruppo consiliare Pd. «Una recente sentenza della Corte dei Conti ha infatti esteso l'obbligo delle limitazioni alle assunzioni negli enti pubblici, non solo al personale a tempo indeterminato ma anche a quello determinato».

«Gli insegnanti dei centri di formazione professionale – continua l'assessore D'Anna – sono nella maggior parte ad incarico a tempo determinato, per cui ora si sta cercando di recuperare ore lavorative al personale già in carico. La Corte dei Conti permette solo la deroga per i corsi di formazione rivolti ai minori. Per quanto riguarda il milione di euro che manca all'appello, e che veniva erogato dalla Regione del Veneto, è già stato integrato dalla Provincia di Venezia la scorsa estate.. Spiace constatare che dopo aver personalmente parlato con me e con il dirigente del settore, i consiglieri del Pd non abbiano capito il problema che è puramente tecnico»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede della Provincia a Ca' Corner



La Corte conti stoppa il tentativo del sindaco di Milano di nominare manager senza requisiti

In comune dirigenti con la laurea

Il titolo di studio è essenziale. Anche per i contratti a termine



La Corte conti
Lombardia

DI ANTONIO G. PALADINO

Negli enti locali, la mancanza del diploma di laurea impedisce lo svolgimento della funzione di dirigente a tempo determinato, anche se in presenza dei requisiti di comprovata esperienza professionale. Infatti, come prevede l'articolo 19, comma 6 del dlgs n.165/2001, il possesso del diploma di laurea è presupposto inderogabile per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, in quanto si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale.

È quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel testo del recente parere n.504/2011, rispondendo in tal senso a una richiesta pervenuta dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia.

L'istanza formulata dal primo cittadino milanese, infatti, tendeva a conoscere se a soggetti esterni all'organigramma del comune, in possesso di particolari e comprovate qualifiche professionali,

con maturata esperienza in funzioni dirigenziali per almeno un quinquennio, si potesse conferire incarichi dirigenziali con rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato, pur in mancanza del possesso del diploma di laurea. A sostegno della possibilità di poter instaurare tali rapporti, Pisapia ha rilevato che dalla lettura del citato articolo 19, comma 6, sembrerebbe che i requisiti culturali, professionali e di comprovata esperienza siano tra loro alternativi. In poche parole, secondo il titolare di palazzo Marino, soggetti privi di laurea, ma in possesso di particolari specializzazioni professionali, culturali o scientifiche, potrebbero essere incardinati nei ruoli della dirigenza comunale. Una fattispecie che ricorda da vicino la sentenza della Corte dei conti Toscana (si veda *ItaliaOggi* del 22 ottobre scorso), che ha condannato gli amministratori di un comune per aver conferito la funzione di direttore generale a un soggetto privo di laurea, in quanto la mancanza del titolo ha reso la prestazione

lavorativa per l'ente assolutamente inadeguata. Il collegio della magistratura contabile non è stato dello stesso avviso della prospettazione di Pisapia. Infatti, come disciplinato dal più volte citato articolo 19, comma 6 del dlgs n.165, il requisito del possesso del diploma di laurea

è necessario per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, così come nelle altre amministrazioni che rientrano nell'alveo delle pubbliche amministrazioni, in quanto «si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale». È pur vero, ha rilevato la Corte, che l'art. 110 del Tuel e la disciplina introdotta dall'art. 19 comma 6 del dlgs n.165 del 2001, consentono l'accesso di soggetti particolarmente qualificati alla dirigenza a tempo, prevedendo che i soggetti che possono rientrare in questa categoria debbono possedere alcuni requisiti di specifica preparazione ed esperienza professionale, ma occorre evidenziare che «le previsioni normative in esame non sono sostitutive del requisito di base del possesso della laurea ma sono aggiuntive, nel senso che purché in possesso del diploma di laurea i soggetti che siano dotati di uno dei requisiti delineati nell'art. 19, c. 6 possono ottenere un incarico dirigenziale temporaneo». Un orientamento che la stessa sezione del controllo (cfr. parere n.20/2006), aveva già espresso, nel senso della necessaria compresenza di entrambi i presupposti, diploma di laurea ed esperienza lavorativa, affinché si possa dar corso al conferimento degli incarichi dirigenziali.

— © Riproduzione riservata —



Corte conti Liguria sulla stretta del dl 78

Niente tagli al portavoce

DI ANTONIO G. PALADINO

L'incarico di portavoce del sindaco, che si colloca all'interno delle disposizioni previste dalla legge n.150/2000, rappresenta la realizzazione di una finalità dell'amministrazione, che è quella di assicurare la comunicazione politica-istituzionale secondo gli indirizzi stabiliti dal vertice dell'amministrazione pubblica. Per tale motivo all'indennità prevista per tale funzione non si applicano i tagli disposti dall'articolo 6, comma 7 del dl n.78/2010.

È quanto ha messo nero su bianco la Corte dei conti Liguria, nel testo del parere n.70/2011, rispondendo a un quesito posto dal comune di Santa Margherita Ligure, per sapere se tra i tagli alla spesa annua per studi e consulenze, dovesse rientrare anche l'indennità prevista per la funzione di portavoce del sindaco.

Il collegio della Corte ligure ha rilevato che l'incarico di portavoce non configura una mera consulenza, ma rappresenta la realizzazione di una finalità dell'ente, ovvero quella di assicurare la comunicazione politica-istituzionale secondo gli indirizzi stabiliti dal vertice della p.a.

La legge n.150/2000, infatti, ha immesso nell'ordinamento il concetto di comunicazione pub-

blica, riconoscendo alla stessa il carattere di risorsa prioritaria e strutturale, legittimandone e prevedendone la diffusione in ogni momento e settore della pubblica amministrazione. Il portavoce è legato da un totale rapporto fiduciario al soggetto/organo che egli rappresenta, collaborando in prima persona nei rapporti di carattere politico-istituzionale con gli organi d'informazione e per il suo incarico non viene previsto un contratto, ma solo un'indennità stabilita dall'organo di vertice.

È una figura innovativa, ha proseguito il collegio, «che coniuga un'elevata competenza professionale con un rapporto di fiducia e di appartenenza con il capo dell'amministrazione, di cui deve essere capace di comunicare scelte, orientamenti e strategie».

Tali caratteristiche, pertanto, rendono evidente che la spesa relativa all'indennità per il portavoce, esula in realtà dalla disciplina degli incarichi di studio e di consulenza di cui all'art. 6, comma 7, del dl n. 78/2010. Se così non fosse, infatti, si vanificherebbero gli effetti voluti dalla legge n. 150/2000, che ha individuato nel portavoce «una figura precisa di raccordo con il vertice dell'amministrazione per assicurare la comunicazione politica-istituzionale».

—© Riproduzione riservata—



DOPO LO SBERLEFFO DI SARKO I TECNICI DI PALAZZO CHIGI AL LAVORO PER CONVINCERE BRUXELLES E BCE

Un'altra manovra da 15 miliardi

Ennesimo nient di Bossi sulle pensioni d'anzianità. La trattativa Pdl-Lega prosegue nella notte. E nel Dl Sviluppo spuntano 12 condoni e una norma per risolvere il rebus-eredità di Berlusconi

TECNICI AL LAVORO PER PREPARARE UN PACCHETTO DI MISURE CHE CONVINCANO BRUXELLES E BCE

Manovra atto IV, si cercano 15 mld

Tra i provvedimenti allo studio anche una mini-patrimoniale, il ritorno dell'Ici prima casa e una stretta sulle tredicesime della pa



DI ROBERTO SOMMELLA

Caccia a 10-15 miliardi di euro entro la fine di novembre. È questo l'obiettivo che i tecnici della Ragioneria generale dello Stato hanno avuto come input dal governo per cercare di reperire subito risorse che blocchino l'andamento del rapporto deficit/pil. Oltre quindi al tanto atteso decreto per lo sviluppo, secondo quanto può rivelare *MF-Milano Finanza*, c'è anche una parte segreta della manovra per restare in Europa e convincere i partner comunitari che l'Italia fa le cose sul serio, anche dal punto di vista del risanamento. E sarebbe la quarta e, si spera, ultima parte, della super manovra estiva varata a più riprese a luglio e ad agosto per oltre 60 miliardi di euro che troverebbe spazio nel ddl sulla stabilità appena varato dall'esecutivo. Secondo le ipotesi che girano vorticosamente da almeno qualche settimana, per porre un argine alla spesa pubblica, il governo starebbe pensando di muoversi in quattro direzioni: pensioni (lo ha annunciato lo stesso presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al termine del vertice europeo, ma Umberto Bossi ha messo l'ennesimo veto), patrimoniale, stretta sulle tredicesime della pubblica amministrazione e ritorno dell'Ici, mossa peraltro suggerita recentemente dal neogovernatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Sul primo punto l'idea, fortemente contestata da Bossi 6 c. è duplice e verte intorno all'anticipo al 2012

dell'andata a regime dei nuovi requisiti per il pensionamento anticipato legati alla speranza di vita e all'innalzamento tout-court fino a quota 67 anni dell'uscita dall'attività lavorativa. In mezzo, secondo altre simulazioni, ci sarebbe il varo della faticosa quota 100, cioè la combinazione necessaria di anni di contributi ed età anagrafica per andare in pensione. Ma gli uomini di Giulio Tremonti, che ieri ha annullato tutti gli impegni milanesi per correre a Roma a presenziare alle riunioni preparatorie in vista del consiglio dei ministri straordinario, stanno lavorando anche sul progetto blocca tredicesime: si tratta in sostanza di una riedizione di quanto già varato qualche decennio fa, quando si pagarono le tredicesime degli statali con Buoni del tesoro. La parte fiscale è rappresentata ancora oggi dall'idea di una mini-patrimoniale da applicare ai ceti alti, corroborata, e questa sarebbe la novità, da un ritorno dell'imposta comunale sugli immobili sulla prima casa, abolita proprio dal governo Berlusconi. Come si vede si tratta in alcuni casi di medicine molto indigeste perché se la situazione dei conti pubblici è sotto controllo, le casse dello Stato sono però vuote. Lo ha ammesso lo stesso Berlusconi e lo sottolineano in privato molti big dei ministeri di spesa. «Stiamo raschiando il barile», rileva uno di questi alti dirigenti, «la Ragioneria generale ha intimato ai centri di spesa di non pagare i crediti Iva per tutto novembre, quando sarà disponibile l'andamento delle entrate con l'autotassazione, ma il

rischio è di mettere ancora di più in difficoltà le imprese in crisi che per forza vanno a credito con il Fisco e non potranno scontarlo presso le banche. In più si aggiunge che le ultime delibere Cipe non sono state ancora licenziate dal ministero dell'Economia». Quella dei lavori pubblici è forse il capitolo più spinoso e riemerge come un fiume carsico quando si parla di

infrastrutture (come si è fatto ieri all'Infrastructure Day organizzato da *MF-Milano Finanza*). Il Tesoro tiene ancora bloccati i decreti ministeriali che permettono di avviare il cosiddetto «secondo atto aggiuntivo» della Brebemi e della Tem (Tangenziale esterna milanese). La normativa è cambiata dal 2008 ed ora per rendere effettivamente operative le delibere del Comitato per la programmazione economica, rispetto al passato, serve sempre un visto della Ragioneria, bollino blu che di fatto stoppa tutti i lavori autorizzati negli ultimi mesi nonostante ci sia stata un'approvazione anche del presidente del Consiglio. (riproduzione riservata)



Il documento

“Via le pensioni di anzianità e privatizziamo i servizi locali”

La lettera del premier alla Ue. Sul mercato i treni regionali

Si lavora anche ad un intervento da 500 milioni sui regimi dei militari e dei telefonici

ROBERTO PETRINI

ROMA — Bossi sbarra la strada, ma il problema delle pensioni - e il pressing della Ue - restano un'emergenza. Nella bozza della lettera che Berlusconi è pronto a presentare all'Europa il primo punto è quello «dell'abolizione delle pensioni di anzianità», seguono poi altri impegni, tipo la riforma del mercato del lavoro, la privatizzazione dei servizi pubblici locali e del trasporto regionale ferroviario, l'abolizione delle farmacie comunali. A tutto ciò si aggiunge il pressing dell'ultima ora della Lega, che chiede la piena attuazione della riforma Brunetta ed un taglio drastico nel pubblico impiego.

La cartagiocata fino all'ultima ora, durante la contrastata riunione del governo di ieri per tentare di convincere la Lega, è stata quella della riproposizione dello “scalone” della riforma Maroni: in pratica avrebbe innalzato e bloccato l'età minima per l'anzianità a 62 anni più 35 di contributi fin dal 2012. Ma di ipotesi, fino a tarda notte, ne sono uscite parecchie. Fino a surriscaldare i computer della Ragioneria generale e dell'Inps. Alla fine sembra aver guadagnato terreno l'idea dell'abolizione totale delle pensioni di anzianità, che si potrebbero raggiungere fissando l'obiettivo di “quota 100” nel 2015.

Si tratterebbe del meccanismo più severo, il “quota 100” nel 2015. Secondo questo progetto si potrà andare in pensione

solo con 65 anni di età anagrafica e 35 di contributi, abolendo di fatto l'anzianità. Per arrivarci - visto che nel 2012 la quota è 96 (ovvero 60 anni più 36 di contributi) - il percorso potrebbe prevedere un aumento di dodici mesi all'anno in modo da anticipare «quota 97» al 2012 e via, via, fino ai 65 anni più 35 anni di contributi. Resta, anche in questo caso, il nodo dei 40 anni di contributi, che oggi rappresentano una sorta di certificato per la libera uscita (anche prima dei 60 anni di età anagrafica), ma che potrebbero restare impigliati nella nuova gabbia e sottostare anch'essi all'età anagrafica. L'operazione potrebbe portare a risparmi di 1,7 miliardi l'anno.

L'altra ipotesi, più «soft», di cui ieri sera s'è discusso, è quella di lasciare invariata l'attuale «quota 96» e introdurre un meccanismo, originario della riforma Dini, in base al quale sarebbero previste penalizzazioni per chi lascia e premi per chi resta in base alla filosofia del sistema contributivo. Un meccanismo troppo morbido che non avrebbe accontentato Bruxelles. Sempre in campo l'idea dell'adeguamento dell'età di vecchiaia delle donne nel settore privato (adesso a 60 anni a fronte dei 65 anni degli uomini e dei 61 delle donne del pubblico che nel 2012 andranno direttamente a 65). E' previsto al momento un adeguamento molto «soft» tra il 2014 e il 2026 e si potrebbe decidere di accelerare: lo scalone a 65 anni nel 2012 per le donne del privato porterebbe secondo alcuni calcoli dei tecnici 3,5 miliardi di risparmi nel triennio 2013-2015. Senza contare che si lavora anche ad un intervento, da 500 milioni, per alcuni regimi di favore ancora in vita come quelli dei militari e dei telefonici.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



PENSIONI ANZIANITÀ

La lettera preparata dal governo prevede l'abolizione da subito delle pensioni di anzianità



RIFORMA BRUNETTA

Attuazione integrale e immediata della riforma Brunetta nel settore del pubblico impiego



FARMACIE COMUNALI

Il governo prevede di realizzare la completa vendita delle 1300 farmacie comunali italiani



LAVORO

Il governo si impegna a realizzare una nuova riforma del mercato del lavoro



TRENI REGIONALI

Tra le misure previste dal ministro Tremonti, è previsto che andranno sul mercato anche i treni regionali



SERVIZI LOCALI

Prevista anche la privatizzazione dei servizi pubblici locali, come trasporti e raccolta dei rifiuti

Allo studio un provvedimento in 126 articoli

La bozza del decreto: dai condoni alle norme sull'eredità ai figli

Allo studio c'è un provvedimento di 126 articoli. L'intesa sul pacchetto messo a punto dal governo per rilanciare l'economia ancora non c'è, ma del possibile decreto per lo sviluppo esiste una bozza, con un pacchetto di norme per la definizione delle pendenze con il fisco, le agevolazioni per la costruzione di nuove infrastrutture, la semplificazione dei controlli e delle incombenze amministrative a carico delle imprese, gli incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, fino alle nuove norme per garantire il trasferimento delle società alla morte degli imprenditori, compresa una revisione del codice civile sull'eredità a favore dei figli.

ALLE PAGINE 8 E 9

Dieci miliardi dalle sanatorie fiscali

Figli non più uguali nell'eredità

La bozza del decreto: anche l'arresto per chi entra nel cantiere Tav

ROMA — Un provvedimento di 126 articoli, con un corposo pacchetto di norme per la definizione delle pendenze con il fisco, le agevolazioni per la costruzione di nuove infrastrutture, la semplificazione dei controlli e delle incombenze amministrative a carico delle imprese, gli incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, fino alle nuove norme per garantire il trasferimento delle società alla morte degli imprenditori, compresa una revisione del codice civile sull'eredità a favore dei figli, e la nuova, ennesima, riforma delle pensioni. Più alcune norme «contingenti», come quella che definisce la Tav Torino-Lione come «infrastruttura strategica» e prevede dunque l'arresto e la condanna da tre mesi a un anno per chi si introduce abusivamente nei cantieri.

L'intesa sul pacchetto messo a punto dal governo e dalla maggioranza per rilanciare l'economia è ancora in alto mare, ma del possibile decreto per lo sviluppo da ieri è in circolazione almeno una

bozza. Dettagliata e molto articolata, che comprende sia le norme già concordate dal ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, con i suoi colleghi, sia altre proposte che vengono dai singoli ministeri ed anche misure avanzate dai gruppi parlamentari della maggioranza. Nella bozza non c'è, ma è circolata pure l'ipotesi di un nuovo aumento dell'Iva. Il Tesoro, però, smentisce.

Patto di famiglia ed eredità

Tra queste ultime ci sono anche quelle che modificano il cosiddetto «Patto di famiglia» per agevolare la trasmissione della proprietà delle imprese e delle società alla scomparsa dei titolari. Secondo la bozza del testo, l'assegnatario della società o delle partecipazioni, potrà ricevere i beni «alla scadenza di un termine o al verificarsi di una condizione sospensiva». Quindi anche dopo la morte del proprietario, che in tal caso avrà nominato un terzo che designerà poi l'assegnatario tra più persone indicate dallo stesso im-

prenditore nel Patto. Lo stesso articolo, modifica profondamente anche le norme del codice civile che riguardano il testamento. Quando i figli sono più di uno, la quota «legittima» loro riservata sarà sempre dei 2/3, ma non più necessariamente divisa in parti uguali. Il 50% andrà distribuito equamente, ma l'altra metà potrà essere attribuita dal genitore, nel testamento, «a uno o più di loro anche in misura diversa rispetto agli altri».

Il pacchetto fiscale

Il testo contiene anche un nutrito pac-



chetto di misure fiscali, dodici in tutto, che potrebbe produrre un gettito di 10 miliardi l'anno, con i quali finanziare lo sviluppo. Si va dalla riapertura dei termini per gli adempimenti fiscali, con la presentazione di una dichiarazione «integrativa» (si pagherebbe tutto il dovuto meno interessi e sanzioni), al concordato di massa sugli anni pregressi, una sorta di accordo che permetta ai contribuenti non in linea con gli studi di settore o che hanno dichiarato meno di quanto risulta dagli indici di capacità contributiva del nuovo redditometro, di sanare il passato, con uno «sconto» forfettario del 40%. Non può essere chiamato condono perché, se pure estinguesse i reati penali, non precluderebbe comunque gli accertamenti. E forse anche per questo il ministero dello Sviluppo ha smentito che il testo allo studio contenga «condoni o sanatorie». Le norme fiscali comunque sono inserite nel testo, in un capitolo separato, e contengono pure la definizione delle liti fiscali pendenti, la «rottamazione» dei ruoli con il pagamento del 25% delle somme richieste, la possibilità di ro l'anno, di sanare l'affissione di manifesti elettorali abusivi con 750 euro l'anno, la chiusura delle liti pendenti con il pagamento del 10% delle pretese del fisco, la

possibilità di sanare il mancato pagamento di tributi e tariffe locali.

Opere pubbliche e immobili

La bozza del decreto prevede anche la concessione di sgravi Ires ed Irap, come contributo al finanziamento, per le opere pubbliche immediatamente cantierabili, la loro approvazione «per legge», nuovi meccanismi per accelerare gli appalti. Il governo punta poi alla riduzione degli spazi occupati dagli uffici pubblici e alla dismissione degli immobili, anche di quelli appartenenti agli enti locali, che potranno reinvestire il ricavato senza cadere nei vincoli del Patto di Stabilità. Prevista anche la possibilità di una permuta di immobili statali con nuove carceri. Le società assicurative potranno investire le riserve tecniche in fondi che investono in opere pubbliche.

Meno burocrazia

Nel decreto dovrebbero entrare anche le norme di semplificazione normativa e di decertificazione, elaborate dai ministri Brunetta e Calderoli. Il documento di regolarità contributiva sarà acquisito direttamente dagli uffici pubblici e non più chiesto alle imprese. Si semplifica la gestione delle buste paga ed arrivano pa-

gelle, certificati medici e ricette online. La riforma degli ordini professionali, secondo la bozza, dovrebbe scattare entro un anno, ma nel frattempo sarà possibile costituire società tra professionisti.

Lavoro e agevolazioni

Come previsto, nella bozza del decreto ci sono gli sgravi fiscali e contributivi per le donne con figli occupate in part-time e le agevolazioni per i nuovi contratti di apprendistato. Le aziende potranno offrire ai dipendenti una serie di servizi, dagli asili nido ai trasporti, concordando una diminuzione della retribuzione. Previsti anche sgravi Irpef del 2% per gli studenti-lavoratori, un'aliquota Iva agevolata pari all'1% per l'acquisto della casa per i lavoratori atipici con meno di 40 anni.

Le detrazioni fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici vengono prorogate fino al 2014, ma saranno più basse ed avranno un plafond di spesa. Per i residenti delle Regioni che ospitano i rigassificatori è previsto uno sconto del 15% sul metano per autotrazione. Tra le norme di iniziativa parlamentare è prevista per le imprese e le fondazioni bancarie la rivalutazione degli immobili.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «Patti»

A cosa servono

I «Patti di famiglia» sono previsti dal codice civile e servono per agevolare il trasferimento delle imprese dai titolari agli eredi, o ad alcuni di loro, per assicurarne la continuità. Fino al 2006 non erano disciplinati per legge, bensì lasciati alla sola autodisciplina dei singoli, ma erano limitati dal divieto di stipulare accordi su una successione ancora da aprirsi. Nel 2006, con la legge 55, viene prevista un'esplicita deroga per quanto riguarda la successione d'azienda

Come si stipula

Il Patto va stipulato per atto pubblico e vi devono partecipare coniuge e discendenti. Gli assegnatari dell'impresa o delle partecipazioni devono liquidare gli altri partecipanti con il pagamento di una somma pari al valore delle quote che avrebbero dovuto ricevere con la successione. Dal 2006 il Patto di famiglia è diventato uno strumento molto più efficace per assicurare il trasferimento di un'impresa nelle «giuste mani», ma non ancora perfetto

La novità

La nuova riforma prevede un'ulteriore garanzia per la sopravvivenza e la corretta gestione dell'impresa, con l'affidamento dei beni ad un terzo, e la destinazione agli assegnatari individuati nel testamento anche al verificarsi di specifici eventi. E per evitare liti si prevede che nella liquidazione dei non assegnatari l'imprenditore, ancora in vita, possa computare anche liberalità pregresse che sono state concesse



Cambia il trasferimento delle società ai figli

Cambiano le regole che disciplinano il «Patto di famiglia», il contratto con cui un imprenditore o titolare di quote societarie trasferisce questi beni a uno o più discendenti. Secondo la bozza del decreto sviluppo l'assegnatario potrà ricevere i beni anche dopo la morte del titolare, che in tal caso avrà nominato un terzo che designerà poi il beneficiario tra più persone indicate dallo stesso imprenditore o dal titolare delle quote societarie.



Testamento, nuove regole per la «legittima» ai figli

Cambiano anche le norme che regolano la «legittima» a favore dei figli nei testamenti. Quando i figli sono più di uno, la quota «legittima» di loro spettanza sarà sempre dei 2/3, ma non più necessariamente divisa in parti uguali. Il 50% andrà distribuito equamente, ma l'altra metà può essere attribuita dal genitore, nel testamento, «a uno o più di loro anche in misura diversa rispetto agli altri».



Defiscalizzazione per le infrastrutture

È prevista in via sperimentale la defiscalizzazione (Ires e Irap), come contributo al finanziamento, per le opere immediatamente cantierabili individuate dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (anche nell'ambito delle operazioni di finanza di progetto). La defiscalizzazione è a copertura parziale o totale del contributo pubblico ed è inoltre prevista l'approvazione per legge dei progetti di queste opere.



Il pacchetto fiscale: dai termini ai canoni Rai

Dodici le misure fiscali: si va dalla riapertura dei termini per gli adempimenti fiscali al concordato di massa sugli anni pregressi, dalla definizione delle liti fiscali pendenti alla «rottamazione» dei ruoli con il pagamento del 25% delle somme richieste. Sarà possibile pagare i vecchi canoni Rai (50 euro l'anno), sanare l'affissione di manifesti elettorali abusivi (750 euro l'anno), chiudere le liti pendenti con il pagamento del 10% delle pretese del fisco.

Le ipotesi del governo in otto punti



Sconto del 15% sul Gpl dove ci sono rigassificatori

I residenti nelle Regioni che ospitano rigassificatori (per ora Veneto e Liguria, presto anche Toscana) godranno di uno sconto del 15% sul rifornimento di Gpl. L'agevolazione andrà ad aggiungersi alle misure di compensazione territoriale già disposte. L'obiettivo è quello di favorire contemporaneamente la realizzazione di nuove infrastrutture di rigassificazione e lo sviluppo della rete di carburanti ecologici.



Riqualificazione energetica, «tetto» e meno detrazioni

Le agevolazioni fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici, in scadenza a fine anno, vengono prorogate fino al 2014. Lo «sconto» pari al 55% viene però abbassato in molti casi al 52% e in altri addirittura al 41%. È anche introdotto un «tetto» di spesa (per i pannelli solari il 52% fino a 50 mila euro, porte e finestre al 41% fino a 40 mila euro), anche commisurato ai metri quadri degli immobili ristrutturati.



Riforma degli ordini e meno burocrazia

La riforma degli ordini professionali dovrebbe scattare entro un anno dall'entrata in vigore del decreto sviluppo. Nel frattempo è consentita la costituzione di società tra professionisti. Previste anche norme di semplificazione normativa. Il documento di regolarità contributiva sarà acquisito dagli uffici pubblici e non più dalle imprese. Si semplifica la gestione delle buste paga e arrivano pagelle, certificati medici e ricette online.



Agevolazioni per mamme con contratto part-time

Sono introdotti sgravi fiscali e contributivi per le donne con figli occupate in part-time e agevolazioni per i nuovi contratti di apprendistato. Le aziende potranno offrire ai dipendenti servizi (dagli asili nido ai trasporti) concordando una diminuzione della retribuzione. Previsti anche sgravi Irpef del 2% per gli studenti-lavoratori, un'aliquota Iva agevolata pari all'1% per l'acquisto della casa per i lavoratori atipici con meno di 40 anni.

Nuovo restyling al codice dei contratti. Suddivisione in lotti negli appalti per favorire le pmi

Infrastrutture leva per la crescita

Incentivi ai privati che investono in opere pubbliche ed edilizia

Pagina a cura
di **ANDREA MASCOLINI**
e **LUIGI CHIARELLO**

Più margini per il recupero dei prezzi contrattuali con il «caro-materiali»; suddivisione in lotti per favorire le piccole e medie imprese; defiscalizzazione per alcune opere cantierabili; più risorse dalla riassegnazione di finanziamenti revocati; agevolazioni per le società di progetto; snellimento procedurale per l'approvazione dei progetti; débat public per la localizzazione delle infrastrutture strategiche; soppressa la norma sull'aggiudicazione dell'appalto al netto del costo del lavoro. Sono questi alcuni dei punti principali della corposa bozza di decreto-legge per la crescita e per lo sviluppo ieri in discussione in consiglio dei ministri.

Diverse le modifiche al Codice dei contratti pubblici: confermata la soppressione della norma del decreto legge 70/2011 che prevede l'aggiudicazione degli appalti al netto del costo del lavoro; riscritta la norma interpretativa sul divieto di varianti (oltre il 20%) nel senso di ritenerla applicabile ai contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge 106/2011, di conversione del decreto legge 70. Inserita una norma che rende responsabili in solido il progettista e il verificatore per errori od omissioni progettuali da fare valere, da parte dell'impresa, nei confronti dei soggetti garanti (le compagnie assicuratrici); cancellato l'obbligo, per il titolare del permesso di costruire, dello svolgimento di una gara per la realizzazione di lavori al di sotto della soglia comunitaria. Si prevede poi, obbligatoriamente per

le opere oltre i 20 milioni di euro, affidati con procedura ristretta, la cosiddetta «consultazione preliminare» sul progetto posto a base di gara; ritoccata anche la disposizione sul «caro-materiali», resa possibile per sfioramenti oltre il 15% del prezzo rilevato con dm e relativo all'anno di presentazione dell'offerta, con l'eliminazione del requisito dell'eccezionalità delle circostanze (il 15% si ritiene di per se già eccezionale).

Per favorire l'accesso delle piccole e medie imprese agli appalti si dà la facoltà alle stazioni ap-

paltanti di suddividere gli appalti in lotti e si stabilisce che per le grandi infrastrutture e per le opere compensative e integrative ad esse collegate, si debbano «garantire modalità di coinvolgimento delle piccole e medie imprese». Fra le novità si segnala l'ampliamento dell'operatività della norma sulla revoca dei finanziamenti assegnati per opere di interesse strategico, possibile per finanziamenti assegnati entro il 31 dicembre 2009 e non più solo entro il 31 dicembre 2008. Un rilevante pacchetto di disposizioni riguarda l'attrazione di capitali privati che verrebbe realizzata, in primis, con la defiscalizzazione, agendo su Ires ed Irap, quale contributo al finanziamento, per alcune opere immediatamente cantierabili individuate dal ministero infrastrutture e trasporti; i beneficiari sarebbero i concessionari privati che propongono interventi in project financing. Prevista, sempre per le concessioni, la cessione di immobili a titolo di prezzo anche se l'opera è al di fuori della programmazione triennale. Si propone anche che le obbligazioni emesse dalla società di progetto abbiano

lo stesso regime fiscale previsto per i titoli del debito pubblico». Ulteriore leva per attrarre capitali privati è il contratto di disponibilità, forma di PPP che avrebbe ad oggetto un'opera di proprietà privata destinata all'esercizio pubblico. Confermata anche la norma con la quale si propone che, in caso di costituzione di società miste per lo

sviluppo di aree territoriali, la quota di investimento pubblico degli enti locali risulti esclusa dal computo del saldo finanziario ai fini del rispetto del patto di stabilità. Un altro nutrito pacchetto di norme riguarda le accelerazioni procedurali per gli interventi in grandi infrastrutture, fra cui spicca la cosiddetta «approvazione unica del progetto preliminare» (come modifica all'art. 169-bis del Codice) Vengono snelliti gli adempimenti successivi alla pubblicazione sulla *G.U.r.i.* delle delibere Cipe relative alle grandi opere. Confermato, per il settore autostradale, il ripristino del modello di approvazione degli schemi di convenzione in vigore prima del 2006 (eliminati i passaggi al Cipe e alle commissioni parlamentari). Introdotto l'istituto della «consultazione democratica» sul modello del «débat public» per le grandi opere. Per l'Anas si elimina la norma che prevedeva la gratuità della cessione delle partecipazioni nelle società concessionarie a partire dal primo gennaio 2012, in virtù della creazione dell'Agenzia.



LE ULTIME NOVITÀ

OPERE ED EDILIZIA

- Revoca e rassegnazione dei finanziamenti assegnati fino a fine 2009
- Defiscalizzazione Ires e Irap per alcune opere cantierabili in regime di concessione
- Introduzione del contratto di disponibilità per opere private destinate a esercizio pubblico
- Soppressa la norma sull'aggiudicazione al netto del costo del lavoro
- Obbligo di suddivisione in lotti per favorire le pmi
- Approvazione unica del progetto da parte del Cipe
- Conferenza preliminare per opere oltre i 20 milioni
- Responsabilità solidale del progettista e del validatore verso l'impresa di costruzioni
- Niente gare per le opere di urbanizzazione di importo inferiore alla soglia comunitaria
- Per le cooperative edilizie di abitazione e loro consorzi soppressione dell'obbligo di presentare entro il 30 giugno di ogni anno una relazione sull'attività svolta nell'anno precedente
- Riutilizzo delle aree destinate alla realizzazione di infrastrutture strategiche per il territorio e nuovi investimenti nel settore della produzione di energia da fonti rinnovabili nei suoli non contaminati o per cui sia stato approvato un progetto di bonifica
- Punito a norma dell'articolo 682 del codice penale (ingresso arbitrario in luoghi, ove l'accesso è vietato nell'interesse militare dello Stato) chiunque si introduca abusivamente nelle aree di interesse strategico per la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lione. Stessa pena per chi ostacola l'accesso autorizzato alle aree medesime

INTERNET

- Identificazione e registrazione degli utenti che accedono a internet attraverso schede elettroniche (S.I.M.) abilitate al solo traffico telematico. Stessa cosa per chi utilizza postazioni pubbliche non vigilate per comunicazioni online o punti di accesso ad Internet utilizzando tecnologia senza fili. Gli utenti potranno essere identificati e registrati anche attraverso sistemi di riconoscimento via sms e carte di pagamento nominative.

REGISTRO IMPRESE

- Le società di capitali che non hanno depositato i bilanci di esercizio da oltre cinque anni, né hanno ridenominato il capitale sociale in euro, sono sciolte senza nomina del liquidatore con provvedimento del conservatore del registro delle imprese
- Identificativo Rea per gli operatori di franchising. In regime di affiliazione commerciale, l'affiliato dovrà comunicare questa sua qualità al Repertorio delle notizie economiche ed amministrative (Rea) del Registro delle imprese presso cui è iscritto, entro 30 giorni dalla sottoscrizione del contratto di affiliazione-franchising

AGRICOLTURA

- L'imprenditore che non versa interamente o parzialmente il dovuto al Consorzio di tutela incaricato dei controlli di una Denominazione di origine protetta o di una Indicazione geografica protetta incorrerà in una sanzione pecuniaria pari al triplo dell'importo pecuniario accertato
- Paglia, sfalci e potature potranno essere utilizzati in agricoltura e selvicoltura. Anche per procedimenti di combustione per la produzione di energia da biomassa

Opere pubbliche. Le ultime novità del testo

Infrastrutture, le opere «connesse» nella concessione

Le otto opere dell'Economia

In milioni di euro

Tratta autostradale	Costo totale	Investimenti privati	Contributo pubblico
Pontina	2.728	2.260	468
SS514 Ragusana	898	532	366
Campogalliano-Sassuolo	506	270	236
E45-E55 Nuova Romea	7.223	5.778	1.444
Ferrara-Porto Garibaldi	826	647	179
SS372 Telesina (Benevento-Caianello)	616	416	200
Pedemontana piemontese	651	451	200
A1-Area Domitiana	305	105	200
Totale	13.753	10.459	3.293

IL PRESSING SULL'IVA

Per ora sgravi su Ires e Irap, ma Matteoli insiste. I case study di Astrid e Respublica confermano l'utilità del beneficio

ROMA

■ Nelle concessioni si potranno affidare in gestione al concessionario anche le opere «connesse» già realizzate al momento dell'affidamento dell'opera principale. «Questo consente di anticipare l'afflusso dei proventi della gestione che rimangono comunque correlati ai costi di investimento della concessione, e dunque di ridurre l'onerosità finanziaria dell'operazione»: la relazione allegata alla bozza di decreto legge sulla crescita spiega così una delle ultime novità introdotte nella parte del provvedimento dedicata alle infrastrutture. Sempre con riferimento alle concessioni è confermata la possibilità di considerare come contropartita anche la cessione di immobili pubblici: una strada per consentire maggiore flessibilità di prezzo nell'utilizzo della cessione di immobili connessi

all'opera da realizzare, già nella disponibilità del committente pubblico o espropriati allo scopo. Sempre per le autostrade, viene eliminato il parere del Cipe e delle commissioni parlamentari, sull'aggiornamento delle convenzioni autostradali: viene reintrodotta il parere del Nars (l'organo tecnico presso il Cipe), mentre l'approvazione passa per un decreto interministeriale Economia-Infrastrutture.

Anche la norma che incentivava le compagnie assicurative a investire nelle infrastrutture resta: è previsto infatti che la riserva tecnica possa essere coperta anche con azioni, obbligazioni o fondi che investono nel settore delle infrastrutture pubbliche. Nuovo ingresso per la norma che consente alle Fs di ridurre i costi delle opere ferroviarie, eliminando l'overdesign, cioè la ridondanza di norme tecniche soprattutto in materia di sicurezza.

Sul piano delle semplificazioni è prevista l'approvazione unica del progetto delle opere strategiche da parte del Cipe: basterà l'ok al preliminare, senza il secondo passaggio sul definitivo, qualora «sia ve-

rificata la coerenza rispetto al progetto preliminare». Si cancella anche l'obbligo per il committente di approvare e portare al Cipe l'intero piano economico-finanziario dell'opera qualora per questa si scelga la strada della realizzazione per «lotti costruttivi». I documenti e i piani dovranno essere elaborati «in conformità alla scansione temporale degli investimenti assegnati».

La semplificazione del regime dell'utilizzo delle terre e rocce da scavo, oltre a essere una disposizione semplificatrice di carattere generale per la realizzazione di gallerie, dovrebbe avere un effetto immediato sui lavori della variante autostradale di valico appenninico fra Firenze e Bologna.

Resta intatto il nodo degli incentivi fiscali su cui il ministero dell'Economia non fa sapere quale sia la propria posizione. Per ora via XX settembre è attestata sullo sgravio limitato a Ires e Irap, mentre continua il pressing del ministero delle Infrastrutture per estendere il beneficio all'Iva. Astrid e Respublica hanno già dimostrato, con i due case

study della Orte-Mestre e della Livorno-Civitavecchia, che l'Iva sui pedaggi è efficace.

L'articolo sugli incentivi fiscali non è ancora scritto, ma c'è una bozza di relazione che sembra «aprire» rispetto alle richieste del ministero delle Infrastrutture: l'elenco delle opere agevolabili sperimentalmente dovrebbe essere messa a punto dallo stesso ministero delle Infrastrutture; inoltre la defiscalizzazione dovrebbe essere «a copertura parziale o totale del contributo pubblico».

Per ora, invece, l'Economia ha fissato e limitato l'incentivo fiscale a otto opere che prevedono un investimento di 13.753 milioni di cui 3.293 a carico del contributo pubblico. Per ora Tremonti è attestato



sulla linea che gli incentivi fiscali concessi a queste opere sostituiscono il contributo pubblico, con un beneficio immediato e un aggravio ritardato per le casse statali.

Le altre novità della bozza portata ieri al vertice di Governo comprendono gli incentivi per gli investimenti in favore dei parcheggi, l'eliminazione della quota di subappalti alle piccole e medie imprese nei lavori dei general contractor, il rilancio degli investimenti nei porti, l'eliminazione della variante urbanistica automatica in caso di cessione di immobili pubblici come contropartita delle concessioni, le modifiche al decreto legge sullo sviluppo di maggio sul costo del lavoro e sul tetto alle varianti e alle riserve.

G. Sa.

giorgio.santilli@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIA, L'ANTIMAFIA MUORE LE AUTOBLU RESTANO

**Vetture di lusso scarrozzano i funzionari di polizia
mentre una norma rischia di cancellare l'idea di Falcone**

**Al Polo
Tuscolano di
Roma 70 vetture
a disposizione
dei dirigenti,
quante le volanti
dell'intera città**
di Silvia D'Onghia

Bmw X3, Mercedes classe E, Audi A6. E poi Volvo, Citroen, altri modelli di Bmw, persino Mini Cooper. I tempi sono sempre più magri, ma non per tutti. Nonostante il decreto legge della Presidenza del Consiglio che imporrebbe auto blu di cilindrata massima 1600 cc, curiosando al "Polo Tuscolano" della Polizia si trova di tutto. Una struttura tutta specchi inaugurata nel 2005 proprio di fronte agli studi di Cinecittà, a Roma, che ospita ben quattro direzioni centrali: l'anticrimine (al cui interno ci sono lo Sco, la scientifica e il controllo del territorio), la polizia di prevenzione (l'Uci-gos), l'immigrazione e le specialità. Quindi quattro direttori centrali, i soli che - secondo un regio decreto ancora in vigore (da allora sono state emanate solo circolari interne) - avrebbero diritto alla vettura anche per essere accompagnati a casa. Tutti gli altri, alti dirigenti e funzionari compresi, potrebbero salire a bordo solo per lo svolgimento del proprio servizio sul territorio e per fini istituzionali. Eppure ogni giorno dal Polo Tuscolano escono circa 35 vetture nuove e di grossa cilindrata e almeno altrettante sono quelle che rimangono parcheggiate "a disposizione del-

la segreteria". Impossibile quantificare la spesa: non tutte sono di proprietà del Dipartimento della Pubblica sicurezza, cioè del Viminale. Alcune vengono noleggiate perché, secondo l'amministrazione, i contratti con le società di noleggio sono più convenienti. Ci sarebbero persino auto di altre amministrazioni, per esempio l'ente Poste, messe a disposizione dei vertici. Se si pensa che per ogni vettura ci sono almeno due autisti e che ogni dirigente ha a disposizione anche più di quattro ruote, si comprende bene lo spreco di denaro pubblico.

FORSE, però, la cosa che fa arrabbiare di più - soprattutto i poliziotti - è che il numero delle auto presenti al Polo Tuscolano supera quello totale delle volanti (non certo nuove o di lusso) presenti sull'intero territorio della capitale. Secondo i dati del Silp Cgil, ogni turno prevede l'uscita di 20 volanti dalla caserma di via Guido Reni e di altre 30 volanti dai commissariati. "La classe politica non è all'altezza di controllare la classe amministrativa - commenta Gianni Ciotti, segretario provinciale Silp Cgil -. Nonostante varie censure della Corte dei Conti, si fa un uso abnorme delle auto blu. Il decreto emanato in agosto dalla Presidenza del Consiglio sta cercando di mettere ordine nella giungla normativa, ma noi ribadiamo che si tratta di una questione culturale". Se le volanti rimangono senza benzina, non si capisce perché le auto blu debbano girare indisturbate.

C'è, però, un altro elemento che allarma le forze dell'ordine. Nella legge di stabilità, a meno di stravolgimenti politici, è inserito un comma che, unito ai tagli al comparto, andrebbe ad uccidere la Direzione

investigativa antimafia. Proprio quella voluta da Giovanni Falcone, quella che fa sbandierare al ministro Maroni i dati sui sequestri e sulle confische: 5,7 e 1,2 miliardi di euro tra il 2009 e il primo semestre 2011.

IL COMMA 21 dell'articolo 4 colpirebbe il "Tea", trattamento economico aggiuntivo, riducendo del 20 per cento gli stipendi dei 1300 operatori. I sindacati di polizia hanno calcolato che, assieme ai tagli operati negli ultimi anni, alla Dia mancherebbero ben 13 milioni di euro. Una riduzione che comporterebbe la morte dell'antimafia. Con un comunicato congiunto, Silp Cgil, Anfp, Siulp, Sap, Siap Ciosp, Consap, Ugl e Uil hanno chiesto lumi al titolare del Viminale, denunciando un "senso di mancata considerazione per l'opera prestata con impegno costante e abnegazione, a volte mettendo a repentaglio la propria incolumità, nella consapevolezza e convinzione di rendere un servizio al Paese".

A metterci il carico da 90 ci hanno pensato poi i rappresentanti dei carabinieri: un provvedimento "assolutamente incomprensibile - si legge in una nota del Cocer - che sarebbe apparso più logico ed accettabile se fosse stato promanato da quegli individui che gli uomini della Dia hanno assicurato alla giustizia". Il timore è che non si tratti soltanto di fare cassa, ma di voler deliberatamente uccidere un organismo fondamentale nelle inchieste che sfiorano anche apparati dello Stato.

Il mondo dell'antimafia è in rivolta, da Libera di don Ciotti alla Fondazione Caponetto a Rita Borsellino. Il Pd ha presentato un'interrogazione parlamentare. Finora, però, senza risultati.



Tre incentivi per il lavoro

DL SVILUPPO - Contributi al 10% per 3 anni per chi assume under 35 o donne anche part-time e azzerati per tutta la durata dell'apprendistato

Tris di incentivi nel prossimo biennio per rilanciare l'occupazione di giovani e donne. Pagherà zero contributi il datore di lavoro che stipulerà contratti di apprendistato. Pagherà contributi scontati (misura del 10%), per tre anni, il datore di lavoro che assumerà giovani di età al di sotto dei 35 anni. Pagherà contributi scontati (misura del 10%) e retribuzioni ridotte, per tre anni, il datore di lavoro che assumerà donne. Queste le principali misure previste dalla bozza di decreto sviluppo, con cui il governo punta all'occupazione di mezzo milione di giovani.

Cirioli a pagina 7

Tra le misure per il rilancio dell'economia un tris di incentivi per favorire l'occupazione

Assumere giovani costerà meno

Contributi al 10% per gli under 35. E zero per gli apprendisti

GLI INCENTIVI

ASSUNZIONE DI DONNE

- **Operatività:** tre anni (da entrata in vigore del dl sviluppo)
- **Chi interessa:** donne (a prescindere età)
- **Incentivo:** contributi ridotti e retribuzioni ridotte
- **Condizioni:** assunzioni a tempo indeterminato, anche a part time, anche se trasformazione di rapporti a termine o di co.co.pro
- **Durata incentivi:** tre anni (sei se assunzione a part-time)

ASSUNZIONE DI GIOVANI

- **Operatività:** anni 2012/2013
- **Chi interessa:** giovani (sotto i 35 anni)
- **Incentivo:** contributi ridotti (misura apprendisti)
- **Durata incentivi:** 36 mesi (tre anni)

ASSUNZIONE DI APPRENDISTI

- **Operatività:** anni 2012/2013
- **Chi interessa:** giovani (fino a 29 anni)
- **Condizioni:** stipulazione contratti di apprendistato
- **Incentivo:** contributi azzerati per durata dell'apprendistato

DI DANIELE CIRIOLI

Tris di incentivi nel prossimo biennio per rilanciare l'occupazione di giovani e donne. Pagherà zero contributi il datore di lavoro che stipulerà contratti di apprendistato. Pagherà contributi scontati (misura del 10%), per tre anni, il datore di lavoro che assumerà giovani di età al di sotto dei 35 anni. Pagherà contributi scontati (misura del 10%) e retribuzioni ridotte, per tre anni, il datore di lavoro che assumerà donne. Queste le principali misure previste dalla bozza di decreto sviluppo, con cui il governo punta all'oc-

cupazione di mezzo milione di giovani.

Occupazione femminile. Un primo incentivo riguarda il mondo rosa dell'occupazione ed estende alle assunzioni di donne (a prescindere dall'età) il regime agevolato previsto per i contratti di apprendistato (vecchia disciplina) che significa poter pagare contributi ridotti, ossia in misura del 10% per i datori di lavoro con più di 9 dipendenti e dell'1,5% per il primo anno, del 3% il secondo anno e del 10% a partire dal terzo anno per i datori di lavoro con meno di 9 dipendenti; e che vuole dire pure poter inquadrare la lavoratrice

neoassunta in una categoria inferiore, per non più di due livelli, a quella spettante in applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro (pagando, quindi, retribuzioni inferiori). Il regime agevolato si applica per tre anni in caso di assunzione a tempo



indeterminato e per sei anni se l'assunzione è part time; le assunzioni che possono godere sono quelle effettuate entro due anni dall'entrata in vigore del decreto sviluppo. Lo stesso regime agevolato, inoltre, è previsto che si applichi anche in caso di conversione a tempo indeterminato dei precedenti rapporti di lavoro a termine o d'inserimento o di collaborazione a progetto.

Assunzione di giovani. Il secondo incentivo interessa i giovani, premiando i datori di lavoro che assumano negli anni 2012 e 2013, senza esservi tenuti, soggetti sotto i 25 anni disoccupati da almeno sei mesi o sotto i 35 anni disoccupati da almeno 12 mesi. L'incentivo consiste nella riduzione della contribuzione alla misura prevista per gli apprendisti (10% per i datori di lavoro con più di 9 dipendenti e 1,5% per il primo anno, 3% per il secondo anno e 10% a partire dal terzo anno per i datori di lavoro con meno di 9 dipendenti), per la durata di 36 mesi (tre anni). Secondo le stime del governo, la misura potrebbe coinvolgere circa 90 mila giovani.

Zero contributi per l'apprendistato. Terza agevolazione riguarda i giovani di età fino a 29 anni (tale è, infatti, il limite previsto dalla nuova disciplina dell'apprendistato, in vigore da oggi, per l'assunzione con questo contratto). Per i contratti iniziati nel 2012 e 2013 la quota di contribuzione a carico del datore di lavoro è azzerata fino alla fine del periodo di apprendistato (di conseguenza, si verserà solo l'aliquota del 5,84% prevista a carico dei lavoratori). Restano esclusi dall'agevolazione i rapporti di apprendistato stipulati con soggetti iscritti nelle liste di mobilità. Secondo le stime del governo, la misura potrebbe coinvolgere un numero di lavoratori pari a 160 mila il primo anno e a 224 mila il secondo anno.

L'asilo nido riduce la busta paga. La bozza di decreto dà la possibilità a lavoratore e datore di lavoro di sottoscrivere accordi individuali tesi alla fruizione di servizi messi a disposizione dell'impresa quali asili nido, servizi alla persona o misure per la mobilità. In pratica, con questi accordi si individua innanzitutto il servizio, e poi durata, tempi e modi per la sua erogazione, nonché la misura del «contributo» che resta a carico del lavoratore, sotto forma di riduzione salariale.

Il ministero dell'istruzione ha presentato il suo piano. Emilia e Toscana devono avere più scuole

Il pasticcio del dimensionamento

Istituti con mille alunni per centrare i risparmi di Tremonti

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Sono 1300 le scuole che devono essere soppresse per conseguire a pieno gli obiettivi del dimensionamento fissate con la manovra della scorsa estate. Dovranno pensarci le regioni e dovranno farlo in fretta, entro il prossimo dicembre. Una prima bozza di autoriforma che è circolata nelle scorse settimane (si veda *ItaliaOggi* del 27 settembre) proponeva tagli molto sostanziosi per le regioni del Sud. Tanto da scatenare una mezza rivolta in conferenza delle regioni da parte dei governatori meridionali che si erano visti approvare (a loro insaputa?) la proposta.

Ora il ministero dell'istruzione ha presentato una sua piattaforma nel tentativo di dare uniformità al lavoro. E anche qui non mancano le sorprese, con regioni, come l'Emilia Romagna e la Toscana, che dovrebbero addirittura avere più scuole di quelle che sono in dotazione ad oggi. Insomma, un vero pasticcio, aggravato dal fatto che ogni parametro scelto quando è calato nel dato reale diventa sempre troppo stretto o troppo largo. La razionalizzazione della rete scolastica riguarda la creazione degli istituti comprensivi del 1° ciclo d'istruzione, un nuovo modello organizzativo che raggruppa scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I grado. Obiettivo: avere istituti con non meno di mille alunni, che scendono a 500 nel caso di comuni montani e piccole isole. E così se oggi ci sono 7.210 istituzioni, con i nuovi parametri si scende a

5.910. Il risparmio?

Il conseguente taglio ai posti di dirigente scolastico e di personale amministrativo.

Le regioni più colpite sono ovviamente quelle del Sud: la Campania ha punte del 45% in eccedenza ad Avellino, stessa cosa per la Calabria a Vibo Valentia, l'Abruzzo veleggia sul

20%, con Chieti a quota 30% di scuole in più. Il

Lazio oscilla tra il 15% di Roma e il 21% di Viterbo. E poi la Sicilia, con il 32%, la

Puglia con il 33%. Ma ci sono anche le eccezioni dell'Emilia Romagna con Modena e Ravenna, che sono a -3%, in Liguria Savona ha un -19%, -14% nella lombarda Bergamo. A Firenze un -10% di scuole, Pisa -12%. E così ci si chiede, cosa si fa in questi casi? Si compensa tra una provincia che ha meno scuole e altra che ne ha di più? Su questo il ministero dell'istruzione non dice nulla. Viale Trastevere, in una nota del 7 ottobre scorso, ha invitato i suoi direttori scolastici regionali a prendere contatti con gli enti locali perché si diano da fare con il piano di dimensionamento. Già, perché la competenza in materia è delle regioni. Ma gli effetti delle loro azioni si riflettono sul bilancio del ministero: nel caso di minori risparmi rispetto a quelli fissati da Giulio Tremonti, il ministero dell'economia taglierà i fondi all'Istruzione. Uno dei pasticci del decentramento scolastico a metà.

—©Riproduzione riservata— ■



Giulio Tremonti



Una voglia di sanatoria allargata ai tributi locali



Paolo Romani

Sanatoria a tutto campo per i tributi locali. Nell'ultima bozza del decreto sviluppo (prima che arrivasse la smentita ufficiale da parte del governo) è spuntata anche la possibilità per regioni, province e comuni di perdonare i contribuenti che non hanno pagato l'Ici, la Tarsu, la Tia, l'Ipt, la tassa per l'occupazione di aree pubbliche, l'imposta sulla pubblicità e chi più ne ha più ne metta. In pratica tutte le imposte la cui titolarità giuridica e il cui gettito siano integralmente attribuiti agli enti locali. Oltre al condono delle tasse non pagate, gli enti locali potranno anche azzerare o ridurre interessi e sanzioni. L'ipotesi prevede inoltre la possibilità di aderire al condono anche se il contribuente ha ricevuto un avviso di accertamento o ha in corso una lite fiscale. In quest'ultimo caso, la richiesta di avvalersi dell'agevolazione comporterà la sospensione (su richiesta) del giudizio che si intenderà del tutto estinto qualora il debito con l'ente locale sia completamente pagato. L'ipotesi di sanatoria lascerà per strada un ventaglio molto ristretto del fitto paniere di tributi locali: le compartecipazioni e le addizionali a tributi erariali (Irpef e Iva), oltre all'Irap che, come ha più volte chiarito la Corte costituzionale, è un tributo statale il cui gettito è attribuito alle regioni.

Affissioni abusive e canone Rai. Tra le novità allo studio dell'esecutivo anche un «perdono» con lo sconto per i manifesti elettorali non in regola. Dopo sei sanatorie consecutive (1996, 2001, 2005, 2008, 2010, 2011), l'ultima delle quali prevedeva la possibilità di chiudere i conti con i comuni versando un'unica tantum di 1.000 euro, arriva un bel regalo per gli irriducibili del manifesto selvaggio. Le violazioni «ripetute e continuate», si legge nella bozza di sviluppo, commesse fino al 31 dicembre 2010 potranno essere sanate in qualunque ordine e grado di giudizio versando 750



euro per anno e per provincia. Il versamento dovrà essere effettuato a favore della tesoreria comunale o provinciale se le violazioni sono state compiute in più di un comune della stessa provincia. In questo caso sarà l'ente intermedio a rimborsare i municipi in cui sono state commesse le violazioni. Non sarà previsto rimborso per le somme già riscosse. La dead line per aderire al condono è fissata al 2 aprile 2012. Entro la stessa data potrà essere sanato il mancato pagamento del canone Rai (anche nelle ipotesi in cui vi sia un procedimento amministrativo o giurisdizionale in corso) versando 50 euro per ogni annualità dovuta.

Servizi pubblici locali. I soggetti affidatari diretti di servizi pubblici locali nell'ultimo anno di contratto potranno concorrere a gare su tutto il territorio nazionale. Gli enti locali potranno decidere di affidare con gara una pluralità di servizi locali qualora questa scelta sia economicamente vantaggiosa per l'amministrazione. La bozza di decreto sviluppo interviene anche in materia di liberalizzazioni delle utility inserendo alcune modifiche «strategiche» all'interno della nuova disciplina del settore spazzata via dai referendum di giugno e riscritta dalla manovra di Ferragosto (art 4 del dl 138/2011). Molte le novità introdotte. Per esempio si stabilisce che le compensazioni a favore delle aziende di trasporto pubblico locale dovranno tenere conto dei costi standard. Inoltre, per migliorare la qualità dei servizi e consentire un confronto tra le diverse gestioni, gli enti affidatari saranno tenuti a rendere pubblici i dati su qualità, prezzo medio per utente e livello degli investimenti effettuati.

Francesco Cerisano

---© Riproduzione riservata---

IL PRIMO BILANCIO

Il presidente dell'organismo parlamentare, Orlando: gli eventi si potevano e potrebbero evitare se gli operatori avessero provveduto o provvedessero a denunciare anomalie e disfunzioni

Malasanità, 166 morti solo nell'ultimo anno

La Commissione: segnalati 19 casi al mese

In poco più di due anni analizzati 470 episodi. Le regioni messe peggio sono Calabria (97) e Sicilia (91)

DA ROMA **BICE BENVENUTI**

Errori, disservizi, carenze strutturali e inefficienze sono le cause più frequenti degli episodi di malasanità. In media sono 16 al mese quelli che finiscono sotto la lente della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori in campo sanitario in base al monitoraggio dell'archivio curato, a garanzia della riservatezza per ragioni di privacy, dal Nucleo della Guardia di Finanza. In poco più di due anni, dal primo ufficio di presidenza (fine aprile 2009) al 30 settembre 2011 sono stati esaminati infatti 470 casi, dei quali 329 con morte del paziente o per errore diretto del personale medico e sanitario (223), o per disfunzioni o carenze strutturali (106). Ma il dato più preoccupante è che circa la metà dei decessi è stata registrata in Calabria (78) e Sicilia (66). Seguite da Lazio (35), Campania (25), Puglia (21), Toscana (18), Emilia-Romagna (16), Liguria (14), Veneto (13), Lombardia (11), Valle d'Aosta (9), Abruzzo (7), Piemonte (4), Umbria (3), Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Sardegna (2), Trentino-Alto Adige, Marche e Molise (1). Se si prende però in esame solo l'ultimo anno (settembre 2010/settembre 2011), la media mensile dei casi finiti sul tavolo della Commissione dopo un esposto, una segnalazione o un articolo di giornale, si scopre che è salita a 19, per un totale di 228 fascicoli aperti (e 166 i pazienti deceduti). «A due anni dall'effettivo inizio della sua attività - sottolinea il presidente, Leoluca Orlando - possiamo

tracciare un bilancio molto positivo degli effetti prodotti dalla Commissione. In primo luogo la nascita e la crescita della consapevolezza che la tutela della salute, prevista dall'articolo 32 della Costituzione, sia un diritto per i cittadini ma anche un dovere per gli operatori sanitari, da noi invitati a rivendicare l'esigenza di essere posti nelle migliori condizioni di operare».

E il bilancio, se da un lato fa emergere il grande lavoro e la capillare attenzione con cui opera la Commissione, dall'altro mostra una mappa dettagliata degli episodi di presunta malasanità regione per regione, con Calabria (97) e Sicilia (91) che da sole sfiorano la metà del totale dei casi monitorati (470). Seguite da Lazio (51), Puglia (32), Campania (31), Toscana (29), Lombardia (28), Emilia-Romagna (24), Veneto (23), Liguria (20), Valle d'Aosta (10), Piemonte (9), Abruzzo (7), Umbria (4), Marche, Basilicata e Friuli-Venezia Giulia (3), Molise e Sardegna (1). Chiude il Trentino-Alto Adige con un episodio.

Secondo Orlando, però, «i casi potevano e potrebbero essere evitati, qualora gli operatori provvedessero o avessero provveduto a denunciare spontaneamente anomalie e disfunzioni; ma pratiche purtroppo diffuse di selvaggio spoil system rischiano di indurre l'operatore a essere più preoccupato di non creare problemi al manager o al politico che procede alla nomina. Riteniamo, dunque che superare un certo clima di preoccupazioni e di paure diffuso tra i professionisti della sanità ed evitare e-

sempi controproducenti di difesa corporativa siano condizioni indispensabili per un corretto funzionamento del sistema».

In proposito nelle strutture sanitarie calabresi si contano 82 casi sotto esame riconducibili a errori di medici e personale e 57 in Sicilia su un totale di 326. Seguono Lazio con 28, Campania e Toscana con 23. Poi ci sono: Puglia e Lombardia (19), Emilia-Romagna (17), Veneto (15), Liguria (13), Piemonte e Valle d'Aosta (6), Abruzzo (5), Umbria (4), Marche (3), Friuli-Venezia Giulia e Basilicata (2), Trentino-Alto Adige e Molise (1).

Spesso però sono disservizi, carenze, strutture inadeguate le cause. Sui 144 registrati, che potrebbero aver causato 106 vittime, 34 riguardano gli ospedali siciliani, 23 quelli del Lazio e 15 le strutture sanitarie in Calabria. E ancora: 13 si sono verificati in Puglia, 9 in Lombardia, 8 in Veneto e Campania, 7 in Emilia-Romagna e Liguria, 6 in Toscana, 4 in Valle d'Aosta, 3 in Piemonte, 2 in Abruzzo e Sardegna, 1 in Friuli-Venezia Giulia, Basilicata e Molise. Tre le regioni a zero: Trenti-



no-Alto Adige, Umbria e Marche. Secondo il presidente della Commissione, comunque, esistono anche altre cause. Ad esempio, «i “mali legali”, ovvero di avvocati che non rispettano regole deontologiche nell'assistere i parenti delle vittime o le vittime degli errori sanitari» e ai cosiddetti “mali malati”, relativi «a pazienti che strumentalizzano eventi negativi». Infine, «ci sono “mali assicuratori” che non sempre adempiono a ruolo e obblighi».

I MEDICI

«NON SI FA NULLA PER LA SICUREZZA»

«I dati della Commissione raccontano una storia già vista lo scorso anno. E non c'è stato nessun passo avanti nel problema della sicurezza delle cure, anzi rischia di essere sepolto sotto le manovre economiche del governo: i piani di rientro che coinvolgono le Regioni del Sud, applicati in maniera lineare, stanno portando al collasso interi servizi». La denuncia è del segretario dell'Anao-Assomed, Troise. «C'è da precisare - prosegue il rappresentante del principale sindacato della dirigenza medica - che si tratta di presunti errori e di segnalazioni dei cittadini. Va dimostrato che questi fatti sono legati a errori dei medici». Ed «è sbagliato parlare sempre di malasana. I numeri della Commissione sono “eventi avversi” che possono accadere. Se osserviamo poi la mole di lavoro che produce il Servizio sanitario: sono 13 milioni gli italiani che ogni anno si ricoverano in ospedale almeno una settimana per un totale di 73 milioni di giornate di degenza».

Pensioni, la «quota 97» Ecco come cambieranno Spunta la possibilità di anticipo di un anno

Anticipo al 2012 dell'agganciamento all'aspettativa di vita. Età pensionabile a 67 anni. Anticipo della quota «97» per la pensione di anzianità, oppure quota «100», con 40 anni di contributi e 60 di età. Sono queste le ipotesi sul tavolo del governo per rispondere alle decise sollecitazioni del Consiglio europeo. Si riapre dunque il cantiere della previdenza. Al momento, l'anticipo delle quote resta l'ipotesi più probabile. Il veto incrociato sulle pensioni (partiti di maggioranza, di posizione, per non parlare delle organizzazioni sindacali) ha sinora impedito di sopprimere una volta per tutte il pensionamento anticipato, caratteristica tipicamente italiana. Ora potrebbe essere la volta buona. Si è portato a 65 anni il requisito per la pensione di vecchiaia delle donne, anche nel settore privato, ma ci si arriverà nel 2026. Troppo poco secondo la Ue e un'accelerazione potrebbe diventare possibile adesso, in alternativa o in aggiunta al tema dell'anzianità.

La vita si allunga. Dal momento che si vive più a lungo, occorre andare in pensione più tardi. E questa la filosofia di base che ha ispirato la legge del luglio 2010, con la quale è stato deciso che i trattamenti pensionistici che si conseguono con il requisito anagrafico (pensione di vecchiaia e pensione di anzianità nel regime delle «quote») dovranno avvenire anche con riferimento all'incremento della speranza di vita. La manovra di luglio ha anticipato al 2013 (dal 2015) tale adeguamento, che avverrà con cadenza triennale in base ai dati Istat. Il tutto viene ora anticipato al 2012. Il primo scatto non potrà comunque superare i 3 mesi. Chi dunque maturerà i requisiti per il pensionamento nel 2012, in realtà vedrà postici-

pato di 3 mesi il momento dell'effettivo raggiungimento dei parametri. Circa l'ipotesi di quali saranno questi incrementi — si tratta ovviamente di semplici proiezioni, perché il dato certo fornito dall'Istat sull'incremento della speranza di vita sarà disponibile solo al 31 dicembre di ogni anno — si stima, per ogni triennio, un incremento di 3-4 mesi, con questa cadenza: 3 mesi in più nel triennio 2012/2014; quattro mesi in più, per ciascun triennio, dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre del 2030; tre mesi in più, per ciascun triennio dal 1° gennaio del 2031 in poi. Un esempio per capire meglio. Un impiegato (lavoratore dipendente) nato ad aprile del 1947, matura il requisito anagrafico nel luglio del 2012 (3 mesi dopo aver festeggiato i 65 anni): per andare in pensione dovrà aspettare sino ad agosto del 2013.

Anzianità sempre più difficile. Come si sa, dal 1° luglio del 2009 è entrato in vigore il meccanismo delle quote che ha sostituito il paventato «scalone», introdotto nel 2004 dalla riforma Maroni, vale a dire il brusco passaggio da 57 a 60 anni del requisito anagrafico da accompagnare ai 35 anni di contribuzione. In pratica, il pensionamento anticipato si può ottenere solo se sommando l'anzianità contributiva e l'età anagrafica si riesce a raggiungere la quota prevista, ferma restando la necessità di avere in ogni caso una soglia minima di età e i soliti 35 anni di contributi. Per chi non può vantare almeno 40 anni di versamenti, la pensione di anzianità si può ottenere raggiungendo «quota 96», con età non inferiore a 60 anni (quota 97 e almeno a 61 anni i lavoratori autonomi) nel periodo che

va dal 1° gennaio 2011 al 31 dicembre 2012. La quota avrebbe dovuto salire definitivamente a 97, con età non inferiore a 61 anni (quota 98 e almeno 62 anni per i lavoratori autonomi) dal 1° gennaio 2013 in poi. Ebbene, in seguito all'ultimo intervento sulla previdenza sollecitato da Bruxelles il governo pensa di anticipare quest'ultimo passaggio al 2012. Vediamo gli effetti concreti. Prendiamo il caso di un impiegato che raggiunge quota 96 al 30 giugno 2012, potendo far valere 36 anni di contributi e 60 di età appena compiuti. Prima della manovra-bis contava di lasciare il lavoro a giugno del 2013 e, per via della cosiddetta finestra scorrevole (12 mesi di attesa), cominciare a riscuotere la rendita dal successivo mese di luglio. Ora invece per raggiungere il diritto alla pensione dovrà aspettare il compimento dei 61 anni di età (nel giugno 2013), soglia minima richiesta per la quota 97, e attendere l'apertura della finestra a luglio del 2014, dopo aver versato 38 anni di contributi.

Quota 100. Le indiscrezioni danno anche la pensione di anzianità con 40 anni accompagnata da almeno 60 anni di età: la famigerata «quota 100». In buona sostanza, non si potrà più percepire la rendita dall'Inps prima di aver compiuto il 60° compleanno, anche nel caso in cui si possa far valere 40 anni e più di versamenti. D'altro canto — anche l'Ue l'ha sottolineato — la pensione di anzianità è una caratteristica tipicamente italiana che non può essere più tollerata. Ma sarà proprio così? Oppure dall'anno prossimo tutti a 67 anni e non se parli più.

Domenico Comegna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma

La legge introdotta a luglio del 2010 ha preso in considerazione anche l'aspettativa di vita per il raggiungimento dei requisiti per le pensioni d'anzianità o di vecchiaia. L'adeguamento, che avverrà con cadenza triennale, era previsto per il 2013 ma verrà anticipato al 2012. Il primo scatto non potrà essere superiore ai 3 mesi

Assegni più lontani

Età pensionabile (anni e mesi) in Italia dopo la «finestra» e l'adeguamento alla speranza di

ANNO	I requisiti di vecchiaia per i dipendenti uomini e le statali	I requisiti di vecchiaia delle dipendenti donne nel privato
2013	66 anni 	60 anni 
2016	66 anni 4 mesi 	61 anni 7 mesi 
2019	66 anni 7 mesi 	62 anni 10 mesi 
2022	66 anni 11 mesi 	64 anni 8 mesi 
2025	67 anni 3 mesi 	66 anni 6 mesi 
2031	67 anni 11 mesi 	67 anni 11 mesi 

Fonte: Inps, Ocse

CORRIERE DELLA SERA

L'INTERVISTA

Fornero: «Basta interventi ritocco contributivo pro-rata per tutti»

«Insieme ai 63 anni minimi, ci sarebbero risparmi in 5 anni di 30-40 miliardi»

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Alcune ipotesi, come il ritorno allo scalone Maroni o la «quota 100», sono solo dei «ritocchi», che forse non basterebbero all'Europa a convincerli che questa volta facciamo sul serio». L'innalzamento dell'età a 67 anni è «una bomba mediatica, una frase ad effetto» che avrebbe come principale conseguenza quella di «rovinare la vita alle persone». A bollare come impraticabili o sostanzialmente inutili le principali ipotesi di riforma delle pensioni sul tappeto, non è un sindacalista agguerrito o un politico dell'opposizione che non vede l'ora di far cadere questo governo. Ma un insigne autorevole esperto di sistemi previdenziali, Elsa Fornero, professoressa di Economia all'Università di Torino e coordinatore scientifico del Cerp (Centro per le ricerche sulle pensioni e le politiche del welfare). C'è un solo intervento, secondo la Fornero, utile: il contributivo pro-rata per tutti da gennaio 2012 insieme all'innalzamento dell'età minima a 63 anni.

Ancora una volta sotto la tagliola del governo finiscono le pensioni. E' davvero necessario un nuovo intervento?

«In sé il sistema pensionistico non ha bisogno di una nuova riforma. In prospettiva è già molto severo. Il problema è che in questo momento la nostra maggiore debolezza è la credibilità dell'azione di governo sia dal punto di vista di risanamento che di crescita. L'ultimatum dell'Europa è molto sgradevole, ma non dobbiamo dimenticare che l'Italia ha evitato finora la crisi del debito sovrano perché c'è la Bce che sta comprando i nostri titoli. Quando non lo farà più, ci ritroveremo in balia dei mercati, e allora saranno guai seri».

Sì, ma perché le pensioni?

«Il sistema previdenziale è il candidato ideale alla necessaria operazione verità e credibilità. Se si vuole dimostrare che si fa sul serio, si deve intervenire in modo strutturale sui capitoli di spesa importanti. E le pensioni assorbono più del 50% della spesa pubblica e il 15% del Pil».

Ritiene praticabile l'ipotesi di innalzare l'età a 67 anni?

«Personalmente sono contraria a innalzamenti obbligatori drastici, perché l'economia non si aggiusta così rapidamente e perché una misura

del genere comporterebbe alti costi personali e ne soffrirebbe anche il sistema produttivo. A me sembra solo una bomba mediatica, una frase ad effetto. E' un altro l'intervento serio che bisognerebbe fare».

Quale?

«Il passaggio da subito, gennaio 2012, al contributivo pro-rata per tutti, compresi i politici e i loro vitalizi. Una misura da adottare contemporaneamente all'aumento dell'età minima di pensionamento a 63 anni, anche in questo caso per tutti».

La riforma Dini già introdusse il contributivo pro-rata, salvando solo coloro che a quei tempi avevano maturato già 18 anni di contributi. Sono ancora tanti i lavoratori che allo stato dei fatti andranno in pensione con il retributivo?

«Non sono tantissimi, ma ci sono. E ci saranno ancora per un po' di anni. Eliminare questa possibilità sarebbe soprattutto un salto culturale, un cambio di mentalità notevole: con il contributivo più lavori e versi contributi, più sei premiato ai fini dell'assegno pensionistico».

A quanto ammonterebbero i risparmi per la spesa pubblica se si dovesse introdurre questa misura?

«Unita all'innalzamento dell'età per tutti a 63 anni, si risparmierebbe parecchio. Intorno ai 30-40 miliardi di euro in cinque anni».

Perché, secondo lei, non è tra le ipotesi più gettonate?

«Penso che molto della cocciutaggine di alcuni, mi riferisco in particolare alla Lega, sia dettata da ignoranza».

Se il compromesso fosse il ritorno al cosiddetto scalone Maroni?

«Sarebbe un compromesso al ribasso. Una sorta di palliativo».

E la quota 100 con il collegamento obbligatorio dei 40 anni di contributi ad almeno 60 anni di età?

«Sta nel novero delle misure estemporanee, dei ritocchi. Non credo che basterebbe all'Europa».



Elsa Fornero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un pacchetto tributario durato lo spazio di qualche ora. Ma che alla fine potrebbe rispuntare

Quel condono (quasi) tombale

Dal concordato per il pregresso alla rottamazione ruoli

LE IPOTESI ALLO STUDIO

INTEGRAZIONE DICHIARAZIONI ANNI PREGRESSI	- dichiarazioni con termini scaduti al 30/9/2011; - effetti ai fini Iidd, Iva, Irap, Contributi, Ritenute; - no interessi no sanzioni; - scadenza pagamento: 2/4/2012
REGOLARIZZAZIONE SCRITTURE CONTABILI	- segue l'integrazione delle annualità pregresse; - compilazione di un prospetto contenente le variazioni da effettuare;
ACCERTAMENTO CON ADESIONE	- su proposta dell'ufficio; - adeguamento proposto i base al redditometro o studi di settore; - no interessi, sanzioni ridotte a 1/16 minimo;
RITARDATI OD OMESSI VERSAMENTI	- no sanzioni; - obbligo presentazione dichiarazione integrativa;
DEFINIZIONE ATTI DI ACCERTAMENTO, PVC, INVITI AL CONTRADDITTORIO	- pendenti alla data di entrata in vigore; - costo variabile in percentuale del valore dell'atto;
DEFINIZIONE LITI PENDENTI	- termini aperti per ricorso al 30.9.2011; - no limiti di importo; - costo definizione: art.16 legge 289/2002;
DEFINIZIONE IMPORTI NON VERSATI (ROTTAMAZIONE RUOLI)	- in carico agenti riscossione al 31.12.2010; - costo: 25% importo iscritto a ruolo oltre spese riscossione;

DI ANDREA BONGI

Dal concordato per le annualità pregresse alla rottamazione delle somme iscritte a ruolo. Ecco il nuovo pacchetto dei condoni 2011 che sarebbe dovuto entrare nel decreto sviluppo. Ma le misure in materia fiscale sono state smentite dal ministro per lo sviluppo economico, **Paolo Romani**, anche se potrebbero trovare posto in sede di conversione del decreto legge. Ecco cosa prevede la bozza circolata ieri. Per invogliare l'adesione a una o più forme di sanatoria, espressamente cumulabili fra loro, si prevede lo slittamento di due anni dei termini di accertamento nei confronti dei contribuenti che non utilizzeranno nessuno dei provvedimenti introdotti. A una prima lettura del provvedimento manca una forma di adesione di tipo automatico (il c.d. condono tombale) anche se la possibilità di cumulare più forme di definizione agevolata potrebbe comunque consentire ai contribuenti una definizione ad ampio raggio garantendo un sufficiente grado di tranquillità fiscale. Come nelle vecchie

edizioni delle sanatorie fiscali il pacchetto di misure proposte prevede una norma di chiusura in base alla quale i termini per l'accertamento delle imposte dirette e dell'Iva slitteranno di due anni per tutti i contribuenti che non si avvalgono delle sanatorie.

Riapertura termini anni pregressi. La prima forma di sanatoria prevede la possibilità integrare le dichiarazioni relative ai periodi d'imposta per i quali i termini di presentazione sono scaduti il 30 settembre 2011. L'integrazione esplicherà effetti sia per le imposte dirette che per l'Irap, per l'Iva, i contributi previdenziali e le ritenute d'acconto. L'integrazione delle dichiarazioni relative alle annualità pregresse si perfeziona con il pagamento degli importi dovuti per ciascuna annualità e tributo o contributo, entro il prossimo 2 aprile 2012. Se il totale degli importi dovuti supera 3 mila euro per le persone fisiche e 6 mila euro per gli altri soggetti, il versamento potrà essere eseguito anche in forma rateale. L'effetto dell'integrazione è quello di evitare qualsiasi accertamento tributario e contributivo sui maggiori imponibili integrati

nonché l'estinzione delle sanzioni amministrative tributarie e previdenziali. Per i maggiori imponibili integrati è esclusa la punibilità ai fini dei reati tributari.

Regolarizzazione scritture contabili. Quando l'integrazione delle dichiarazioni relative ad annualità pregresse è effettuata da un soggetto obbligato alla tenuta delle scritture contabili un ulteriore effetto della sanatoria consiste nella conseguente regolarizzazione delle scritture contabili. La norma prevede infatti che attraverso la compilazione di un apposito prospetto il contribuente possa regolarizzare la propria contabilità apportando le necessarie variazioni nei bilanci o nei libri e registri relativi ai periodi d'imposta oggetto di regolarizzazione.

Accertamento con adesione annualità pregresse. L'integrazione delle dichiarazioni i cui termini sono scaduti al 30 settembre 2011, potrà avvenire anche sulla base di accettazione del contribuente a una apposita segnalazione effettuata dall'Agenzia delle entrate. Quest'ultima proporrà ai contribuenti diversi livelli di integrazione sulla base sia del-



le risultanze dell'accertamento sintetico (redditometro) sia degli studi di settore. L'adesione alla proposta dell'ufficio consentirà l'abbattimento delle sanzioni che saranno ridotte a un sedicesimo del minimo e l'eliminazione degli interessi.

Ritardati od omessi versamenti. Possibile sanare omessi o ritardati versamenti entro il prossimo 2 aprile 2012. La sanatoria consente di evitare le sanzioni e gli interessi a patto che il contribuente non scelga il pagamento rateale delle somme dovute. Nel caso in cui le somme fossero già iscritte a ruolo le sanzioni non saranno dovute unicamente sulle rate non ancora scadute alla data di entrata in vigore del provvedimento. Per avvalersi della sanatoria in oggetto occorrerà inviare telematicamente una dichiarazione integrativa.

Definizione liti pendenti. Completamente riscritta la definizione delle liti tributarie pendenti. Interessate alla nuova sanatoria le liti pendenti alla data del 30 settembre 2011 qualunque sia il valore della lite stessa. Il pagamento delle somme dovute per la chiusura dovrà essere effettuato entro il 2 aprile 2012.

Definizione ruoli. I ruoli in carico agli agenti della riscossione fino al 31 dicembre 2010 potranno essere rottamati senza interessi di mora, con il pagamento del 25% dell'importo iscritto a ruolo.

... - - © Riproduzione riservata



Conti a rischio. La variabile politica rende fragili gli impegni del Governo

Credibilità e crescita zero le incognite sul pareggio

CORSA A OSTACOLI VERSO «IL DEFICIT ZERO»

1 Scarsa affidabilità di Esecutivo e premier



Debito di autorevolezza

I vertici dell'Unione europea e dei principali Paesi della Ue (Francia e Germania) hanno fatto capire come il problema del mantenimento degli impegni del Governo italiano risieda nella credibilità del suo presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. Un deficit di autorevolezza si estende, secondo gli osservatori stranieri, anche all'intero Esecutivo e alla sua effettiva capacità di mantenere fede agli impegni sottoscritti

2 Previsioni di crescita poco attendibili



Eccessivo ottimismo sul Pil

Sono giustificate le perplessità di Bruxelles (Unione europea), Francia e Germania, legate agli effetti della manovra di Ferragosto. La sua portata (54,2 miliardi nel 2013, per toccare i 59,7 nel 2014) si basa su previsioni di crescita ritenute inattendibili: il Governo ha previsto un incremento dello 0,6% del Pil nel 2012 e tra lo 0,9% e l'1,2% nel biennio successivo. Le stime parlano invece di valori tra lo 0,2 e lo 0,3%

3 Misure impopolari difficili da applicare



Gli interventi

Le misure credibili e immediate per il contenimento del debito pubblico (riforma delle pensioni, dismissioni, mercato del lavoro), richieste dai vertici delle istituzioni europee, si scontrano con la loro effettiva applicabilità. Così come la partita da 20 miliardi già prevista in manovra, legata ai tagli su agevolazioni fiscali e assistenziali. Per mettere in pratica servirebbe un esecutivo solido con una maggioranza in grado di difenderle

LA PARTITA PIÙ DIFFICILE

I venti miliardi già iscritti in manovra prevedono tagli alle agevolazioni fiscali e assistenziali ardui da applicare prima del voto

Dino Pesole

■ Sull'impegno assunto dal Governo di conseguire nel 2013 il pareggio di bilancio, pesano almeno tre incognite, che domenica scorsa a Bruxelles i vertici delle istituzioni europee non hanno mancato di sottolineare, se pur tra le righe. La prima è la variabile politica, un macigno che rende fragile ogni impegno, stante la convinzione espressa se pur con accenti diversi sia da Manuel Barroso che da Herman Van Rompuy, oltre che da Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, che il problema sia sostanzialmente la credibilità dello stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

La seconda, connessa alla prima, attiene alla effettiva possibilità e capacità dell'attuale Governo di mantenere gli impegni sottoscritti: il pareggio di bilancio viene ritenuto sostanzialmente a rischio.

La terza incognita entra a pieno nelle misure decise finora dal Governo: la manovra di Ferragosto, che nella stesura finale ha raggiunto i 54,2 miliardi nel 2013 per toccare quota 59,7 miliardi nel 2014, si basa su una previsione di crescita ritenuta a Bruxelles, così come a Berlino e Parigi, inattendibile. Tanto per essere chiari, la lancetta pende decisamente verso lo zero, o qualche decimale in più (0,2-0,3%) nel 2012 contro lo 0,6% previsto dalla nota di aggiornamento del Def, e non si va molto oltre nella stima per il biennio successivo, mentre nel 2013-2014 il governo prevede una crescita tra lo 0,9% o l'1,2 per cento.

Dulcis in fundo, se si entra nel dettaglio della manovra, il cui asse portante sono per oltre il 60% le maggiori entrate, resta ancora da giocare (e non è un dato irrilevante) la partita forse più a rischio: i 20 miliardi già iscritti in manovra, ma condizionati all'effettiva applicazione della «clausola di salvaguardia» connessa alla riforma fiscale e assistenziale. La sensazione è che in un anno preelettorale (se la legislatura

terminerà nel 2013) sia a dir poco arduo tagliare di una somma così imponente le agevolazioni fiscali (detrazioni e deduzioni) e quelle assistenziali. Incognita che non sembra sfumare, laddove nel settembre del 2012 (data limite indicata dal governo per l'approvazione della delega fiscale) a palazzo Chigi siede un altro Governo. Ben difficilmente il primo biglietto da visita sarà il varo di misure largamente impopolari, peraltro dal probabile, ulteriore effetto recessivo. Non rassicura più di tanto i nostri partner europei la previsione, contenuta nella delega che, accanto alla stretta sulle agevolazioni, si farà fronte con l'ulteriore aumento dell'imposizione indiretta e con i proventi della lotta all'evasione. La prima misura genera inflazione e richiede un Governo e una maggioranza solidi, in grado di difenderla in Parlamento. La seconda è difficilmente quantificabile ex ante.

Quanto basta, in poche parole, per alimentare dubbi e incertezze in sede europea. Si comprende così meglio il pressing, di fatto il diktat rivolto al

nostro Paese a varare entro domani serie e credibili misure sul fronte del contenimento del debito pubblico (riforma delle pensioni, dismissioni, mercato del lavoro) e su quello della crescita. A ben vedere, i vertici delle istituzioni europee non hanno fatto altro che richiamare il Governo italiano al rispetto delle indicazioni contenute nella famosa lettera inviata ai primi di agosto dalla Bce. Certo è che, una vera, incisiva e strutturale riforma della previdenza sarebbe questa sì – una misura in grado di rassicurare i mercati, rafforzando inoltre nel corso degli anni l'obiettivo del pareggio di bilancio. Al tempo stesso, occorre dare segnali concreti in direzione della graduale, ma costante riduzione del debito pubblico. Come è ormai del tutto evidente, in gioco non è solo il destino del nostro Paese, ma dell'intera Europa, perché l'Italia non è la Grecia. Berlusconi ha recepito il messaggio. La Lega la vede diversamente. A questo punto si tratta di decidere per il male minore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco, al debutto il nuovo redditometro

Oggi la presentazione e l'avvio
della fase sperimentale. Le Entrate:
«Colpiremo l'evasione confrontando
quanto si spende e quanto si dichiara»

DA ROMA

Arriva il nuovo redditometro, l'arma sulla quale l'amministrazione fiscale punta per far fronte all'evasione. Dalla barca al circolo, dalla villa al mare al maneggio, il Fisco scandaglierà tutte le spese per verificare se le cifre di reddito che il contribuente indica nella dichiarazione corrispondano al suo tenore di vita. Oggi il redditometro sarà presentato dall'Agenzia delle Entrate alle categorie e alla stampa e subito dopo dovrebbe partire la sperimentazione. In pratica l'Agenzia si servirà di un *software* capace di stimare il reddito di un contribuente incrociando una serie di dati: dal luogo di residenza ai componenti del nucleo familiare, fino alle spese. Secondo quanto trapelato negli ultimi giorni, il sistema dovrebbe contare circa cento voci significative di spesa, divise per macrocategorie applicate a una serie di tipologie di famiglia. In parole povere il meccanismo fatto di incroci e pesi dovrebbe essere in grado di misurare la "fedeltà fiscale" del contribuente. Ci saranno le auto, le barche, gli immobili, l'iscrizione ai circoli, i viaggi, solo per fare alcuni esempi. Le macrocategorie dovrebbero andare invece dai mezzi di trasporto al tempo libero, alle spese per la casa, sempre per citarne alcune. Ciascuna delle voci che verrà utilizzata ai fini dell'accertamento sintetico dovrebbe avere un "peso" specifico. La stessa spesa potrebbe poi tenere conto - e anche questa è una novità - del tipo di nucleo familiare: se monoreddito, monoparentale, con uno, due, nessun figlio, e così via. Nel primo periodo lo strumento di lotta all'evasione dovrebbe partire in via sperimentale. Solo dopo il test iniziale dovrebbe entrare a regime. Il redditometro «ci darà la possibilità di colpire l'evasione, andando a confrontare quanto viene speso con quanto viene dichiarato», ha detto nei giorni scorsi il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera. «Andremo a confrontare la disponibilità finanziaria, cioè quante macchine, quante barche, e poi quanto dichiara il contribuente». Con quest'ultimo strumento, aveva poi aggiunto, «si sta stringendo la rete legislativa intorno all'evasione. Adesso siamo noi che dobbiamo combattere e combatteremo con la massima determinazione», aveva quindi assicurato.



La nomina

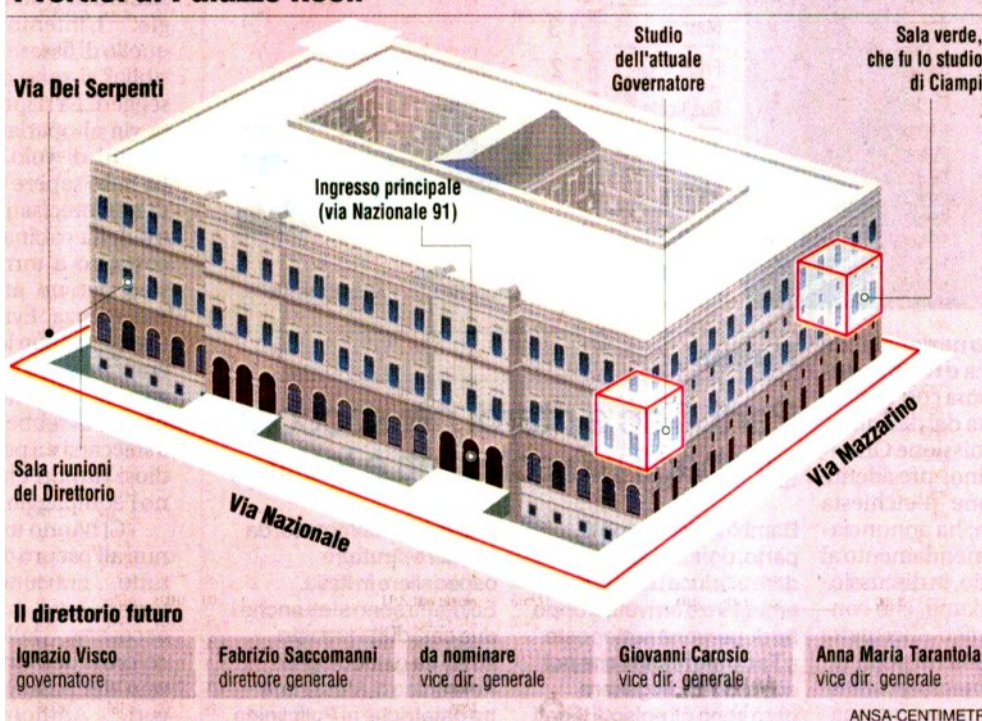
Bankitalia, sì all'unanimità a Visco governatore

Via libera dal Consiglio superiore. Il capo dello Stato: rafforzato il prestigio dell'istituzione

La scelta

Il Presidente sottolinea il più largo consenso nel mondo politico e economico

I vertici di Palazzo Koch



Si conclude definitivamente l'iter travagliato della nomina di Ignazio Visco. Con il disco verde di Consiglio Superiore e Consiglio dei ministri e, dopo la firma del decreto di nomina del presidente della Repubblica, Visco è diventato il nuovo governatore della Banca d'Italia. Si pone così termine, come afferma il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a una «vicenda travagliata». Una nomina - sottolinea il capo dello Stato - che «rafforza e salvaguarda» il prestigio di una istituzione di «fondamentale importanza storica e attuale». Soddisfatto anche il governatore uscente Mario Draghi secondo cui la Banca è ora «in buone mani». Mentre il presidente del Senato Schifani sottolinea «il delicatissimo incarico» che assume l'economista e banchiere.

A dare il primo via libera in mattinata è stato il Consiglio Superiore della Banca d'Italia fornendo all'unanimità il suo parere favorevole. Nel pomeriggio arriva l'ok dal cdm e poi il capo dello Stato in serata firma il decreto di nomina. Tempi brevissimi per una vicenda che durava oramai da diversi mesi e che stava rischiando di minare l'autorevolezza della Banca d'Italia iniziando a creare sconcerto e imbarazzo anche ai massimi livelli

li dell'istituto centrale, preoccupati oltre tutto per il possibile arrivo di un candidato esterno. Alla fine così il nome di Visco, dal curriculum scientifico ineccepibile, apprezzato all'estero e con una lunga esperienza in Banca d'Italia, ha messo d'accordo tutti. Anche Napolitano apprezza «il più largo consenso non solo nel Consiglio Superiore della Banca d'Italia ma nel mondo politico ed economico» sul nome di Visco e omaggia gli altri candidati, personalità «di alto livello».

La scelta di Visco era stata apprezzata già prima della riunione dal Consiglio superiore che in questi mesi ha atteso la lettera del presidente del consiglio con il nome del candidato. Seppure depotenziato dalla legge del 2005 che ha trasformato il parere in non vincolante, l'organismo ha fissato i paletti inderogabili, rammentando di non accettare liste con più nomi, strappi alla procedura (magari invertendo l'ordine previsto del-

la designazione).

E per questo alla riunione del Consiglio, cui ha partecipato per l'ultima volta Draghi, dopo aver dato atto al comportamento esemplare e istituzionale del direttore generale Fabrizio Saccomanni (fino alla vigilia il candidato favorito) è stato espresso un particolare ringraziamento al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (cui spetta l'ultima parola con la promulgazione del decreto di nomina). Il Capo dello Stato aveva più volte richiamato il governo e le forze politiche ad attenersi alla procedura di legge, ad evitare contrapposizioni su un'istituzione così importante per il paese per la quale bisogna preservare l'autonomia e l'indipendenza.

Per il governatore designato ci sarà poco tempo per festeggiare: l'agenda è già fittissima e i dossier pesanti. C'è da affrontare subito la crisi del debito sovrano che sta investendo in pieno l'Italia, con l'Ue che chiede misure urgenti e precise, i riflessi sulle banche italiane della sfiducia dei mercati e la tenuta complessiva del sistema economico e finanziario del paese.

re.eco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VATICANO: «SERVE UNA BANCA CENTRALE MONDIALE»

TASSARE LE TRANSAZIONI FINANZIARIE Con un documento del Pontificio consiglio Giustizia e Pace, il Vaticano ha «riformato» ieri, d'un colpo, le regole della finanza internazionale e dei rapporti economici tra Stati: creare una banca centrale mondiale e tassare le rendite finanziarie, propone il testo ispirato dall'enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*. **A PAG. 2**

VATICANO SPA TROPPO DEBOLI LE AUTORITÀ INTERNAZIONALI

E il Papa vuole la Banca Centrale Mondiale

Il documento economico della Santa Sede: «Serve una tassa globale sulle transazioni finanziarie»

Di fronte all'indebolimento della autorità finanziarie mondiale, a cominciare dalla Fondo Monetario Internazionale, e all'aggravarsi della crisi economica, il Vaticano auspica la creazione di una Banca Centrale Mondiale e l'istituzione di una «tassazione delle transazioni finanziarie» a livello globale per creare «una riserva mondiale, per sostenere le economie dei Paesi colpiti dalle crisi, nonché il risanamento del loro sistema monetario e finanziario». È quanto si legge nel documento «Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale», presentato ieri in Vaticano. Il documento, elaborato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace sulla scorta dei suggerimenti contenuti nella enciclica di Papa Benedetto XVI «*Caritas in veritate*», parte dalla constatazione del «graduale venire meno dell'efficienza delle istituzioni di Bretton Woods, dai primi anni Settanta», a partire dal Fmi, che «ha perso un carattere essenziale per la stabilità della finanza mondiale, quello di regolare la creazione complessiva di moneta e di vegliare sull'ammontare di rischio di credito assunto dal sistema». Inoltre, l'abitudine degli ultimi decenni di decidere la «politica economica e finanziaria all'interno di club e di gruppi più o meno estesi di Paesi più sviluppati», come il G7 o il G20, «non sembra rispettare piena-

mente il principio rappresentativo, in particolare dei Paesi meno sviluppati», in un'epoca in cui manca ancora un «corpus minimo condiviso di regole necessarie alla gestione del mercato finanziario globale». Di qui la proposta di creare una «sorta di Banca centrale mondiale che regoli il flusso e il sistema degli scambi monetari, alla stregua delle Banche centrali nazionali», che permetta di «riscoprire la logica di fondo, di pace, coordinamento e prosperità comune». Il Vaticano invita inoltre la comunità internazionale a riflettere sull'introduzione di «misure di tassazione delle transazioni finanziarie» globali, da attuare «mediante aliquote eque, ma modulate con oneri proporzionati alla complessità delle operazioni». «Una tale tassazione - si legge - sarebbe molto utile per promuovere lo sviluppo globale e sostenibile secondo principi di giustizia sociale e della solidarietà; e potrebbe contribuire alla costituzione di una riserva mondiale, per sostenere le economie dei Paesi colpiti dalle crisi».



All'ultimatum franco-tedesco Roma può rispondere solo con una vera svolta

DI ANGELO DE MATTIA

La diarchia franco-tedesca nella Ue, dopo gli anticipi di queste settimane, ha dato domenica scorsa la prima concreta prova della sua determinazione. Ed è parso evidente il tentativo di acquisizione di sovranità sui Paesi in difficoltà, a vantaggio dei quali Nicolas Sarkozy ha ricordato, con supponenza, di essere costretto a impegnarsi, insieme con Angela Merkel, pur non essendo stato eletto dai cittadini di quegli Stati. A ben vedere, è da due anni che si recita una cronaca di un esito annunciato, da quando cioè, con una caparbietà che ha raggiunto l'ottusità, si è voluta una politica economica che avesse come esclusivo fine la messa in sicurezza dei conti pubblici. Un obiettivo senz'altro essenziale, ma da conseguire, secondo il governo, solo con tagli e senza varare finalmente le riforme di struttura, senza darsi carico delle ineludibili esigenze della crescita, cruciali per lo stesso equilibrio della finanza pubblica. Quando poi è diventato decisivo imboccare la strada per sospingere l'asfittica espansione prevista per quest'anno e per il prossimo, è iniziato un balletto sul decreto Sviluppo tra interventi a costo-zero e impegni di nuove risorse, che alla fine ha prodotto la bella pensata di recarsi a Bruxelles con il solo annuncio del possibile varo di cento agevolazioni pubbliche e con la trovata, durata l'*espace d'un matin*, dell'Eurosud, dell'utilizzo cioè, con alcune deroghe alla normativa vigente, dei fondi comunitari per il Mezzogiorno.

Peggior presentazione non avrebbe potuto esservi o, se si vuole, non avrebbe potuto esservi programma migliore per rendere obbligato l'intervento dei diarchi (perché, purtroppo, di questo si tratta, pur sapendo che essi intendono governare innanzitutto a tutela dei propri interessi), ma anche degli stessi esponenti comunitari, da Barroso a Van Rompuy, che, alla stregua di ciò che accade nelle fasi di crisi aziendali a opera dei creditori che minacciano di avviare le procedure fallimentari, hanno emesso nei confronti del governo italiano l'imperativo di deliberare entro e non oltre tre giorni le necessarie misure di riforma e di risanamento. Si tratta di un altro evento mai finora verificatosi. Quante volte era stato ammonito dalle più svariate parti, istituzionali, sociali, economiche, che il tempo si era fatto breve. Ne abbiamo scritto in continuazione su queste colonne.

Tuttavia, come si ricordava, gli avvertimenti avevano poi continuato a essere incessanti. Da ultimo, Mario Draghi aveva ricordato, ancora una volta, che il risanamento della finanza pubblica e il rilancio della crescita non sono una imposizione esterna, ma vanno risolti a beneficio dell'Italia. E aveva aggiunto che l'Italia deve salvarsi da sé e, salvandosi, contribuirà alla salvezza

dell'Europa. Quanta distanza, siderale, da affermazioni di uomini dell'esecutivo che hanno ripetuto stancamente in queste settimane che la soluzione della crisi dipende dalla Germania e che bisogna attendere le decisioni di quest'ultima, dalle quali tutto dipende. A furia di riconoscere al governo tedesco un infondato ruolo di *deus ex machina*, alla fine questi un tale ruolo lo ha assunto, ma non per addossare alla Germania oneri ulteriori, bensì per lanciare un *aut aut* nei confronti di Grecia e Italia, collocando addirittura l'esecutivo italiano a fianco di quello ellenico.

Una condizione drammatica, quella nella quale veniamo a trovarci, dunque. A essa dovremmo essere capaci di rispondere con orgoglio, ma anche con un piano organico che aggredisca il problema della crescita e affronti i punti ricordati da Van Rompuy - mercato del lavoro, privatizzazioni, giustizia civile, evasione fiscale - e muova finalmente da una equilibrata riforma previdenziale (non solo incentrata sull'innalzamento del pensionamento di vecchiaia a 67 anni) e dalla scelta di una delle tante possibilità di dismissione del patrimonio pubblico. Non illudiamoci sulle virtù taumaturgiche del cosiddetto concordato fiscale di massa, sul quale si riflette in questi giorni e che presenta molte delle controindicazioni proprie del condono; o sulla patrimoniale, alla quale ricorrere solo come *extrema ratio*. Si eviti di concentrarsi su una sola misura, fosse pure la revisione delle pensioni. Occorre un piano organico generale, perché si deve trattare di un intervento solido ed efficace, che chiuda finalmente la sequenza delle manovre finanziarie a catena e mostri un'immagine autenticamente diversa del Paese. Deve essere una svolta. Solo superando questa prova saremo in condizione di poter pesare, come l'Italia merita, sui temi che domani saranno affrontati nella prosecuzione del vertice europeo, dalla ricapitalizzazione delle banche alla persistentemente *vexata quaestio* del Fondo salva-Stati: temi sui quali non si è raggiunta ancora una convergenza e che appaiono, per ora, affrontati in maniera contraddittoria, fortemente influenzata dalle condizioni dell'economia e della finanza francesi e tedesche.

Alcuni pensano a un ruolo della Bce di vero e proprio prestatore di ultima istanza. Una tale funzione striderebbe probabilmente con il mandato assegnato all'Istituto. E tuttavia, se passi devono essere compiuti in questa direzione, occorrerebbe prima che nei Paesi dell'Eurosistema si attuino le riforme necessarie che facciano sì che l'evoluzione della Banca Centrale Europea - se e quando fosse possibile - non sia surrogatoria degli ineludibili interventi riformatori dei governi. (riproduzione riservata)



INTERVISTA

Edoardo Reviglio

Docente Luiss

«Riforma strutturale di lungo periodo»

ENTRATE EXTRA-TRIBUTARIE

«Dalle valorizzazioni si potranno ottenere 200 miliardi nei prossimi vent'anni»

L'AVVERTIMENTO

«L'effetto sul debito sarà graduale: non aspettiamoci di colpo risultati miracolosi»

Isabella Bufacchi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Da un insieme di operazioni di valorizzazione, razionalizzazione e dismissione del patrimonio pubblico si potranno ottenere circa 200 miliardi di euro di entrate extra tributarie nei prossimi vent'anni: un incasso che consentirà di abbattere lo stock del debito pubblico tramite le alienazioni di immobili, valorizzazione di concessioni, riordino e privatizzazione di partecipazioni e migliore riscossione dei crediti pubblici, e con un intervento indiretto strutturale sull'avanzo primario. Ma Edoardo Reviglio, esperto della materia consultato dal ministro Tremonti, relatore sul patrimonio al Mef e professore all'università Luiss, mette in guardia chi si aspetta dal gigantesco patrimonio pubblico un'altrettanto gigantesca e miracolosa operazione one-off per ridurre il debito. «Sarà un'azione graduale, costante, penetrante, distribuita negli anni, con positivi effetti strutturali e permanenti sia sul conto economico che sulla riduzione del debito pubblico, ma anche sulla crescita in quanto forte volano di attività economica. Nulla di miracoloso», ammonisce in un'intervista al Sole 24 Ore.

Come si arriva a un intervento da 200 miliardi?

Il ministero dell'Economia ha stimato un recupero pari a circa 9 miliardi all'anno, dal 2011 al 2020: 3,3 miliardi nella riduzione degli spazi utilizzati dagli uffici pubblici, 3 nella riduzione dei costi di gestione, 2,5 nell'aumento dei redditi delle concessioni, 1 nell'incremento della redditività delle socie-

tà degli enti locali, 25-30 nella dismissione degli immobili non strumentali e 10 nella vendita dei diritti del Co2.

Non si presenta come un'operazione una tantum...

Si tratta di una riforma strutturale per la crescita attraverso il riordino e la migliore gestione dei beni della proprietà pubblica. Un'azione che ha un orizzonte temporale di medio e lungo periodo, con effetti fin dal prossimo anno, che potrà portare nelle casse dello Stato maggiori rendimenti dai beni che sono fruttiferi; minori costi di manutenzione dei beni mantenuti nella proprietà pubblica; proventi straordinari dismettendo quei beni che non servono alle funzioni pubbliche. Inoltre la riforma avrà effetti positivi su territorio e riqualificazione delle città.

Il patrimonio pubblico vale quasi 2.000 miliardi ma il beneficio sui conti sarà di 200: perché?

Il patrimonio pubblico nel suo complesso ha un valore di circa 1.800 miliardi, ma si tratta di un valore "teorico", in quanto una serie di beni, come le risorse naturali ed il patrimonio storico culturale, sono "fuori commercio" e quindi senza valore di mercato, sono state valutate con metodologie che seguono i criteri internazionali. Di questi 1.800 miliardi sono state isolate quattro categorie di beni, il patrimonio cosiddetto "fruttifero", su cui si concentra la valorizzazione. Si tratta di crediti, concessioni, immobili e partecipazioni. Il "patrimonio fruttifero" vale circa 700 miliardi. Attenzione. Non 700 miliardi di beni da vendere ma beni da valorizzare!

Sul patrimonio immobiliare, che è quello più ricco, si può ambire a solo 25-30 miliardi di incassi da dismissioni. Perché non di più?

Primo, gli immobili pubblici sono distribuiti da oltre 9000 amministrazioni (Stato, enti previdenziali, Regioni, Province, Comuni, università, Asl, enti pubblici centrali e locali e società pubbliche). Sono quindi dispersi e si richiede un grande impegno collettivo ed una forte condivisione tra tutti i livelli di governo. Secondo, dei circa 500-600 miliardi di immobili solo circa il 5-10 per cento non sono usati direttamente dalle amministrazioni proprietarie. Vi sono quindi circa 30-40 miliardi di immobili potenzialmente "liberi".

Come si arriva a 25-30 miliardi di dismissioni immobiliari?

Verranno soprattutto dagli enti locali che ne possiedono più dell'80%, e viste le difficoltà di bilancio dovute alla manovra d'estate, avranno un forte incentivo a censire, riordinare e valorizzare e dismettere i beni in eccesso alle funzioni pubbliche ed a liberare spazi con una certa rapidità, vista l'urgenza. Per fare questo avranno bisogno dell'assistenza di soggetti professionalmente ed "eticamente" capaci. Per molti di questi patrimoni manca un censimento, i beni richiedono un'azione di due diligence amministrativa (titolo di proprietà, messa a norma, calcolo della metratura e delle particelle, definizione della destinazione d'uso e collocazione urbanistica, etc.). Ma vi sono anche altri patrimoni che potrebbero aggiungersi: le caserme ed i beni della difesa, parte degli allog-

gi dell'ERP (oltre 1 milione di alloggi), i beni in eccesso delle ASL e altro. Per avere successo, tuttavia, non basta solo un forte messaggio culturale ci vuole anche una regia a forte "intensità politica", l'avvio di un piano straordinario per il futuro del Paese e delle generazioni future.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docente. Edoardo Reviglio



Il piano Sud «libera» 8 miliardi

Ridurre il cofinanziamento nazionale al 25%: Fitto rilancia le misure da portare alla Ue

Grandi opere

L'obiettivo è concentrare le risorse su pochi cantieri strategici

Autostrade

Viene eliminato il parere del Cipe per aggiornare le convenzioni

L'EUROSUD DI TREMONTI

Il ministro dell'Economia ha proposto sabato scorso un'ipotesi di accordo con la Commissione Ue che dovrà approvare la deroga

Giorgio Santilli

ROMA

Il «piano eurosud» rilancia sabato scorso da Giulio Tremonti a Bruxelles ruota intorno all'idea di concordare con la Commissione europea una concentrazione dei fondi europei e del Fas (Fondo aree sottoutilizzate) sulle grandi opere infrastrutturali strategiche: messa così, è, né più né meno, il cuore del «piano Sud» cui lavora da due anni il ministro per le Regioni, Raffaele Fitto.

Non un piano solo teorico da quando, il 3 agosto, il Cipe ha approvato la prima delibera che destina 7,4 miliardi alle infrastrutture e, all'interno di questa, una prima quota di 1,6 miliardi a un numero ristretto di quattro grandi opere strategiche (Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia). Come annunciato da Tremonti, il «piano eurosud» è comunque poca cosa per convincere la commissione Ue delle buone intenzioni del Governo italiano nella spinta alla crescita del Mezzogiorno.

L'obiettivo, un po' in tutte le direzioni, è rafforzare l'azione «sviluppatista» del Governo italiano. La sorpresa di queste ore potrebbe venire quindi da un'idea ulteriore che sta mettendo a punto Fitto per rafforzare la capacità di spesa nel Mezzogiorno: ridurre la quota del cofinanziamento italiano dal 50% oggi ob-

bligatorio per le leggi comunitarie al 25%, in modo da liberare risorse utilizzabili fuori delle procedure ordinarie previste dall'Unione europea.

Fitto potrebbe venire allo scoperto con questa proposta già oggi, soprattutto se si terrà il Consiglio dei ministri che deve varare il decreto sviluppo. La partita del Mezzogiorno, come ha già detto Tremonti sabato, è comunque una delle voci del piano per lo sviluppo e per il rafforzamento dei conti pubblici che Silvio Berlusconi porterà al Consiglio europeo di domani.

L'operazione preparata da Fitto ha bisogno di una deroga autorizzata da Bruxelles e potrebbe «liberare» - secondo le prime stime dei tecnici - fino a otto miliardi di investimenti da riprogrammare.

La manovra è stata tenuta finora riservata un po' perché la discussione sul decreto sviluppo non era ancora entrata nel vivo, un po' perché presenta numerosi profili delicati, dalla destinazione effettiva delle risorse «liberate» al rapporto con i governatori del Mezzogiorno.

L'obiettivo di Fitto è tutto pro-Mezzogiorno, vale a dire l'accelerazione della spesa negli investimenti strategici, soprattutto in infrastrutture, del Sud: riducendo dal 50% al 25% la quota di cofinanziamento nazionale italiano, si alleggerirebbero i piani gestiti dalle Regioni di una quota di risorse che potrebbe essere destinate ad altri enti di spesa «centrali», come le Ferrovie dello Stato e l'Anas con le grandi opere strategiche o anche ai ministeri, oggi dotati di progetti di spesa ma privi della dotazione finanziaria necessaria (si pensi al

piano per la difesa idrogeologica dell'Ambiente).

Se il meccanismo passasse il vaglio di Bruxelles e fosse effettivamente messo in moto, i vantaggi per la macchina della spesa degli investimenti nel Sud potrebbero essere molteplici: l'aumento della capacità di spesa generato dalla riduzione dell'ingolfamento degli enti lenti nella capacità di spesa; la conseguente riduzione dei rischi di taglio da parte di Bruxelles dei fondi europei per i ritardi negli investimenti; l'alleggerimento del patto di stabilità per le Regioni visto che i fondi spostati potrebbero uscire dal vincolo previsto per gli enti territoriali e periferici.

Non manca, infine, una certa diffidenza, intorno a Fitto, per la destinazione degli otto miliardi che si potrebbero liberare con l'operazione.

È vero che la Ue metterebbe comunque paletti robusti sulla ridestituzione delle risorse nelle stesse aree territoriali meridionali e con le stesse finalità, ma il rischio che qualcuno nel Governo possa pensare a questo «tesoretto» per finanziare l'intero decreto sviluppo, c'è comunque. E se anche non fosse esplicito il tentativo di dirottare queste risorse verso altre finalità, l'operazione potrebbe comunque essere utilizzata dal ministero dell'Economia come semplice compensazione del drastico taglio da 6,5 miliardi imposto al Fas con la legge di stabilità. L'unico obiettivo di Fitto - giurano al ministero delle Regioni - è aumentare la capacità di spesa del Sud, non ridurre ulteriormente la spesa in conto capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTUAZIONE DEL PIANO SUD

1 Via libera al piano per il Sud



■ È l'estate del 2009 quando il Governo Berlusconi vara il piano per il Mezzogiorno. Le deleghe sui fondi europei non spesi vengono assegnate al ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto

2 Alle infrastrutture i primi 7,4 miliardi



■ Il 3 agosto il Cipe ha approvato la prima delibera da 7,4 miliardi per le infrastrutture, di cui 1,6 miliardi a 4 quattro grandi opere: Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia

3 A settembre stanziato 1 miliardo per gli atenei



■ Alla fine di settembre il secondo atto: il Cipe stanziava quasi un miliardo di euro destinato alle università e ai centri di ricerca del Mezzogiorno

4 Lo Svimez certifica il ritardo del Sud



■ Nel suo ultimo rapporto la Svimez parla di rischio stagnazione per il Sud e propone una ricetta per il rilancio a base di energia, logistica e un piano infrastrutture da 60 miliardi

QUARTO INFRASTRUCTURE DAY ORGANIZZATO DA MF-MILANO FINANZA, ITALIA OGGI E DLA PIPER

Grandi opere in cerca di 70 miliardi

La liquidità c'è, ma non riesce ad arrivare alle infrastrutture italiane. Scannapieco (Bei): su operazioni concluse per 18 miliardi solo 0,4 sono arrivati in Italia. Granati (Anas): va riproposto il fondo di garanzia



Un momento di una delle due tavole rotonde che hanno chiuso i lavori del convegno di ieri: da sinistra Massimo Mion (Axa), Enrico Orsenigo (Vei Capital), Roberto Sommella (vicedirettore di MF-Milano Finanza), Bernardo Bini Smaghi (Cdp), Markus Hottenrot (Morgan Stanley) e Massimo Caputi (IDeA Fimit Sgr)

DI SIMONETTA SCARANE

Boom di capitali privati internazionali: più di 500 fondi a lungo termine per 50 mila miliardi a livello mondiale sono pronti a investire in infrastrutture. Lo ha reso noto Bernardo Bini Smaghi, responsabile business development di Cassa depositi e prestiti, ma la brutta notizia è che l'Italia è completamente tagliata fuori da questo flusso. Anzi, gli investitori scappano, come ha sottolineato Massimo Caputi di IDeA Fimit Sgr, perché penalizzati da norme e fisco. Tanto che, paradossalmente, la vicina Turchia potrebbe superarci per numero di progetti conclusi con il ricorso al Partenariato pubblico-privato (Ppp). Perché? Le norme sul project finance sono scritte in una quindicina di pagine, mentre in Italia la legge oltre che farraginosa è già stata modificata tre volte. Per tornare ai fondi, questi «sono pieni di liquidità», dice Mario Ciaccia, ad e dg di Biis (del gruppo Intesa Sanpaolo), «e non chiedono che di investire». Purtroppo in Italia non ci sono progetti confezionati in maniera tale da attrarre gli investitori privati. Dal 2000 ad oggi «solo 36 operazioni, per complessivi 6,2 miliardi, sono arrivate al closing, con equity poco sopra il miliardo», ha ribadito Bini Smaghi. Non solo ma c'è un'elevata mortalità «di progetti di partenariato pubblico privato: su 112 operazioni della Bei effettuate l'anno scorso per complessivi 18 miliardi, l'Italia ne ha chiusi per 0,4 miliardi», ha evidenziato Dario Scannapieco, vicepresidente della Banca europea per gli investimenti. Lo stato di salute sulla situazione italiana

è stato fatto ieri nel corso della quarta edizione dell'Infrastructure Day, dedicata al tema «Come finanziare le infrastrutture tra necessità del paese, vincoli di bilancio e affordability». I protagonisti del settore, dal ministero per le Infrastrutture all'Anas, si sono confrontati con alcuni player del mondo dell'equity (Cdp, Axa, IDeA Fimit Sgr, Morgan Stanley, Vei Capital) e del debito (Biis, Unicredit Logistics, Bei, Deutsche Bank). Lo scopo? Trovare 30-40 miliardi necessari a finanziare l'equity di opere calde e fredde, che secondo le stime ministeriali necessitano di circa 70 miliardi di risorse private. L'appuntamento è servito anche a indicare possibili alternative per ricostruire il mercato italiano del debito per le infrastrutture. In mancanza di risorse pubbliche per le opere che il governo ha annunciato «a costo zero», si dovrà puntare sui project bond, «che si ripagano con lo sfruttamento dell'opera che realizzano», ha ribadito Scannapieco e la cui sottoscrizione «non è preclusa alla pa», ha sottolineato Federico Sutti, regional managing partner di Dla Piper. C'è chi, come Ciaccia, ha proposto project bond di natura privatistica, trovando una sponda robusta in Flavio Valeri, chief country officer Italy di Deutsche Bank. Enrico Orsenigo,

managing director responsabile di Vei Capital, ha invece evidenziato il problema del passaggio delle risorse dalle brownfield (infrastrutture già realizzate) alle greenfield (da realizzare) visto che queste ultime fanno più fatica a trovare capitali privati. Stefano Granati (Anas) ha proposto la riedizione del fondo di garanzia per le banche, che potrebbe essere alimentato, ha spiegato, «da parte delle multe dei tutor e dei pedaggi stradali»; a sua volta Maurizio Maresca, vicepresidente di Unicredit Logistics, ha chiesto l'istituzione dell'Authority dei trasporti «per legare le infrastrutture al traffico generato». E Incalza (ministero delle Infrastrutture) ha proposto di dare in concessione più assi infrastrutturali organici, come il Grande raccordo anulare o l'asse di Fiumicino. «Stiamo portando avanti un concetto di concessione diverso, nuovo», ha sottolineato, «la concessione di reti infrastrutturali organiche da parte di una stazione unica appaltante». E nel decreto sviluppo, in arrivo c'è anche la grande novità evidenziata da Giorgia Romitelli, partner dello studio legale Dla Piper, che è «il diritto di prelazione» che riporta al centro della finanza di progetto l'iniziativa dei privati.



Il dibattito si è poi concentrato sulle misure per rendere più appetibile l'investimento in infrastrutture e sulle misure previste dal prossimo Decreto Sviluppo in via di approvazione. Sarà necessario agire sul fronte della semplificazione per rendere meno burocratici i processi di autorizzazione per dare certezza di tempi agli investitori, come ha sottolineato anche Markus Hottenrot, managing director co-head del fondo infrastrutture di Morgan Stanley, che ha investito nell'aeroporto di Venezia e che ha lamentato il fatto che «in Italia non viene applicata la normativa Ue che rende obbligatorio l'adeguamento delle tariffe aeroportuali». Altra richiesta è la stabilità di regole perché non si verifichi, come di fatto avviene oggi, che si cambino le regole del gioco con i progetti avviati. Il convegno, organizzato dallo studio legale Dla Piper insieme a MF-Milano

Finanza e ItaliaOggi, ha di nuovo messo in evidenza che «il sistema non è abituato a recepire equity. E i progetti finanziati», secondo Bernardo Bini Smaghi, «riguardano quasi sempre solo le autostrade». Il problema vero, ha messo in luce il responsabile business development di Cdp, «sono gli studi di fattibilità, in particolare il piano finanziario dove spesso è assente l'affordability, ovvero non si spiega dove le pubbliche amministrazioni trovino le risorse. Un difetto che blocca tutto il processo». Tra gli aspetti migliorabili c'è anche quello relativo ai rendimenti, che per gli investitori privati non devono essere inferiori al 12% perché una operazione possa essere presa in considerazione. Bini Smaghi ha evidenziato «che in Italia non si

raggiunge questo tasso indicato come minimo e quasi mai viene esplicitato in fase progettuale». Gli investitori esteri, ha aggiunto, «preferiscono le aree con tripla A, mettono più volentieri i capitali nel settore delle energie rinnovabili piuttosto che nelle infrastrutture brown-field». Cosa chiedono? Differenziazione dei settori di investimento, trasparenza dell'iter processuale dell'opera e degli appalti e durata di impegno inferiore a 10 anni. Quanto agli investitori esteri, se c'è chi come Axa private equity, rappresentata da Massimo Mion, ha investito nella grande distribuzione, negli ospedali e nelle energie rinnovabili c'è il problema, evidenziato da Caputi, della tassazione aggravata degli investitori esteri che sottoscrivono più del 5% delle quote dei fondi immobiliari.



FOTOGRAFIE DI SANIRA ZUBIR





Tirrenia passerà di mano entro la fine dell'anno

(Zoppo a pag. 17)

LA NEWCO CIN DI APONTE, GRIMALDI E ONORATO È PRONTA ALLA NOTIFICA ALL'ANTITRUST EUROPEO

Tirrenia al closing entro fine anno

Per Compagnia Italiana di Navigazione l'indagine della Ue sugli aiuti di Stato non tocca la nuova proprietà. Unicredit e Intesa garantiranno anche le linee di credito per la gestione ordinaria

DI ANGELA ZOPPO

Tirrenia prova a prendere il largo, ma la navigazione resta turbolenta per la società dei traghetti pubblici in procinto di passare a Cin, la Compagnia Italiana di Navigazione del trio Apon-te-Grimaldi-Onorato. Ad agitare le acque c'è l'indagine di Bruxelles sui possibili aiuti di Stato nel periodo 2009-2011, e sulla trasparenza della privatizzazione. Anche ieri l'ad di Cin, Ettore Morace, era nella sede romana di Tirrenia per incontrare i rappresentanti dei circa 1.300 lavoratori Tirrenia e tenerli tranquilli, a prescindere dalle conclusioni di Joaquin Almunia. «Siamo sereni», conferma a *MF-Milano Finanza*. «La procedura è stata trasparente, con Cin unica a presentare un'offerta, tra l'altro a un prezzo superiore a quello minimo del valore di perizia, poi autorizzata dal ministero dello Sviluppo Economico. Quanto agli aiuti di Stato», prosegue Morace, «riguardano la proroga a tutto il 2011 delle convenzioni scadute nel 2008, e quindi non toccano la nuova proprietà, che dopo il closing firmerà una nuova convenzione per le rotte in continuità territoriale». I contributi che Tirrenia riceverà una volta privata, sottolinea Morace, saranno inferiori di circa 30 milioni all'anno rispetto a quelli percepiti finora per i 13 collegamenti garantiti dalla società: 72 milioni l'anno per i prossimi otto anni. «A tirare le somme, è meno di quanto Tirrenia spende per fare il pieno alle sue navi», sintetizza l'ad, che è impallidito quando ha visto i conti del carburante: 100 milioni nel 2010, già saliti a 127 milioni quest'anno. La voce nafta, ormai, pesa per il 50% sul totale dei costi. Intanto, si attende un altro passaggio obbligato in vista del closing, la notifica dell'operazione all'Antitrust Ue.

Era prevista per metà settembre, ma Bruxelles ha chiesto un supplemen-

to di documentazione, e solo in questi giorni (forse già tra oggi e domani) Cin potrà notificare. Poi dovranno passarne altri 40 per le risposta. In caso positivo, si andrà al closing entro fine anno, quando scenderanno in campo Intesa Sanpaolo e Unicredit, le banche finanziatrici, che garantiranno l'80% dei 380 milioni dell'acquisizione. I due colossi

bancari saranno al fianco di Cin anche dopo, assicurando le linee di credito necessarie alla gestione ordinaria. Quanto al resto, sarà coperto dall'aumento di capitale fino a 60 milioni che i soci Cin sono

chiamati a sottoscrivere.

Per il rilancio della compagnia sono previste due fasi. Prima il graduale rinnovo della flotta con tre navi prese a noleggio a scafo nudo (senza equipaggio) e con opzione di riacquisto, sulle rotte Civitavecchia-Cagliari, Napoli-Cagliari, Palermo-Trapani. Poi si passerà ai cargo, sempre con la formula del leasing. Gli investimenti veri e propri del piano Cin prevedono di impegnare circa 30 milioni nel restyling delle altre navi, nel nuovo software per biglietterie e prenotazioni e nei corsi di formazione del personale. Dal 2013-14 potrebbe riaffacciarsi l'utile. (riproduzione riservata)



Ettore Morace



Caserme, case e terreni: dalla cessione lo Stato incasserebbe 30 miliardi

Il piano

La valorizzazione del patrimonio è pronta: una parte dei soldi dovrebbe andare agli enti locali

L'obiettivo

Anni di sprechi e cattiva gestione da cancellare: il Tesoro cerca di voltare pagina se il mercato lo consentirà

Umberto Mancini

ROMA. Almeno sulla carta il piano per la valorizzazione del patrimonio dello Stato è pronto. Con il ministero dell'Economia che stima che dalla cessione degli immobili pubblici (vecchie caserme, case degli enti previdenziali, case cantoniere e terreni) si possano ricavare, in 18 mesi, circa 25-30 miliardi di euro. La previsione, certamente attendibile, è di Stefano Scalera, numero uno dell'Agenzia del Demanio, il quale ritiene anche che a regime, ovvero dal 2020, dalla complessa operazione di riassetto del patrimonio si potrebbe ricavare una riduzione annua del deficit di 9,8 miliardi. Un cifra ragguardevole ma che deve ovviamente fare i conti con le condizioni del mercato.

Scendendo più nei dettagli, dal piano del Tesoro emerge che gli immobili della pubblica amministrazione valgono complessivamente 368 miliardi, ma la parte libera, quella non utilizzata direttamente, vale circa 42 miliardi. Beni ovviamente non tutti appetibili e quindi vendibili. Secondo la bozza del decreto sviluppo una parte dei soldi frutto delle cessioni, dovrebbero andare agli enti locali.

In particolare, si pensa sia alla «ottimizzazione degli spazi per gli immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione», cioè alla razionalizzazione, che alla «vendita del patrimonio

residenziale pubblico agli inquilini» i cui ricavi dovrebbero andare «agli enti locali per spese di investimento in deroga al patto di stabilità».

Ma quando potranno partire le prime vendite? Il Tesoro ha sulla rampa di lancio quattro immobili della Difesa, per un valore stimato di 340 milioni. A Roma verrà messa sul mercato nei prossimi mesi la caserma di via Guido Reni, al centro della città. Altri immobili, sempre della Difesa con la scritta «vendesi», sono in vetrina a Bologna e Torino. Sempre sulla carta sono oltre 400 le vecchie caserme che potrebbero essere dismesse, così come è ingente il patrimonio immobiliare degli enti previdenziali.

L'obiettivo finale è comunque quello di cancellare anni di cattiva gestione, recuperando risorse preziose e riducendo il debito. Una operazione complessa e articolata. Più volte tentata in passato e mai andata in porto. Il Tesoro però ha in mano un programma dettagliato, l'inventario aggiornato dei «gioielli di famiglia» e, soprattutto, ha definito una strategia precisa da seguire.

Certo, dai conti fatti, sarebbe sufficiente cedere tutti gli asset, dalle società partecipate alle caserme, per azzerare, o quasi, l'intero debito pubblico dello Stato. I primi valgono complessivamente circa 1.815 miliardi, il secondo supera, come noto, i 1.900 miliardi. Una scorciatoia ovviamente impraticabile. Meglio quindi muoversi sul fronte delle razionalizzazioni possibili. Cedendo i beni più apprezzati, facendo fruttare quelli sottovalutati, avviando privatizzazioni e dismissioni intelligenti.

Tempi e modalità per le dismissioni le detterà ovviamente il governo nei prossimi giorni, ma la strada sembra tracciata. Dalla razionalizzazione delle locazioni degli uffici pubblici, si otterrebbero invece risparmi per circa 3,5 miliardi, oltre 2 miliardi se gli enti locali decidessero un vero riassetto delle partecipazioni, dismettendo quelle non funzionali o gestendole al meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mutuo casa agevolato per i precari Sgravi fiscali a chi assume giovani

Nella bozza in discussione Iva ridotta sull'acquisto ed ecoincentivi rinnovati per le ristrutturazioni. Pensioni, si tratta per il ritorno allo «scalone» di Maroni

IL NOSTRO SISTEMA PREVIDENZIALE E IL CONFRONTO CON L'ESTERO

L'età della pensione in Italia

Situazione attuale e prospettive future a legislazione vigente

ANZIANITÀ*		nel 2011 
DIPENDENTI	AUTONOMI	
QUOTA	96	97
età + anni di contributi		
60+36	61+36	FINESTRA MOBILE età minima effettiva del ritiro
61+35	62+35	
12 mesi	18 mesi	
61 anni	62 anni e 6 mesi	
DAL 2013	97	IN FUTURO
QUOTA	97	
età + anni di contributi		
61+36	62+36	NEL 2021 (graduale)
62+35	63+35	
12 mesi	18 mesi	
62 anni	63 anni e 6 mesi	

*a qualsiasi età con 40 anni di contributi versati

Il ritiro dal lavoro nella Ue

	Età attuale	Età prevista	Periodo di riforma
 Germania	65	67	2012-2019*
 Francia	62	65	2011-2018
 Spagna	65	67	2018-2027
 Danimarca	65	67	2024-2027
 Belgio	65	65	---
 Regno Unito	Uomini 65 Donne 62	Uomini 68 Donne 65**	2024-2046 2010-2020
 Italia	Uomini 65 Donne 60^	Uomini 67^ Donne 65^A	2015-2030 2012-2023

* a partire dai nati nel 1947

** aumento fino a 68 dal 2024 al 2046, come per gli uomini

^ 61 solo per le statali, a 65 entro il 2012

^A più un anno di effetto "finestra" (18 mesi per gli autonomi)

Antonio Signorini

Roma La risposta all'Europa potrebbe essere il ritorno allo «scalone» del gennaio 2008. Cioè alla riforma, poi annacquata dal centro-sinistra, che faceva aumentare l'età minima per il ritiro da 57 a 60 anni. La versione alla quale sta lavorando il governo è più stringente. Nel senso che, a partire da quest'anno, l'età minima per la pensione di anzianità andrebbe a 61 anni (62 per gli autonomi). Poi un altro aumento di un anno nel 2014. Il consiglio dei ministri ieri è terminato senza approvare nessun provvedimento. Né sulla previdenza, né sullo sviluppo. Ma al termine della riunione veniva accreditato un compromesso, basato sul fatto che a varare lo scalone fu varato da Roberto Maroni, un ministro della Lega, il partito che non vuole altri interventi su questo capitolo. Tra le altre ipotesi, la

fine dei 40 di contributi come requisito sufficiente per il ritiro, con l'introduzione anche di un'età anagrafica minima. Più facile la partita sul decreto sviluppo. Ieri sono uscite altre indiscrezioni.

CASA AGEVOLATA AI PRECARI

La bozza del provvedimento prevede un'aliquota Iva scontata all'1%, a favore dell'acquisto della casa per i lavoratori atipici di età inferiore ai 40 anni. La norma vale solo per 12 mesi e il ministero dell'Economia dovrà studiare misure per evitare truffe.

ECO-SCONTI CONFERMATI

Prorogate fino al 2014 per le detrazioni fiscali relative alla riqualificazione energetica degli edifici, in scadenza a fine anno. La detrazione resta quindi al 55% quest'anno, scende a valori compresi tra il 52% e il 41%. È una delle misure a costo zero, le maggiori entrate fi-

scali derivante dal volume di affari che si innesca copre i costi dello sgravio.

INFRASTRUTTURE

Il Project financing non solo per le infrastrutture come le strade e le reti, ma anche per la sanità, cioè per chi metterà capitali privati nella costruzione e gestione di servizi sanitari. Confermata la «defiscalizzazione» (Ires ed Irap) quale contributo al finanziamento, per talune opere immediatamente cantierabili. Per chi concorrerà a realizzare porti, c'è l'esclusione totale dall'imposta di reddito per un tempo da stabilire, a seconda dell'investimento.

TAV BLINDATA

I cantieri della Torino-Lione diventano «aree di interesse strategico nazionale». Chi le viola rischia fino a un anno di carcere.

ANSA-CENTIMETRI



STIPENDI PIÙ BASSI PER ASILI

Il datore di lavoro e il lavoratore possono accordarsi su una retribuzione inferiore a quella dovuta, in cambio di servizi messi a disposizione dal datore di lavoro, quali asili nido, servizi alla persona ovvero misure per la mobilità. Una innovazione della bozza, dirompente se si considera che a trattare non sono i sindacati ma il singolo dipendente.

CAMBIA L'EREDITÀ

Nuova «legittima», cioè la quota che si deve al coniuge o all'erede. Ferma restando la quota dei due terzi, una metà di questa «dovrà in ogni caso dividersi in parti uguali tra tutti i figli» mentre l'altra metà «potrà essere attribuita dal genitore, con apposita disposizione testamentaria, a uno o più di essi, anche in misura diversa rispetto agli altri». Altra norma riguarda la trasmissione di quote societarie: l'imprenditore o l'azionista potrà trasferire le sue quote a uno o più discendenti, anche dopo la morte. Un terzo, nominato dal titolare, designerà il beneficiario tra più persone indicate dallo stesso imprenditore o dal titolare delle quote societarie.

ROTTAMAZIONE CARCERI

Gli edifici penitenziari che si trovano nei centri cittadini possono essere dismessi, «in favore di soggetti pubblici e privati, mediante permuta, anche parziale, con immobili anche in fase di realizzazione o da realizzare e destinare a nuovi istituti penitenziari». Lo scambio potrebbe quindi avvenire con edifici più periferici e funzionali.

CASERME RICONVERTITE

La Difesa potrà chiedere ai co-

muni di emanare entro novanta giorni una delibera per assegnare ai suoi immobili, una destinazione d'uso «corrispondente a quella di effettivo utilizzo a cui gli stessi sono stati adibiti». In sostanza, si potranno valorizzare più agevolmente gli edifici come le caserme. Novità anche negli appalti. Le amministrazioni potranno inserire «a titolo di prezzo, la cessione in proprietà o in diritto di godimento di beni immobili nella loro disponibilità».

ASSUNZIONI UNDER 25

Nei prossimi due anni (fino al 2013), chi assume giovani sotto i 25 anni, disoccupati da almeno 6 mesi o sotto i 35 anni disoccupati da almeno 12 mesi, pagherà per i primi 36 mesi contributi più bassi, come quelli degli apprendisti. Per le donne le agevolazioni dureranno 5 anni. Tra le altre misure, l'abrogazione del nulla osta della direzione generale del lavoro per il passaggio da un lavoro full time a un lavoro part time. Poi la riduzione di due punti percentuali dell'aliquota Irpef per gli studenti lavoratori.

PRECARI A CONTRIBUTI ZERO

Per i contratti di apprendistato iniziati nel 2012 e 2013 è azzerata fino alla fine dell'apprendistato la quota di contribuzione a carico del datore di lavoro. La misura coinvolge circa 380 mila lavoratori con un risparmio per le aziende 312 milioni di euro dal 2012 al 2015.

PROFESSIONI SPA

I professionisti potranno costituirsi in società ed esercitare, «regolamentate nel sistema ordinistico». La bozza fa un passo verso la liberalizzazione delle professioni, senza scardinare gli ordini.

L'analisi

C'è un buco
nel secchio europeo

IL BUCO NEL SECCHIO EUROPEO

PAUL KRUGMAN

SE NON fosse drammatica, vista con la lente di un umorismo tragico, la crisi europea sarebbe quasi buffa. Il fatto è che a mano a mano che uno dopo l'altro i piani di salvataggio si rivelano inefficaci, i Molto Seri Europei appaiono sempre più ridicoli.

Prima di affrontare l'aspetto tragico, mi soffermerei su quello tragicomico e sulla vecchia canzoncina per bambini, «C'è un buco nel mio secchio», che continua a venirmi in mente. Per chi non la conosce, è la storia di un contadino pigro che si lamenta del buco nel suo secchio. La moglie gli chiede di aggiustarlo, ma ogni azione che la donna suggerisce richiede un'azione precedente. Quando alla fine la moglie gli chiede di prendere l'acqua dal pozzo, lui risponde: «Mac'è un buco nel mio secchio, cara Liza, cara Liza».

Che cosa ha a che fare ciò con l'Europa? La Grecia, il paese da cui è partita la crisi, è diventata una desolante questione secondaria. Il pericolo adesso è rappresentato da un attacco di un qualche tipo ai titoli dello Stato italiano, la terza economia dell'area euro. Gli investitori, temendo un default, per finanziare il debito italiano ora chiedono interessi più alti. Gli alti tassi d'interesse, rendendo più oneroso il servizio del debito, rafforzano il rischio bancarotta.

Autoalimentandosi in un circolo vizioso, il timore di un default aumenterebbe il rischio che esso si avveri. Per salvare l'euro, occorre contenere la minaccia. Come? La risposta implica gioco forzato la creazione di un fondo in grado di concedere, se si rendesse necessario, prestiti all'Italia (e alla Spagna, anch'essa sotto minaccia) per un ammontare sufficiente da permettere all'Italia di non doversi finanziare agli alti tassi del mercato. Le risorse di un tale fondo non sarebbero poi probabilmente utilizzate, perché l'esistenza stessa del fondo dovrebbe riuscire a spezzare il circolo vizioso della paura. È necessario però che ci sia la disponibilità potenziale per erogare possibili prestiti su larga scala, sicuramente oltre i mille miliardi di euro.

Qui sta il problema: le varie proposte per creare questo fondo richiedono in ultima istanza l'avallo dei governi dei principali paesi europei, le cui promesse agli investitori dovranno essere credibili, se si vuole che il piano abbia successo. L'Italia, però, è uno di questi paesi importanti e non è in grado di salvarsi con prestiti propri. La Francia, la seconda economia dell'area euro, è sembrata ultimamente traballare, suscitando il timore che la creazione di un fondo per i salvataggi dotato di ingenti risorse, appesantendo il debito francese, potrebbe avere innanzitutto l'effetto di aggiungere la Francia alla lista dei paesi in crisi. C'è un buco nel secchio, cara Liza, cara Liza.

È chiaro ora quello che intendo per una situazione che richiama un umorismo tragico? Ciò che rende

questa storia davvero dolorosa è che le cose non sarebbero dovute andare così per forza. Si pensi a paesi quali il Regno Unito, il Giappone o gli Stati Uniti, che sono in grado di finanziarsi a tassi d'interesse bassi, nonostante debiti e deficit ingenti. Come mai? Il segreto sta per buona parte nell'aver mantenuto la valuta nazionale: gli investitori sanno che in ogni momento questi paesi potrebbero finanziare il deficit stampando nuova moneta. Se la Banca centrale europea potesse fornire un simile sostegno ai debiti sovrani europei, la crisi si ridimensionerebbe drasticamente.

Si genererebbe inflazione in questo modo? Probabilmente no. Inoltre, all'Europa potrebbe giovare una leggera inflazione generale, perché un tasso di inflazione generale troppo basso condannerebbe i paesi del Sud dell'Europa a una deflazione distruttiva, rendendo certo il perpetuarsi di alti tassi di disoccupazione e una catena di default.

Considerare quest'opzione, si continua a ribadire, è impensabile. Gli statuti con i quali è stata istituita la Banca centrale vieterebbero questo tipo di politiche, anche se, viene da pensare, dei bravi professionisti troverebbero sicuramente un modo legale per aggirare l'ostacolo. Il fatto che il sistema euro nel suo insieme sia stato concepito per combattere l'ultima guerra economica costituisce invece un problema più serio. Il sistema dell'euro è una linea Maginot costruita per evitare un ripetersi degli anni Settanta ed è quindi assolutamente inutile ora che il vero pericolo è una ripetizione degli anni Trenta.

Questo sviluppo degli eventi, come ho detto, è tragico. La storia dell'Europa del dopoguerra ha un profondo valore di ispirazione. Sulle rovine della guerra, gli europei hanno costruito un sistema di pace e di democrazia, creando delle società che, seppure imperfette — e quale società non lo è? — sono probabilmente, da un punto di vista morale, le migliori mai generate dall'intera storia dell'umanità.

Questa conquista ora è a rischio perché l'élite europea, nella sua arroganza, ha rinchiuso il Continente in un sistema monetario che ha ricreato le rigidità dello standard aureo e che si è trasformato, come il gold standard degli anni Trenta, in una trappola mortale. L'amara verità è che sempre più il sistema dell'euro sembra condannato. E una verità ancora più amara è che, dati i risultati che il sistema ha prodotto ultimamente, se si risolvesse presto forse per l'Europa sarebbe meglio.

Traduzione di Guiomar Parada

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Ue. «Il Fondo salva-Stati non è per l'Italia»

Bruxelles: serve un pacchetto di misure completo

MERKEL-SARKOZY

Precisazioni da Parigi e Berlino dopo l'ironia di domenica sull'Italia: «Polemiche che nascono da equivoci e malintesi»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Ancora ieri, all'indomani del lungo vertice europeo del fine settimana, si sono moltiplicate le pressioni europee sull'Italia perché con urgenza risani i conti e rafforzi l'economia. Fonti di stampa, smentite (freddamente) dalle autorità comunitarie, hanno rivelato che i partner europei stanno valutando se sostenere le obbligazioni italiane sui mercati tramite acquisti da parte del fondo di stabilità Efsf.

All'Italia, serve «un insieme di misure complessivo», ha detto ieri Amadeu Altafaj, il portavoce della Commissione Europea, prima del consiglio dei ministri in serata a Roma. Queste misure riguardano «la riforma del mercato del lavoro, la riforma della giustizia», necessarie per affrontare «le debolezze profondamente radicate dell'economia italiana». La Commissione chiede «una rapida adozione, seguita da una rigorosa attuazione».

Alle dichiarazioni da Bruxelles si è aggiunto ieri un articolo nel quale Le Monde ha rivelato che si sta valutando l'ipotesi di attivare l'Efsf per evitare un eventuale tracollo italiano. Per tutta risposta, lo stesso Altafaj ha precisato: «Non c'è nessun nuovo sviluppo riguardante l'Italia e l'Efsf». Tralasciando per un attimo il fatto che (per ora) il fon-

do non ha denaro sufficiente, la notizia rivelata da Le Monde è plausibile.

Da tre anni, da quando è scoppiata la crisi, le autorità comunitarie e i governi nazionali vivono di piani B. Prepararsi al peggio è il lavoro dei diplomatici e degli esperti. In questo senso, come non immaginare che la fuga di notizia sia - almeno nei fatti - un nuovo modo per fare pressione sull'Italia sulla scia della richiesta franco-tedesca di domenica di agire urgentemente per ridurre il debito e rilanciare l'economia?

In una conferenza stampa domenica a Bruxelles, alla fine di un lungo consiglio europeo, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha avvertito che non si può garantire «la solidarietà europea» a coloro che «non sono pronti a fare degli sforzi». Dal canto suo, nella stessa occasione, il cancelliere Angela Merkel ha spiegato che la fiducia non ritornerà solo con «un muro di protezione», ma anche con «una prospettiva chiara».

Gli osservatori più malevoli potrebbero pensare che le pressioni siano strumentali, e non abbiano solo l'obiettivo di convincere l'Italia ad agire. Da alcune settimane i francesi temono di perdere la Tripla A, sanno che i prossimi a subire la furia dei mercati potrebbero essere loro. C'è chi pensa che puntare il dito contro Roma sia un modo per la Francia di proteggersi e soprattutto di spostare l'attenzione sull'Italia.

Durante la loro conferenza stampa di domenica la signora Merkel e il presidente Sarkozy hanno risposto con

un sorriso a una domanda se il premier Silvio Berlusconi li avesse rassicurati sulla sua politica economica in un precedente colloquio a tre. In Italia, la vicenda ha provocato non poche polemiche, tanto che il nervosismo delle ultime ore ha indotto Parigi e Berlino a tentare di calmare le acque.

Da Berlino una fonte governativa ha parlato con l'agenzia Ansa di «equivoco» per il modo in cui le parole dei due leader sono state interpretate in Italia. Da Parigi, si è usata la parola «malinteso». Tutta la vicenda dimostra quanto sia delicato il momento. È fortissimo il timore che la zona euro sia sull'orlo del precipizio. In questo senso, l'Europa non può più permettersi di aspettare i tempi della politica italiana.

Proprio al caso Italia verrà probabilmente dedicato un paragrafo nel comunicato finale del consiglio europeo di domani. Ieri sera era ancora oggetto di difficilissimi negoziati diplomatici. Il linguaggio e il tono che verranno usati dai leader europei dipenderanno da quanto nelle prossime ore il governo Berlusconi riuscirà a convincere i suoi partner della serietà della sua politica economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi europei. Ad agosto speso solo l'11,9%

Spesa in ritardo, «rischi» dal 2014

IL BILANCIO

La Ragioneria: impegni al 37%. Le regole del prossimo ciclo rischiano di sfavorire l'Italia rispetto a Germania, Francia e Spagna

Carmine Fotina

ROMA

■ Avanti piano. Anche gli ultimissimi dati della Ragioneria dello Stato sull'attuazione dei programmi comunitari 2007-2013 non sono brillanti e fotografano ancora una volta la difficoltà di diverse regioni (ma anche di alcune amministrazioni centrali) nella spesa dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea. L'ultimo bilancio, aggiornato alla fine di agosto, segnala per l'insieme dell'Obiettivo convergenza (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Basilicata) un livello di attuazione pari all'11,95% per i pagamenti e al 37% per gli impegni. Meglio il consuntivo dell'Obiettivo competitività (Sardegna, Abruzzo, Molise e Centro-Nord): 24,2% per i pagamenti e 44,5% per gli impegni.

Le difficoltà italiane nell'impiego dei fondi Ue sono note e la stessa Ragioneria ricorda che proprio «sulla base dei gravi ritardi nell'attuazione» e a fronte del «rilevante ammontare di risorse da certificare entro il 31 dicembre (circa 8 miliardi per i programmi Fesr e Fse dei due Obiettivi)», il Governo ha scelto di intervenire con la delibera Cipe 1/2011 che ha disposto una parziale riprogrammazione e l'accelerazione dell'attuazione. Tema che figura al centro anche del piano esposto ieri dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti al presidente della Commissione Barroso con l'obiettivo di concentrare gli interventi su grandi opere strategiche. Se ne riparlerà probabilmente domani a Roma, dove arriverà il commissario

alle Politiche regionali Johannes Hahn per incontrare il ministro agli Affari regionali Raffaele Fitto e una serie di presidenti di Regioni. La missione italiana di Hahn, inoltre, toccherà il tema della programmazione 2014-2020, con l'introduzione di nuove regole, secondo quanto proposto dalla Commissione, che potrebbero non piacere fino in fondo all'Italia.

La Commissione ha proposto che il bilancio 2014-2020 dei fondi Ue sia pari in tutto a 376 miliardi. Ma l'assegnazione dei fondi potrà essere subordinata al rispetto di determinati criteri macroeconomici, quali l'andamento dei conti pubblici. Al di là di questa incognita, però, il Governo italiano deve ancora pronunciarsi con chiarezza su un'altra novità che rischia di avere contraccolpi, ovvero la suddivisione delle regioni europee assegnatarie in tre (e non più due) categorie: la prima raggrupperà le zone meno sviluppate, la seconda le zone in transizione e la terza le zone sviluppate. Con questo schema, l'Italia manterrebbe quattro regioni nella terza categoria (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania) e ne vedrebbe altre quattro nella seconda fascia (Sardegna, Molise, Basilicata e Abruzzo). La preoccupazione, però, potrebbe essere quella di ritrovarsi un onere maggiore nel bilancio Ue a fronte di aiuti per una quota di popolazione molto piccola.

La seconda categoria, infatti, raggruppa 51 regioni e 72 milioni di persone ma le quattro regioni italiane che ne farebbero parte hanno in tutto solo 4 milioni di abitanti. A beneficiare della nuova fascia "in transizione" sarebbero invece le grandi e popolate macroaree di Germania, Francia e Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EFSF SI CHIUDE DOMANI

Ok alla leva del fondo Salva-stati

Proseguono serrate le trattative sul fondo Salva-stati (Efsf) e sulla ricapitalizzazione delle banche in vista della decisiva seconda parte del vertice Ue che si terrà domani a Bruxelles. Le linee del piano anti-crisi sono definite, ma ufficialmente nulla viene confermato. C'è un ampio accordo tra i leader della zona euro sull'attribuzione di una leva all'Efsf. Due sono le opzioni sul tavolo: la prima consiste nel garantire una parte del nuovo debito emesso (20%) dagli Stati massimizzando la portata degli interventi che potrebbe arrivare ad almeno mille miliardi; la seconda prevede la creazione di un veicolo speciale anche con il coinvolgimento diretto del Fondo Monetario Internazionale affinché possa beneficiare dello statuto di «creditore privilegiato». Si tratta di un veicolo destinato a convogliare il contributo di investitori non-Ue, innanzitutto dei fondi sovrani dei Paesi emergenti. L'obiettivo è quello raccogliere fondi per acquistare bond sovrani. Il presidente Ue, Herman Van Rompuy, ha indicato che le due opzioni possono anche essere complementari. Secondo il quotidiano *Le Monde*, inoltre, il gruppo di lavoro che sta preparando il vertice europeo di mercoledì starebbe esaminando la possibilità il fondo salva-stati Efsf per sostenere l'Italia sui mercati per finanziarsi a tassi ragionevoli. Le fonti diplomatiche citate dal giornale francese sostengono che «da adesso in poi è previsto che l'Efsf possa lanciare un programma di sostegno di precauzione a favore di un Paese» in modo da evitare una crisi di maggiori dimensioni.



Che cosa aspetta la Bce a diventare la Fed europea?

Da Krugman a Tabellini, gli economisti che invocano per l'Istituto di Francoforte una svolta espansiva

Serve una Bce stile Fed

Roma. Cambiare la ragione sociale, da Bce a Fed, da Banca centrale europea a Federal Reserve? Purtroppo non si può, ma di certo occorre cambiare rotta a Francoforte, spronando la Banca centrale europea a diventare quel "prestatore di ultima istanza" che al momento non è. Ormai se ne sono resi conto tutti non solo i "liberal" keynesiani del New York Times e della Banca d'Inghilterra. Ieri Paul Krugman, premio Nobel ed economista di punta del quotidiano newyorchese, per l'ennesima volta metteva in guardia dal pericolo di una Bce pietrificata: "Se la Gran Bretagna, il Giappone e gli Stati Uniti, che pure hanno debiti e deficit pubblici pesanti, continuano a poter pagare bassi interessi sui loro titoli, il segreto è che loro posseggono la loro divisa, e gli investitori sanno che al limite potranno rifinanziarsi semplicemente stampando moneta. Se la Bce potesse fare lo stesso riguardo ai debiti europei, la crisi si sgonfierebbe drasticamente". E anche i timori di una fiammata inflazionistica sono un vecchio film. Secondo Krugman, "la creazione di moneta non porta inflazione in un'economia depressa": l'Europa ha bisogno di un po' di inflazione. Perché al contrario "si condannerebbe l'Europa del sud ad anni di deflazione, garantendo anni di persistente alta disoccupazione". Un altro pezzo da novanta che teorizza da mesi la necessità di "importare la Fed" nel sistema europeo è Adam Posen, membro laico del comitato di politica monetaria della Bank of England. Ha scritto un saggio, "Inflation targeting", in cui dimostra come le economie possono sopravvivere con un aumento dei prezzi.

Posen sta invocando da mesi interventi di quantitative easing (acquisto di titoli sul mercato secondario) da parte della Banca d'Inghilterra, per immettere liquidità nel sistema e far ripartire l'economia mettendo da parte "il vecchio schema cognitivo" dei banchieri centrali, ossessionati "dalla mentalità restrittiva".

Certo la Bce non ha al suo interno un membro laico come Posen, ma ormai sa-

le il numero di chi chiede che Francoforte si trasformi veramente in una Fed, cioè in un prestatore di ultima istanza, capace di fermare le speculazioni, immettendo liquidità in circolazione (se non può stampare moneta, che almeno abbassi i tassi di interesse), rendendo meno costoso il denaro. "La crisi dei debiti sovrani avrebbe una soluzione semplice se ci fosse un prestatore di ultima istanza con fondi quasi illimitati. Nell'area euro, la Bce è un ovvio candidato per questo ruolo", ha scritto Pierpaolo Benigno, docente di Economia alla Luiss Guido Carli, esperto di politica monetaria e allievo di Ben Bernanke a Princeton, sul Sole 24 Ore il 17 settembre.

E sempre sul Sole diretto da Roberto Napolitano, ha scritto due giorni fa il rettore della Bocconi di Milano, Guido Tabellini: "La crisi ha reso evidente che, senza una Banca centrale che agisca da prestatore di ultima istanza nei confronti degli stati, i paesi ad alto debito pubblico sono troppo vulnerabili di fronte a oscillazioni nella fiducia dei mercati". E il 10 agosto scorso, sempre sul quotidiano confindustriale, Tabellini scriveva: "La Bce dovrebbe avere il coraggio di attuare una svolta radicale nella politica monetaria, tornando ad abbassare i tassi d'interesse e annunciando un programma di sostegno generalizzato ai titoli di stato dell'area euro". Anche l'economista Tito Boeri, su Repubblica di ieri, ha scritto che sarebbe opportuna un'evoluzione della Bce come prestatore di ultima istanza, ma serve un "chiaro mandato politico e legale dai governi della zona dell'euro".



La Cassazione respinge il ricorso delle Entrate in un caso di accertamento illegittimo notificato

Il fisco ti paga il commercialista

Ristoro al contribuente per le spese del difensore tecnico

DI DEBORA ALBERICI

Sono a carico del fisco le spese del commercialista sostenute dal contribuente che lo ha assunto come difensore tecnico per far annullare in via di autotutela l'atto impositivo illegittimo. Lo ha sottolineato la Corte di cassazione che, con la sentenza numero 21963 del 24 ottobre 2011, ha respinto il ricorso dell'Agenzia delle entrate.

La vicenda prende le mosse da un accertamento illegittimo notificato dal fisco a un contribuente di Patti. L'uomo si è subito dotato di un commercialista in qualità di difensore tecnico. Il professionista è riuscito a far annullare l'atto impositivo (262 euro) in autotutela dall'amministrazione finanziaria.

A questo punto il contribuente ha presentato ricorso al giudice di pace per ottenere i 500 euro sborsati al commercialista. Il magistrato onorario ha accolto l'istanza. Contro questa decisione il fisco ha fatto ricorso in Cassazione presentando due motivi ma senza successo.

In particolare sul secondo punto, quello del risarcimento, la prima sezione civile della Suprema corte ha sposato in pieno le ragioni della difesa e le motivazioni del giudice di merito, confermando il ristoro. «La doglianza esposta nel secondo motivo non coglie la ratio decidendi espressa nel provvedimento impugnato, che non ha collegato la statuita responsabilità dell'Agenzia al ritardo nella rimozione dell'atto impositivo, bensì alla emissione di tale atto illegittimo, dalla quale è derivato il danno accertato».

Non è il primo intervento

della Cassazione sull'argomento. Già all'inizio di quest'anno, con la sentenza n. 5120, la terza sezione civile aveva sancito che l'amministrazione finanziaria che non annulla in autotutela un atto illegittimo deve risarcire il contribuente dei danni provocati, fra cui le spese dovute al commercialista per i solleciti. Era il caso di un contribuente che, dopo aver ricevuto un accertamento Irpef, aveva presentato al fisco una documentazione che certificava l'errore nella richiesta dell'amministrazione finanziaria. Ma l'annullamento dell'atto impositivo in via di autotutela non era mai arrivato.

Così l'uomo si era visto costretto a chiedere l'intervento del suo commercialista affinché facesse ripetuti solleciti. Aveva quindi sostenuto delle spese. A questo punto si era rivolto al giudice di pace per essere rimborsato. Il magistrato gli aveva dato ragione accordandogli un ristoro di quasi 900 euro. La decisione è stata impugnata dall'Agenzia delle entrate che, nel suo ricorso alla Suprema corte, ha fatto presente che «l'annullamento in autotutela non si configura come obbligo bensì come mera facoltà dell'amministrazione, con la conseguenza che il privato non è titolare di alcuna posizione soggettiva in ordine al ritiro dell'atto impositivo». Questa tesi è stata bocciata dalla Cassazione, che ha spiegato: «L'attività della p.a., anche nel campo della pura discrezionalità, deve svolgersi nei limiti posti dalla legge e dal principio primario del *neminem laedere*, codificato nell'art. 2043 cc».

-----© Riproduzione riservata ----- ■

